

Introduzione

Sommario 1 Il Quattrocento veneto: un secolo senza poesia?. – 2 Il Micheli tra doloroso autobiografismo e finzione letteraria. – 3 Gli studi sul poeta. – 4 La struttura del libro di rime. – 5 I modelli. – 5.1 La cultura classica. – 5.2 La cultura volgare. – 6 I temi. – 6.1 La miseria e la povertà. – 6.2 Le invettive. – 6.3 Altri temi. – 7 La lingua. – 7.1 Le componenti della lingua – 7.2 Espressionismo linguistico e ludismo verbale. – 7.3 Lessico dialettale. – 7.4 Il gergo.

1 Il Quattrocento veneto: un secolo senza poesia?

Ancora oggi alcune fasi della letteratura prodotta in Veneto, e in particolar modo a Venezia, rimangono un poco in ombra, forse anche «in virtù dell’indubbio e persino un po’ prevaricante splendore di altri momenti (basterebbe pensare ai nomi di Ruzante o Goldoni, e ai ‘miti’ del Cinquecento e del Settecento veneziano)».¹ Alla luce di una tradizione di studi straordinariamente ricca e solida, fatta non solo di numerosi lavori specialistici ma anche di grandi opere riassuntive, che hanno contribuito alla costituzione di una vera e propria «filologia veneta», sorprende la posizione di secondo piano di certi momenti storico-letterari.² Uno dei periodi meno in luce è il Quattrocento, secolo nel quale si assiste al proliferare di esperienze letterarie,

eccentriche, sia che si tratti delle inflessioni popolaresche delle canzonette di un Giustinian o, magari al polo opposto, dell’esperienza quanto raffinato plurilinguismo di un Colonna, sia che si guardi ai sonetti villaneschi di un Sommariva, ai *mariazi*, ai prodotti macaronici di Tifi Odasi e della sua cerchia.³

Lontana tanto dai grandi trecentisti toscani quanto dalle esperienze poetiche cortigiane contemporanee, questa produzione eterodossa, che caratterizza soprattutto la seconda parte del secolo, fermenta un po’ in tutta la regione, ma solo raramente giunge nella capitale.⁴

¹ D’Onghia, «Quattrocento sperimentale veneto», 83.

² Stussi, «Filologia veneta», 341; tra le opere ricapitolative più importanti per la diversità e il valore dei contributi si possono ricordare Arnaldi, Pastore Stocchi 1976-86 e la *Storia di Venezia* 1991-2004.

³ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 268; sulla letteratura veneziana del Quattrocento si vedano anche *RVQ*; D’Onghia, «Quattrocento sperimentale veneto»; mentre sul veneziano del Quattrocento si vedano Sattin, «Ricerche sul veneziano»; Tomasin, *Il volgare e la legge*; Paccagnella, «Per una storia linguistica», 81-109.

⁴ L’opposizione tra Venezia e il territorio circostante è d’altronde una delle caratteristiche precipue della storia veneta. Si veda D’Onghia, «Quattrocento sperimentale veneto», 83-4.

Sulla letteratura veneta del Quattrocento «difettano, soprattutto, indagini sistematiche [...] e tentativi di sintesi sufficientemente articolati»⁵ – così affermava Armando Balduino all'inizio degli anni Ottanta, ma la situazione è sostanzialmente immutata, in quanto oggi si dispone di una sola antologia di testi (*RVQ*), a cura dello studioso, che però «conserva tutti i caratteri e i limiti della provvisorietà».⁶ Il volume aveva certamente il merito di fornire un *corpus* abbastanza variegato e ampio (una ventina di autori e oltre ottanta testi), ma l'affidabilità ecdotica dei componimenti era ridotta, poiché mancavano (e continuano a mancare) per quasi tutti gli autori delle edizioni critiche affidabili o almeno degli studi sulla tradizione dei loro testi.

Guardando verso l'entroterra veneto, si assiste alla produzione di una letteratura varia, espressivamente vivace, «sperimentale»⁷ (si pensi ai padovani Niccolò Lelio Cosmico, Domizio Brocardo, Jacopo Sanguinacci, al veronese Giorgio Sommariva, al trevigiano Paolo da Castello, al predicatore feltrino Bernardino Tomitano) e, come ha ben sintetizzato Balduino nei suoi lavori, nella poesia veneta del Quattrocento persistono e si sviluppano due tendenze opposte:

l'una portata all'espressionismo plurilinguistico, con escursioni che vanno dal *pastiche* alla deformazione caricaturale e dissacrante, alla più franca e diversamente motivata assunzione delle matrici dialettali e/o popolaresche; l'altra di tipo monostilistico, programmaticamente fedele a una *koinè* aulica e tesa perciò all'imitazione di blasonati quanto unificanti modelli.⁸

La prima tendenza si muove all'interno dei «vuoti della tradizione toscana» – secondo la formulazione di Cesare Segre –⁹ mentre l'altra si richiama proprio a quest'ultima e segnatamente a Petrarca. In questo periodo, il Veneto offre «fra i più raggardevoli»¹⁰ contributi per quanto riguarda la poesia satirica: si pensi ai ludi macaronici di Corado e di Tifi Odasi, ma anche alla rimeria di tema villanesco capeggiata dal veronese Sommariva.

Per Venezia, invece, il secondo Quattrocento è un secolo quasi senza poesia. Secondo Luca D'Onghia il volgare veneziano «sembra portato a un uso di carattere piuttosto pratico o civico, come mostrano bene il larghissimo ricorso al suo impiego esposto [...], e il fatto che la letteratura propriamente detta a Venezia si esprima, fin dentro il Trecento, usando altre lingue».¹¹ Di questa vocazione pratica o civica rimangono forse persino degli 'strascichi' all'inizio del Cinquecento, in quanto essa «trapel[al] più tardi nella lingua veicolare e blandamente connotata di un monumento – privato e pubblico insieme – come i *Diarri* di Marin Sanudo il Giovane, difficilmente immaginabili lontano da Venezia».¹²

⁵ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 271.

⁶ *RVQ*, 1.

⁷ D'Onghia, «Quattrocento sperimentale veneto», 83.

⁸ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 271.

⁹ Segre, «Polemica linguistica», 791.

¹⁰ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 341.

¹¹ D'Onghia, «Quattrocento sperimentale veneto», 84; caposcuola (anche) sulle scritture esposte si può considerare Alfredo Stussi, «Epigrafi medievali», 149-75; «La tomba di Giratto». Tra i più recenti lavori si segnalano, invece, quelli di Lorenzo Tomasin, «La lapide veneziana»; «Epigrafi trecentesche»; «Minima muralia»; «Un'epigrafe ferrarese»; «Su filologia romanza»; e di Ronnie Ferguson, «Le pubbliche iscrizioni»; «Un'iscrizione in veneziano»; «Torcello 1366»; *Le iscrizioni in antico volgare*.

¹² D'Onghia, «Quattrocento sperimentale veneto», 83; sulla lingua dei *Diarri* si veda ora Crifò, *I "Diarri" di Marin Sanudo*.

Lasciando da parte sia Marco Piacentini «autentico protagonista di una prima stagione di petrarchismo veneziano»,¹³ sia il celebre Leonardo Giustinian¹⁴ – attivi nella prima metà del secolo e per i quali mancano ancora delle edizioni critiche affidabili –, nel secondo Quattrocento esiste però una notevole eccezione a questo «‘silenzio’ veneziano».¹⁵ Essa è data dalla produzione, tutt’altro che petrarchesca, di Andrea Michieli detto lo Strazzola (o Squarciola). Grazie al Michieli, Venezia trova il suo primo rimatore comico-satirico (si assume d’ora in poi questa qualifica *passe-partout*, nonostante la difficoltà di definire unanimemente questo tipo di poesia),¹⁶ la cui voce va ad aggiungersi e in parte a sovrapporsi, pur rimanendo isolata e senza successive imitazioni, a quella di Bernardo Bellincioni e di Antonio Vinci da Pistoia,¹⁷ due tra i più importanti continuatori quattrocenteschi dell’eredità della poesia comico-satirica toscana nell’Italia settentrionale.

2 Il Michieli tra doloroso autobiografismo e finzione letteraria

Su Andrea Michieli le informazioni oggi disponibili sono estremamente scarse e i soli documenti utili per tracciare un primo e alquanto provvisorio profilo biografico dell’autore sono le sue rime: 586 componimenti di sicura paternità (soprattutto strambotti e sonetti caudati), a cui si aggiungono due lettere in prosa, trāditi dal ms. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α.G.6.13 (Italiano 384).

Nei testi conservati nel codice estense, con buona probabilità autografo dello Strazzola, vi è però la costante e irrisolvibile difficoltà di discernere tra finzione e realtà del dettato. Alla pari di molti altri rimatori comico-satirici, il Michieli si presenta come un pover’uomo, «né pour la peine» (come si diceva in Francia sotto l’*ancien régime*); racconta di vivere nell’indigenza più totale a causa dei debiti, di trascorrere la sua vita nelle taverne, fra il gioco d’azzardo, numerosi beoni e donne di malaffare; dice di essere alla disperata ricerca di una qualsiasi forma di aiuto, possa questa venire dal suo mecenate Alvise Contarini, dal fratello Giangiacomo, da Dio o addirittura dal diavolo. Tuttavia, grazie alle ricerche avviate a metà del secolo scorso da Mario Marti, Maurizio Vitale e Franco Suitner e continue poi da

¹³ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 286. Per ulteriori approfondimenti si vedano anche Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 286-94; Duso, «Marco Piacentini» (cui si rimanda per un’aggiornata bibliografia).

¹⁴ Le cosiddette ‘canzonette’ di Leonardo Giustinian, dopo l’edizione semidiplomatica fornita nel 1883 da Bertold Wiese (Giustinian, *Poesie*) e gli studi di Aldo Oberdorfer, Giuseppe Billanovich, Laura Piccini e Antonio Enzo Quaglio, attendono ancora un’edizione critica (se ne sta occupando ora Gabriele Baldassari). Sull’autore si vedano Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 304-25 e Carocci, *Non si odono altri canti*, che offre l’edizione delle canzonette secondo il ms. Italiano IX 486 (= 6767) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

¹⁵ D’Onghia, «Quattrocento sperimentale veneto», 84. Riconducibili all’area Veneta e forse proprio a Venezia sono anche i 32 componimenti dell’Anonimo del codice di Wolfenbüttel (sui quali si veda ora la scheda di Stefano Carrai in Comboni, Zanato, *Atlante*, 52-5).

¹⁶ Cf. Berisso, «Introduzione», 9-12; ma in generale sulla definizione di questo tipo di poesia si vedano Cian, *La satira*, 225-43; Previtera, *La poesia giocosa e l’umorismo*; Quaglio, *La poesia realistica*; Petrocchi, «I poeti realistici»; Suitner, *La poesia satirica e giocosa*; Ciociola, «Poesia gnomica»; Orvieto, Brestolini, *La poesia comico-realistica*; Carrai, Inglese, *La letteratura italiana del Medioevo*, 74; Zaccarello, «La poesia comico-realistica».

¹⁷ Si adotta questo nome (invece di ‘Antonio Cammelli detto il Pistoia’) in quanto l’identificazione con Antonio Cammelli è dubbia (cf. Olivastri, *Antonio Pistoia*, 34-50). Andrea Talarico dell’Università di Firenze sta ora allestendo una nuova edizione critica delle rime del pistoiese.

altri studiosi,¹⁸ oggi siamo sempre più inclini a collocare storicamente l'esperienza della poesia comico-satirica, abbandonando la sua interpretazione esclusivamente in chiave autobiografica. Sebbene alcuni 'tasselli' di vita quotidiana filtrino nelle rime strazzoliane e si può dunque immaginare che il Michieli abbia avuto un'indole un poco turbolenta, indisciplinata, gaudente e sperperatrice, bisogna però anche notare che i suoi testi rispondono alle 'regole' stilistiche del genere comico-satirico, a temi e motivi letterari che alla fine del Quattrocento sono largamente canonizzati e non sembrano perciò riconducibili *in toto* all'esperienza personale o a un'autentica sofferenza del poeta.¹⁹ Anche per il racconto che lo Strazzola propone di sé vale, in definitiva, ciò che è stato chiarito per tanti rimatori burleschi, «nel senso della scarsa sussistenza di matrici documentarie, e all'opposto del costante indirizzo a negare la rappresentazione verisimile nel nome di uno statuto stilistico fondato sul ludo».²⁰

In ossequio alla tradizione comico-satirica di cui si è detto, il Michieli si presenta come un diseredato, senza il becco di un quattrino («altro non ho salvo che le calamitate e ruine et miserie et varii contrarii accidenti» II.5pros.), condannato a fallimentari esperienze sessuali (con vecchie cortigiane, ma anche con giovani uomini) e costretto a indossare abiti sempre stracciati («e se ben porto li drappi stracciati» 22.5), che ben poco possono proteggerlo da un clima perennemente ventoso e gelido («Bòrea spira, io me restringo e acuffo» 119.9). Oltre a essere un fortunato motivo della poesia comico-satirica quattrocentesca, l'immagine della veste stracciata è anche all'origine di quel soprannome, *Strazzola* o *Squarzola*, che il poeta si ritrova affibbiato da un suo rivale. L'episodio è narrato in due strambotti (178-9), di cui si riporta qui il secondo:

Squarcina è il nome mio, e la cagione
dirò perché Squarciola io son chiamato:
straccioso me balchando un compagnione,
per Stracciola sì m'hebbe batigliato.
Stracciata havea la vesta et il giupone,
el tappo sempre mi era repecciato;
però da tutti io son chiamà straccione,
non perch'io sia parente di Squarcione.

4

8

¹⁸ Cf. Marti, *Cultura e stile*; PGTD; RCRDT; Suitner, *La poesia satirica e giocosa* (su questi importanti lavori si veda ora la sintesi proposta in Berizzo, «Introduzione», con nuova e aggiornata bibliografia).

¹⁹ A metà del secolo scorso, Vitale, «Cultura e lingua», 145, n. 9 notava però che la reazione della critica idealistica (in particolare Marti, *Cultura e stile*) alle posizioni della critica positivista era per certi aspetti esagerata in quanto aveva «eccessivamente insistito sul carattere scolastico e letterario della poesia giocosa, sino a fare, quasi, di essa il risultato di un puro e semplice, anche se scaltro, esercizio artistico». Secondo Claudio Giunta, va riconosciuto a «Petrocchi il merito di aver richiamato per primo la necessità di un'integrazione tra i risultati conseguiti dalla storiografia idealistica e da Marti da un lato, e le istanze (se non il metodo) positiviste dall'altro» (Giunta, *Versi a un destinatario*, 320 che cita Petrocchi, «I poeti realistici», 577: «Per quanto si debba giustamente profilare la Scuola dei poeti giocosi in una tradizione di cultura, [non] si può annullare del tutto quella vecchia istanza della critica romantica e positivistica che era volta a interpretare in chiave psicologica se non proprio autobiografica i temi che essi trattavano»). Sempre Giunta, *Versi a un destinatario*, 270 osserva che alla poesia comico-satirica va riconosciuto «un fondamento di realtà [...], ed è dopotutto secondario che si tratti di una realtà visuta, o resa come caricatura, oppure contemplata in altri. È insomma eccessivo pretendere che la poesia comico-realistica sia 'letteraria' né più né meno di quella cortese. [...] Ma gli oggetti e gli stati d'animo rappresentati nella poesia comico-realistica [...] appartenevano, prima che alla retorica del genere, alla concreta esperienza di ognuno. Vale a dire che, una volta fatta la tara degli eccessi e delle iper caratterizzazioni grottesche che sono i contrassegni formali del genere burlesco, il valore del documento storico che dobbiamo attribuire a questi testi resta comunque rilevante».

²⁰ Corsaro, «Appunti sull'autoritratto», 119-20.

All'interno di questa biografia da *poète maudit* (che trova precedenti illustri in Cecco Angiolieri, Rustico Filippi, Burchiello, e oltralpe in Rutebeuf e François Villon) sono frequenti le descrizioni di fatiscenti e spørche abitazioni in cui il poeta è costretto a trascorrere la notte (l'alternativa è dormire all'addiaccio), dopo aver consumato una pessima e misera cena («*panem doloris mi convien gustare*» 570.5). Non solo al poeta mancano il vino, il pane, la carne e il fuoco con cui scaldare sé stesso e le proprie vivande («*chiaro mi mancha, arton, creolfa e ruffo*» 119.11), ma addirittura c'è più fango nella casa in cui dorme di quanto ce ne sia al *Portel* di Padova, il luogo in cui attraccano le barche da e per Venezia («*E al Portel non si trova tanto lucto | quanto nel coscho ove monel riposa, | dal capo a' piedi uncto e grasso tutto*» 24.9-11). Abbandonato dagli amici e dai parenti (condizione cronica di ogni rimatore comico-satirico) e diventato un assiduo frequentatore di taverne (la preferita è l'osteria della Scimmia a Rialto),²¹ il poeta si diverte (o almeno prova a distrarsi fino a quando la Fortuna si lascia prendere per i capelli) non solo con grandi bevute, ma soprattutto con il gioco dei dadi («*Io veramente tutti i dì de l'anno | gli aza-ri me ritrovo fra le dita | e la desdicta che mi dona affanno*» 5.9-11), un'attività che «ha per varia guisa offerto argomento a poeti d'età e di paese diversi»,²² ma che non porta i frutti tanto desiderati. Il Michieli ricorda anche il suo ufficio (o i suoi uffici?), ma i riferimenti sono spesso vaghi e confusi e non permettono di identificare con precisione la professione che dice di svolgere («*Anno vintun, signor mio, già è passato | e serà vintidua questo Natale | ch'ebbi cotesto officio e de orinale | ape-na una casetta ha già acquistato | hagio portato sempre il stocchó a lato*» 373.1-5, «*Stracciola in laude de misser Hieronimo Georgi, suo signore, de l'officio de la beccaria*» 521rubr., ecc.).

Una qualche notizia si ha sulla compagna (o moglie?) del poeta. La consorte se prima lo rimprovera a causa della sua povertà («*Da l'altra parte da la mia consorte | odo la expressa et licita querela, | tal ch'io bramo più assai che vita morte*» 406.9-11), ben presto si ammala («*inferma e data dai medici per morta*» 496rubr.). Il matrimonio non è felice, ma d'altronde come poteva esserlo? («*voi state in berta cum sonetti e can- ti, | io cum la mia consorte sempre in pianti*» 498.7-8) e, giacché l'esperienza rende l'uomo saggio, lo Strazzola consiglia i suoi amici di non prendere moglie (si vedano i testi 22, 23 e 93). Quasi alla fine della silloge, il poeta offre anche un piccolo ritratto familiare, in cui compare sua cognata («*ma perché tua sorella e mia consorte | m'ha pregato che questo far non debbe, | deliberata l'ho da cotal morte*» 546.9-11).

Il poeta indirizza la sua opera al patrizio veneziano Alvise Contarini («*Io, sì co-me desideroso de farti dono ti fusse gratissimo, mi parve ridiriciarti questa mia ri-sibile operetta con la prosa posta nel principio, diriciata a mio fratello*» 1.2pros.). Purtroppo, i testi non forniscono informazioni sufficienti per poter identificare Alvise (il cognome ci informa però che era un membro di «una delle famiglie di mag-gior rilievo, per prestigio e ricchezza, di tutto il patriziato»).²³ Dopo aver notato che «è difficile scerner costui frammezzo agli altri Contarini dello stesso nome (Alvi-se, Aloisio, Luigi, Lodovico) ricordati dai genealogisti veneziani», Rossi si spinge a ipotizzare che «forse è quell'Alvise di Francesco del ramo di San Cassan, sulla cui tomba posero una lapide i figli nel 1528»,²⁴ ma l'ipotesi dello studioso non trova al-cuna conferma all'interno della silloge poetica e resta inverificabile.

²¹ Sulle taverne, luogo d'incontro di ciarlatani ed emarginati, si veda Camporesi, *Il libro dei vagabon-di*, 122-3, n. 1.

²² V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 114.

²³ Megna, «Grandezza e miseria», 162.

²⁴ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 95, che rimanda a Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, 1, 318 in cui si legge la seguente iscrizione: «*ALOYSIO CONTARENO SENATORI INTEGERRIMO PATRI CHARISS. ET DANIELI AC IOANNI FRIBVS OPTIMIS FRANCISCVS CONT. PIE PONENDV CVRAVIT 1528. M. APR.*».

Se da un lato qualcosa in più si sa sul fratello del poeta, Giangiacomo, al quale è rivolta la seconda lettera proemiale, scritta dal poeta con grande vergogna «dopo tanto silentio» (II.18pros.), dall'altro lato le informazioni restano comunque ridotte e non vanno molto più in là di quanto notato da Rossi a fine Ottocento (appoggiandosi ai benemeriti *Diarii* sanudiani):

Giangiacomo, fratello dello Strazzola, fu, dal 1480, per trentatré anni segretario del Consiglio dei X, e prima era stato notaio all'Avogheria de Comun, officio cospicui l'uno e l'altro e lucrosi, che egli esercitò con coscienza e con destrezza sì da lasciare morendo (1513) 'optima fama de bon omo e fidelissimo', e la famiglia, grazie alle largizioni, che dallo Stato le procurarono le benemerenze del capo, in condizione non disagiata.²⁵

Da queste notizie si viene così a sapere che:

la famiglia Michieli non apparteneva al patriziato veneziano, sì all'ordine dei cittadini, a quel ceto medio, onde la Signoria traeva i segretari e i cancellieri degli uffici pubblici principali. [...] Quando nascesse il nostro Andrea, non si può asserire per nessuna autentica testimonianza; ma è probabile che fosse intorno alla metà del secolo XV, piuttosto dopo che prima: Giangiacomo era del '40 e lo Squarzola non doveva esser più vecchio di lui.²⁶

Anche sul fratello Giangiacomo tacciono i più importanti genealogisti veneziani e solo Giuseppe Tassini indica che ha avuto quattro figlie (Andriana, Angela, Elisabetta e Francesca).²⁷ Grazie ai *Diarii* di Sanudo si apprende, inoltre, che Giangiacomo aveva almeno due figli: Alvise, che diventa segretario ducale,²⁸ e Ruggero.²⁹ Tra lo Strazzola e Ruggero non correva buon sangue: il poeta lo chiama «orecchie de asino» (478rubr.) e lui, trovandosi a Padova, nega che Andrea sia il fratello di suo padre. Su quest'episodio ci informa il componimento 493, di cui si riporta qui la prima quartina, scritta e poi completamente cassata dal poeta:

Poltron se non ti menti per la gola
di quel che contra me hai straparlato,
che megia lana io sia come hai narrato,
friger io ti farò cum tua medolla;

4

Al di fuori del codice estense, solo quattro testi menzionano il nostro Andrea.

Nello zibaldone strazzoliano, Alvise Contarini è menzionato in quanto senatore («o nobile mio patrizio, Alvise Contarenò, unico moecenato mio, homo certo a nostro presente secolo de ogni virtute et costumi ornato et de virtuosi cultore, di eligere per il più magnifico liberale et degno fra tanti e si diversi nobili senatori» 1.2pros.), si dice che abita vicino alla chiesa di Giacomo Maggiore Apostolo, situata nel sestiere di Santa Croce («Gli è tempo perso afaticarse hormai | servendo andar a ca' del Contarini; | San Iacopo de Luprio è longi assai» 407.1-3), si accenna poi a un suo collegio («Poiché sic est, perché non li scacciate | fuor dil collegio vostro, ove si tracta | de le cose d'Italia in quantitate?» 469.9-11) e si menziona suo nipote, Fedrico («Fidandomi nel nome che di fede | fama hebe al mondo di esser sempre ricco, | trovai il contrario in voi, meser Phedrico, | e certo questo a voi non se richiede» 408.1-4).

²⁵ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 96-7, la citazione è in Sanudo, *Diarii*, 16, col. 371.

²⁶ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 96-7.

²⁷ Tassini, *Notizie storiche e genealogiche*, c. 4/3, 203, in Barbaro, *Arbori de' patritii veneti* e in Toderini, *Cittadinanze Veneziane* non si trova, invece, alcuna notizia.

²⁸ Sanudo, *Diarii*, 11, col. 213.

²⁹ Sanudo, *Diarii*, 2, coll. 751, 768; 16, col. 403.

Il primo è una breve nota obituaria che Sanudo redige nei suoi *Diarii* il 13 dicembre 1510:³⁰

In questi zorni morite Andrea di Michieli, fratello di Zuan Jacomo, ditto Squarzuola. Qual feva soneti faceti excellentissimi et *maxime* in dir male d'altri; era in questo homo di grande inzegno, *in reliquis* sporro et viciosissimo. Et il fratello non si dignò di portar coroto.

Già riportata da Emanuele Antonio Cicogna nelle sue *Iscrizioni veneziane* (in cui però l'erudito attribuisce il soprannome «Squarzuola» a Giangiacomo Michieli, vedo l'indice del volume citato),³¹ la citazione del celebre diarista veneziano ci informa sia sulla data di morte del poeta, sia mostra come anche Sanudo sia «preso [...] al laccio di quella rappresentazione»³² da poète *maudit* che lo Strazzola fornisce di sé stesso. Il comportamento del fratello, che non «si dignò di portar coroto» (cioè che non portò il lutto), conferma però, almeno in parte, certi attriti e dissapori familiari raccontati in maniera faceta dal poeta nelle sue rime.

Nel ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Italiano XI 67 (= 7351), cc. 157r-v, si trovano due strambotti anonimi, scritti dalla stessa persona contro lo Strazzola e in difesa di Antonio Vinciguerra detto il Cronico (in quel momento ancora vivo), uomo politico e segretario della Serenissima, ritenuto dal Cicogna, riprendendo un giudizio ormai secolare non privo di forzature, «il primo a scrivere in lingua italiana terze rime satiriche».³³

Miser Strazzola, oprobrio de le genti,
vizio credo non sia che in te non regni;
come son i tuoi spirti tanto spenti,
che a mal dir, peggio far ognor ti ingegni?
Cronico lacerar par che tu attenti,
specchio esemplar di spirti, alteri e degni;
bestia è, non omo chi non ha ragione;
nè ti val scusa, se ti fai buffone.

4

8

Strazuolla tu la straci straniamente,
pover di roba e de ogni buon costume
voi esser cognosciuto da la gente
senza cervello, qual ti fa gran lume,
voler biasimar quel Chronico excellente
venerato tra i saggi come un nume,
solo di mal oprar non ti contenti
se non palesi i tuoi maligni accentti.

4

8

Purtroppo, questa piccola tenzone è mutila in più parti. Oltre a non avere la risposta a questi due strambotti, non si dispone neanche del testo (o dei testi?) in cui lo Strazzola se la prende con il Vinciguerra, e si fatica persino a immaginare quali testi del Vinciguerra attirarono l'odio del Michieli.

³⁰ Sanudo, *Diarii*, 11, col. 680.

³¹ Cf. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, 6, 571.

³² V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 100, n. 1.

³³ Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, 2, 67. Su Antonio Vinciguerra, detto il Cronico, si vedano Befha, *Antonio Vinciguerra*; Malavasi, «Antonio Vinciguerra», 442-5 con ulteriore bibliografia critica. Il primo strambotto è pubblicato da V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 153, mentre il secondo da Colasanti, «Due strambotti inediti», 202-3.

Il nome dello Strazzola torna, infine, nell'elogio che il poeta veneziano Quinto Gherardo scrive per monsignor Salvinelli (su cui non si hanno informazioni). Secondo Quinto non solo Pasquino, Francesco Berni, Giovanni Mauro d'Arcano, Burchiello e Margutte, ma anche lo Strazzola e il Piovano Arlotto sono superati dal Salvinelli, eccellentissimo poeta.³⁴

O reverendo monsignor divino, non vi diss'io c'havete tal cervello ch'apetto vostro è goffo ser Pasquino.	3
Il Bernia, il Mauro vadano in bordello et Apollo et Parnaso et le Sorelle, ché sete più facetto che 'l Burchiello.	6
Et fate rime così preste e belle che mi parete proprio veramente maestro Muchio da le bagattelle.	9
Non è da dir se voi sete saccente et se l'astutie anchor sapete tutte ché fate ogn'hor di voi rider la gente.	12
Voi sete in ciò più dotto che Margutte e havete ingegno grosso et pien di sale con un stil ch'è più dolce che le frutte.	15
Il Papa vi farebbe cardinale se sapesse che sete così dotto e 'n praticarvi così generale.	18
Tolga il Squarzuola et il Piovan Arlotto et Zanpolo et Desena et Zanmaria che di saper vi stanno tutti sotto.	21

Questi brevi accenni al Michieli e alla sua musa burlesca suggeriscono che, almeno nella Venezia del Cinquecento, i componenti strazzoliani hanno goduto di una circolazione più grande rispetto a quella che oggi si può ricostruire - ma d'altronde a una diffusione dei testi, vera o fittizia che sia, accennano anche le rubriche presenti nello zibaldone («Battilo manda il presente sonetto a suo fratello» 8rubr.; «Stracciola ad una donzella, che gli havea posto nome Rado et chiamavalo Rado, li manda questo sonetto» 132rubr.; «Stracciola manda una certa sua opera ad uno Matheo Fiorentino con il strammotto presente dicendo in questa forma» 376rubr., ecc.).

3 Gli studi sul poeta

La nostra conoscenza della produzione poetica del Michieli parte dagli studi eruditi del Settecento, e in particolare da quelli di Francesco Saverio Quadrio che nella sua opera più nota, *Della storia e della ragione d'ogni poesia* (Bologna, poi Milano 1739-52), dedica alcune righe allo Strazzola e al codice estense. Nel capitolo consacrato alle «poesie satirico-gioco», l'erudito abbozza una breve storia del genere, che organizza secondo un ordine cronologico non sempre rispettato. In prima posizione vi è Antonio Pucci, «che fra poeti de' primi tempi meglio degli altri si

³⁴ Gherardo, *Rime*, cc. H1v-H2Ir (del testo è nota anche un'edizione del 1537, intitolata *Le terze rime piaceuoli di m. Quinto Gherardo*, ma qui i capitoli sono solo quattro, invece di quindici, e non è presente quello rivolto a Salvinelli); sull'autore, che visse nella prima metà del Cinquecento, si veda Nigro, *Burchiello e burleschi*, 1113-8.

adoperasse in questo genere di poesia-satirico-giocosa»,³⁵ ma grande spazio è riservato anche al Burchiello, «capo e maestro di questa spezie di poesia che dal suo nome appellata fu burchiellesca»,³⁶ e si giunge fino a Sebastiano Biancardi e alle raccolte di poesie bernesche. All'interno di questo quadro, il Michieli è posizionato dopo i toscani Lorenzo de' Medici, Matteo Franco e Luigi Pulci, e precede invece il Pistoia.³⁷

Andrea Battillo Stracciola compose anch'egli un grosso Volume in foglio di Poesie giocose, che abbiamo veduto manoscritto nella Biblioteca Estense. Ma chi sotto quel nome si nascondesse non ci è affatto noto, se non che da una Lettera del medesimo Manoscritto, ricaviamo, ch'egli fu Viniziano della famiglia Micheli, fratello di Giovan Giacopo, e che fiorì nel principio del Secolo XVI.

Anche un altro erudito lombardo, Gian Maria Mazzuchelli, voleva dedicare una nota al Michieli all'interno de *Gli Scrittori d'Italia* (Brescia 1753-63). Sotto la lettera «B» è infatti registrato il nome di «Battiloro Andrea» per il quale si rimanda alla voce «Stracciola». La prematura morte dell'autore, avvenuta il 19 novembre 1765, causa però l'interruzione dell'opera (che avrebbe dovuto prevedere oltre 50.000 voci, tra scrittori e accademie, a partire dal XIII secolo fino all'età contemporanea) e per vedere la pubblicazione del primo studio interamente dedicato allo Strazzola bisogna attendere ancora quasi centocinquant'anni.

Esperto ricercatore d'archivi e di biblioteche, Vittorio Rossi a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento inizia a muoversi felicemente nei due ambiti (oltre alla ricerca erudita) che la scuola storica privilegia, vale a dire l'edizione dei testi e la storia della poesia popolare, e fornisce ben presto significativi contributi: si pensi al lavoro giovanile su Battista Guarini e il *Pastor fido* (Torino 1886) o all'edizione delle *Lettere* di Andrea Calmo (Torino 1888) e delle *Pasquinate* di Pietro Aretino (Torino 1891). In questi anni lo studioso collabora anche al *Giornale storico della letteratura italiana*, occupandosi soprattutto di poeti veneti del Quattrocento (in particolare di Niccolò Lelio Cosmico), ed è all'interno di questa fruttuosa collaborazione che nel 1895 appare un articolo (che ha le dimensioni di un libro!) dedicato al *Canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzola o Strazzola*.³⁸

Dopo aver ritrovato, grazie alla segnalazione del Quadrio, lo zibaldone strazzoliano (il ms. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α.G.6.13), Rossi mette in luce la vita e l'opera del Michieli, tratteggiandone la bizzarra personalità:

il vino, le donne, i dadi attiravano dunque lo Squarzola con una forza cui non sapeva far resistenza, ed egli passava la vita alla taverna, biscazzando nella compagnia malvagia e scempia di beoni, di furfanti, di prostitute, in un'abbiezione profonda che ispira ribrezzo e pietà insieme.³⁹

³⁵ Quadrio, *Della storia e della ragione*, 2, 551; sulla figura di Francesco Saverio Quadrio si vedano i contributi raccolti in Berra, *La figura e l'opera*; mentre per la sua concezione della poesia comico-satirica si veda Lanza, «Il Quadrio e la poesia italiana antica».

³⁶ Quadrio, *Della storia e della ragione*, 2, 551.

³⁷ Quadrio, *Della storia e della ragione*, 2, 556.

³⁸ Sull'attività di Vittorio Rossi si vedano Chimenz, *L'opera di un maestro*; Lucchini, «Vittorio Rossi». Le ricerche condotte da Rossi sullo Strazzola si possono far risalire almeno al 1890, come risulta da Zannoni, «Enrico III a Ferrara», 424, n. 1: «di tutto il codice [il ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Italiano IX 363 (= 7386)] ci daranno, speriamo presto, il D'Ancona ed il Medin la completa illustrazione, alla quale si accinge a portare un buon contributo V. Rossi - l'ottimo amico mi perdoni l'indiscrezione - con uno studio sulle rime dello Squarzola, pseudonimo del Micheli stesso».

³⁹ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 99.

Partendo da alcuni testi del Michieli, lo studioso costruisce una sorta di biografia 'psicologizzata' del poeta - oggi ovviamente non più condivisibile -, debitrice degli importanti lavori di Alessandro D'Ancona su Cecco Angiolieri, condotti alcuni decenni prima.⁴⁰ Al Rossi interessano soprattutto i componimenti che riguardano la «monotona e triste poesia [...] del gioco di sorte»⁴¹ e quelli «che narrano le miserie dello Strazzola»⁴² ben lontani, secondo lo studioso, dai «sonetti facetamente piangenti del Burchiello, del Pistoia, del Bellincioni e di tanti altri loro confratelli in Parnaso».⁴³ Dopo aver illustrato e pubblicato alcuni testi nei quali «lo Strazzola dimentica i suoi malanni e tutto s'abbandona alle proprie inclinazioni [...]», quando non parla de' suoi guai, ma piuttosto degli altri»,⁴⁴ Rossi si sofferma su una serie di componimenti scritti contro vari pittori italiani più o meno noti (Gentile Bellini, Vittore Carpaccio, Ombrone da Fossombrone, ecc.). Non solo lo studioso osserva che lo Strazzola «usa il turpiloquio inverecondo, perfino la lingua, vo' dire il gergo furbesco, del quale i componimenti dello Strazzola sono fra' più antichi documenti italiani»,⁴⁵ ma fornisce anche un lungo elenco di voci gergali tradotte in italiano grazie ai lavori di Vittorio Cian, Rodolfo Renier, Bernardino Biondelli e Grazadio Isaia Ascoli. Quasi a conclusione del suo studio, prima della tavola alfabetica dei componimenti, Rossi da un lato riconosce, seppure un po' a malincuore, il rilievo del poeta nel panorama della letteratura italiana a cavallo tra Quattro e Cinquecento («per l'argomento le rime dello Strazzola importano assai più, malgrado la loro volgarità, che quelle di non so quanti petrarchisti»),⁴⁶ dall'altro si affretta a concludere dicendo che dai testi del Michieli ha:

sprem[uto] tutto il succo che fosse possibile, sì che dello Strazzola altri non istimi necessario riparlare, e i cultori della storia del costume e dell'arte trovino additata e disboscosa qualche nuova via alle loro ricerche. Lo storico delle lettere potrà d'ora in avanti consacrare al Michieli un paio di linee.⁴⁷

L'auspicio di Rossi sembra venire accolto e cala così un lungo silenzio sul Michieli. Non bastano a riaccendere l'interesse per lo Strazzola le poche notizie (tutte riprese dal lavoro di Rossi) che Guido Antonio Quarti fornisce sul poeta all'interno dei suoi *Quattro secoli di vita veneziana* (Milano 1941).⁴⁸ All'inizio degli anni

40 Cf. D'Ancona, «Cecco Angiolieri da Siena». Lo studio di D'Ancona fa scuola, basti pensare alla lettura che Tommaso Casini propone di Rustico Filippi in *Un poeta umoristico del XIII secolo*, apparso sulla «Nuova Antologia» nel 1890, e in generale ai giudizi che danno Attilio Momigliano, Mario Marcazzan e Carlo Steiner di Cecco Angiolieri (sulla questione si veda Vitale, «Cultura e lingua», 140-1, n. 6); al saggio di D'Ancona reagì, com'è noto, invece con una certa veemenza Luigi Pirandello, allora giovane neolaureato in filologia romanza a Bonn, senza però abbandonare la lettura biografica delle rime del Senese.

41 V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 130.

42 V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 129.

43 V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 129.

44 V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 133.

45 V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 99.

46 V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 173.

47 V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 174.

48 Cf. Quarti, *Quattro secoli di vita veneziana*, 1, 19-21; oltre a una breve introduzione biografica sull'autore, nel volume si ha l'edizione di cinque testi dello Strazzola (le rubriche autografe sono però sostituite da nuovi titoli scelti dal curatore). Nel 1952, Gildo Meneghetti pubblica la *Bulesca*, che ritiene un'opera dello Strazzola. La proposta - lo nota però subito anche Meneghetti, *La Bulesca*, 39 e lo ribadisce in seguito Bianca Maria Da Rif (*La letteratura "alla bulesca"*, 36) - è insostenibile in quanto la data di morte del Michieli (1510) è difficilmente «conciliabile con quella interna, relativa alla famosa Anzola, e con quella, pure contemporanea, che segnala l'avvenuta rappresentazione della commedia di 'sbrichi venitiani'».

Sessanta, a richiamare di nuovo l'attenzione sul Michieli è Raffaele Spongano, che affida a una sua laureanda, Vera Bertaccini, il compito di fornire un'edizione integrale, con glossario, dei testi del poeta.⁴⁹ A partire dal testo proposto da Bertaccini, un centinaio di rime prive di commento sono pubblicate tra il 1980 e il 1997 per iniziativa di Spongano sugli «Studi e Problemi di Critica Testuale». Sfruttando le pagine pari senza testo alla fine di ogni contributo (che sarebbero rimaste altrimenti bianche), lo studioso riporta alla luce una nutrita serie di rime del nostro sfortunato poeta veneziano.⁵⁰ Ignorando apparentemente il lavoro di Bertaccini, a metà degli anni Settanta, sotto la direzione di Renzo Cremante, anche Paola Brandolo dedica al Michieli la propria tesi di laurea in cui è fornita una descrizione linguistica e metrica dei componimenti strazzoliani assieme a un'indagine del loro rapporto con la coeva poesia comico-satirica.⁵¹ Pochi anni dopo, all'interno dei *Rimatori veneti del Quattrocento* (= RVQ; Padova 1980), Balduino riserva alcune pagine allo Strazzola, dando sia un breve profilo biografico sia il testo di cinque componimenti (recuperato dal lavoro di Rossi). Anche nella sua panoramica delle esperienze della poesia volgare veneta del Quattrocento (che vede la luce lo stesso anno dell'antologia) lo studioso cita il Michieli, ma qui riprende, in maniera un po' pedissequa, certi giudizi espressi quasi un secolo prima dal Rossi. Del poeta - «della cui personalità e dei cui limiti ha già detto tutto l'essenziale Vittorio Rossi»⁵² - si dice che appare «nettamente inferiore per genialità inventiva»⁵³ al Pistoia e al Bellincioni, ma a questo giudizio riduttivo se ne affianca anche uno più sfumato, che riconosce una certa importanza alla poesia dello Strazzola, di cui:

è opportuno sottolineare il valore documentario [...], sia per ciò che variamente rivela sul piano del costume o su certi aspetti della vita politica culturale, sia per la ricchezza di una lingua che, pur adeguandosi di norma all'italiano letterario, serba non di rado efficaci venature dialettali e giunge talora a un suo preziosismo, o apre addirittura al gergo furbesco.⁵⁴

Alla fine degli anni Novanta un'altra tesi di laurea è dedicata al nostro rimatore. Sotto la direzione di Mariarosa Masoero, Andrea Grappolo propone un'analisi tematica dei testi strazzoliani (letti questa volta dall'edizione curata da Bertaccini),

49 Rimasto inedito, ma oggi consultabile con le correzioni di Raffaele Spongano presso Casa Carducci di Bologna, il testo fornito dalla studiosa non corrisponde agli attuali standard filologici: oltre a contenere numerosi errori, mostra interventi arbitrari dell'editrice nella trascrizione dei testi. Senza un preciso e dichiarato mezzo di distinzione, la studiosa differenzia «le oscillazioni di natura grafica da quelle fonetiche [...] uniforma[n]do quelle, facendo prevalere il colorito dialettale, conservando] queste per poter cogliere con maggiore evidenza per quale via, con quali mezzi la lingua del canzoniere cerchi di adeguarsi al toscano» (Bertaccini, *Il canzoniere dello Strazzola*, 62). Discussa la tesi il 6 novembre 1962, Bertaccini diventa titolare di lettere italiane e latine nel liceo scientifico «Enrico Fermi» di Bologna e accantona il progetto dell'edizione strazzoliana.

50 Da Bertaccini, *Il canzoniere dello Strazzola* sono pubblicati i testi 24-74 e 80-132 della presente edizione: cf. «Studi e Problemi di Critica Testuale», 20 (1980), testi 28, 84, 96, 160, 176, 182, 210, 262, 282, 332, 343, 344-7, 348-51; 21 (1980), testi 10, 16, 24, 48, 84, 154, 164, 184, 208, 292, 351; 22 (1981), testi 48, 70, 86, 112, 140, 160, 166, 292, 340, 351; 23 (1981), testi 12, 38, 76, 80, 106, 130, 156, 340, 351; 25 (1982), testi 18, 27 (1983), testi 14, 38, 68, 146, 172; 29 (1984), testi 12, 30, 102, 122, 150, 166, 250, 351; 35 (1987), testi 26 e 156; 36 (1988), testi 22, 92, 156, 326; 38 (1989), testi 44, 70, 108, 114, 148, 184, 351; 39 (1989), testi 90, 132, 158, 198, 274; 40 (1990), testi 50, 68, 148, 186; 41 (1990), testi 90, 138, 164, 174, 182, 230; 53 (1996), testi 38, 74, 92, 130, 246, 296, 330; 55 (1997), testi 38, 50, 330.

51 Cf. Brandolo, *Materiali per un commento*.

52 Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 344.

53 Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 344.

54 Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 344.

in cui ragiona su una serie di motivi poetici ricorrenti (satira contro i facchini bergamaschi; satira contro gli albanesi; satira anticlericale ecc.).⁵⁵ Da ultimo, dopo aver richiamato l'attenzione sullo stato di letargia in cui si trovano gli studi dedicati alla letteratura del Quattrocento veneto, anche D'Onghia si è occupato cursoriamente dello Strazzola, pubblicando con un puntuale commento tre testi del poeta, «che costituiscono un vivace trittico carcerario».⁵⁶ Il lavoro dello studioso non solo riconferma l'importanza della produzione poetica del Michieli, ma mostra come un'edizione critica e commentata dell'intera silloge poetica strazzoliana rappresenti attualmente uno dei maggiori *desiderata* della filologia veneta rinascimentale.

4 La struttura del libro di rime

Giusta una nutrita serie di correzioni autoriali, il codice estense α.G.6.13 è da ritenere probabilmente un autografo (si rimanda alla nota al testo della presente edizione per una dettagliata disamina degli interventi). Le prime 14 carte (cc. 1r-14v) sono occupate da un indice (organizzato per carte), in cui figurano gli *incipit* di 576 testi (mancano gli *incipit* dei testi 99, 142, 248, 255, 266, 270, 291, 377, 446, 477, 491). Il primo componimento dell'indice (*Altri d'un qualche ricco bel lavoro*), che avrebbe dovuto trovarsi alla c. 1 (secondo la numerazione antica), non è però presente nella silloge, che invece si apre con il sonetto *Charo signor, al cui già giorni assai*, il cui valore proemiale è palese non solo in ragione del suo contenuto, ma anche per alcuni aspetti formali (l'uso del sonetto in luogo degli usuali sonetti caudati e l'assenza della quasi costante rubrica).

Seguono poi due lettere in prosa (cc. 15r-17v), «turgid[e] di preziosità e latinismi»⁵⁷ e dal chiaro intento strutturante, in cui il poeta si presenta, con una chiara allusione omoerotica, con il soprannome di Batillo, dal nome di un giovane efebo di Samo cantato da Anacreonte (con lo stesso nome è noto poi un pantomimo di Alessandria dell'età augustea, con il quale Mecenate ha un rapporto omoerotico). Rivolgendosi al mecenate Alvise Contarini, il Michieli gli dedica la sua «risibile operetta» (I.2pros.), facendo professione di grande modestia e scusandosi per il «rude et grosso [...] ingegnio» (I.2pros.), ricondotto «alle impositione per le presente guerre imposte» (I.2pros.).⁵⁸ L'accenno alle «guerre» è forse da ricollegare, come già suggerito da Rossi, «al tempo, in cui, morto appena Alessandro VI (18 agosto 1503), Venezia fece arme per conquistar la Romagna».⁵⁹ A sostegno di questa ipotesi c'è il fatto che la prima lettera è probabilmente l'ultimo testo scritto («Io, sì come desideroso de farti dono ti fusse gratissimo, mi parve ridiriciarti questa mia risibile operetta con la prosa posta nel principio, diriciata a mio fratello» I.2pros.) e che l'ultimo componimento che permette una datazione (quasi) sicura è il 576, in cui si fa riferimento a eventi che si svolgono tra la fine del 1502 o il principio del 1503 (strage di Senigallia). L'allestimento complessivo dell'intera silloge strazzoliana è perciò da ritenersi concluso verso la metà del 1503.

⁵⁵ Cf. Grappolo, *Il Canzoniere dello Strazzola*.

⁵⁶ D'Onghia, «Quattrocento sperimentale veneto», 85; i testi pubblicati sono quelli da 61 a 63 della presente edizione.

⁵⁷ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 95.

⁵⁸ Stante l'impossibilità, di cui si è detto, di identificare con certezza Alvise Contarini, non è possibile sapere se il codice estense sia effettivamente giunto nelle mani del patrizio veneziano.

⁵⁹ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 95.

Di tutt'altro genere è invece la seconda lettera indirizzata al fratello Giangiacomo, in cui lo Strazzola racconta la tragicità della propria vita, trascorsa nella più totale inopia. Abbandonato dagli amici e dai parenti e per di più afflitto da una terribile malattia, il malfranceso, il Michieli non può far altro che «riccorrer a le mercè del gran Diavolo» (II.5pros.). Andrea informa dunque il fratello di voler andare in un «luoco rimoto, non molto distante da questa nostra cità de Vinezia, posto ne l'acque de l'Adriatico, sino chiamato monte Ciurano, luoco sterile et derelicto, come isoletta speculo di contrabanderii» (II.6pros.). Evidentemente per ricorrere al Diavolo non può esserci posto migliore che una terra sconsacrata e la scelta del «monte Ciurano» è per il poeta abbastanza scontata (scrive infatti il geografo padovano Benedetto Bordon che attorno a Venezia «vi sono venticinque isole poste, quasi tutte da persone religiose habitate, salvo una che il monte di santo Ciurano è nominata»).⁶⁰ Giunto sull'isola e pronto a dare avvio a un sabbat demoniaco, il poeta ha con sé tutti i ferri del mestiere («il camiso, la *Clavicula di Salomone*, i vasi de liquore et lacte, i secreti di Piero Abano et Simone mago et opere magice de Circe e Medea et Manto, et le opere di Zeroaste» II.6pros.), ma evidentemente qualcosa non funziona (anche il Diavolo non sa che farsi dello Strazzola) e così «schernito et delegiato, da cui sperava aiuto» (II.11pros.), il Michieli è costretto prima a trascorrere la notte all'addiaccio e poi a ritornare a Venezia nella sua casa (il suo «desiderato tuguriolo» II.14pros.). L'esperienza è un totale fallimento e la conclusione cui giunge il poeta è «questo mondo *solum* regersi per Fortuna et *solum* Fortuna esser domina e dea de tutte le cose» (II.14pros.), altro non si può fare che «*solum* star paciente et supportar gli colpi de l'adversa Fortuna» (II.15pros.).

Dopo le due lettere in prosa (da c. 18r in poi), si hanno tre componimenti promemoriali (1-3) che presentano delle riflessioni sui testi e in generale sull'intero macrotesto (inadeguatezza dello stile; rapporto di *convenientia* che lega il contenuto dei testi e la veste formale; motivo della scrittura; ecc.). Il primo è un sonetto in cui alla dedica dell'opera ad Alvise Contarini seguono le scuse per la bassezza del contenuto; il secondo è invece un sonetto caudato con la presentazione degli argomenti e la richiesta di protezione alla Musa ispiratrice (non Calliope, ma sicuramente una qualche grassa e rozza Camena); il terzo, sempre un sonetto caudato, contiene le consuete scuse rivolte ai lettori. Chiudono invece la silloge (sul cui contenuto si dirà meglio in seguito) sei componimenti (581-6), indirizzati al Mecenate (nei testi 584-5 è invece il Contarini a rivolgersi allo Strazzola), in cui il poeta afferma di rinunciare definitivamente a comporre ulteriori testi («Da me non aspectar mai più sonecto, | se di Metusalem vivesse gli anni, | cusi stabilito ho nel cor concepto, | conoscendo tue berte e li tui inganni» 586.1-4).

All'interno del ms. a.G.6.13 vi è un intento piuttosto chiaro di organizzazione interna della materia attribuibile all'autore medesimo. I componimenti databili con buona sicurezza sono una trentina e si dispongono - seppure in maniera non troppo rigida - tra il 1492 e il 1503 (si veda il regesto proposto qui di seguito, notando però che per molti testi si dispone solo del *terminus post quem*). Data questa distribuzione, si può ipotizzare che anche i testi non databili siano organizzati seguendo *grosso modo* il medesimo ordinamento cronologico, «poco severo in sul principio del codice, [...] più rigoroso alla fine».⁶¹

⁶⁰ Bordon, *Isolario*, c. 27v.

⁶¹ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 95.

13	<i>S'el n'era il Fioravanti scelerato</i>	agosto 1497
125	<i>Da Lion vengo, là si fa banchetto</i>	aprile-luglio 1494
126	<i>Sacrato Monsignor, questo plebano</i>	prima del settembre 1492
131	<i>Faccio al presente una vita remota</i>	prima del giugno 1496
141	<i>Sento di questo Gallo gran facende</i>	aprile-maggio 1494
170	<i>Si carne mangio in questi giorni sancti</i>	tra 1493-94
194	<i>Sier Raffié, che ve par de sto re?</i>	poco dopo il 6 luglio 1495
263	<i>Monstro, compreso ho hormai la tua stultitia</i>	aprile-giugno 1495
264	<i>Il Gallo mostro, come è noto a ognuno</i>	aprile-giugno 1495
265	<i>Vedo Gonzaga cum sua franca lancia</i>	aprile-giugno 1495
358	<i>Essendo stà d'ogni tuo mal casone</i>	dopo il 24 settembre 1502
359	<i>Da tutti son la Gigantea chiamata</i>	dopo il 1496
378	<i>Monsignor reverendo et apreciato</i>	tra il 18 febbraio 1492 e il 6 agosto 1499
421	<i>Per farvi noto cum parole corte</i>	poco dopo il 9 giugno 1498
428	<i>Ho visto l'opra del mio Sanazarro</i>	dopo il giugno 1502
464	<i>Altri se meraviglia che gli Orsini</i>	dopo la metà del 1498
485	<i>Ombron, se sei crudel verso colei</i>	dopo il settembre 1499
490	<i>A Barbarossa, imperator romano</i>	dopo il 1499/1502
494	<i>Il vostro Gioanne Moresin Fortecchia</i>	dopo l'ottobre 1502
499	<i>Gli è di neccesse presto mi soccorra</i>	dopo il 21 marzo 1496
507	<i>Correndo gli anni del nostro Signore</i>	dopo il 18 ottobre 1502
517	<i>Thomaso, il chiarir tuo dismesurato</i>	dopo l'agosto 1500
526	<i>Sandelli mio, non si tien più serata</i>	dopo il 2 ottobre 1501
533	<i>Misser Alban, di Lelio truffatore</i>	prima del 12 agosto 1499
545	<i>Quel'Antonio Sandel che si arrogante</i>	dopo il 2 ottobre 1501
568	<i>Filano molti de lo roy di Francia</i>	dopo l'aprile 1498
576	<i>Un monstro de natura di Caym</i>	fine del 1502 o principio del 1503
581	<i>Qualunque nel mio specchio a contemplarsi</i>	forse tra gli ultimi testi

A questo ordinamento macrotestuale, che può rappresentare ancora una fase preliminare dell'organizzazione dei propri testi,⁶² se ne sovrappone, almeno in parte, un altro di tipo microtestuale in cui i componenti tendono a congregarsi in piccoli gruppi, spesso di due o tre testi, che presentano o un tema comune (testi sul non prendere moglie: 22-3; sulla prigonia del poeta: 61-4; sull'omosessualità: 70-2; disperate: 25-31 e 32-8; ecc.) o il medesimo destinatario (al fratello: 39-42; a Iacomo Contarini: 59-60; ad Alvise Contarini: 87-9; a un oscuro amante: 109-11; ecc.). Se l'idea di organizzare la materia in questo modo può essere senz'altro venuta allo Strazzola in maniera del tutto indipendente rispetto a qualsivoglia modello, non si può neanche ignorare che pochi anni prima, nel 1493, è stampata a

⁶² A tale proposito osserva Simone Albonico, «Autour de forma et materia», 327-8 «il ne faut pas oublier que la succession chronologique de l'écriture [...] représente inévitablement un des critères fondamentaux de la première rédaction des textes, et qu'elle a pu ainsi suggestionner les auteurs et suggérer un ordre des éléments du texte selon la chronologie de composition - qui bien sûr n'est pas encore une biographie - même pour leur diffusion publique. On peut rappeler deux exemples, dont l'importance est décroissante. Le premier est celui du manuscrit de Pesaro (Oliveriana, 1399) avec rime et d'autres textes de Bernardo Tasso, un vrai 'zibaldone' dans lequel le père de Torquato a rassemblé des textes, des annotations et des extraits de textes d'autres auteurs anciens et modernes. [...] Complètement chronologique (nous sommes ici à un niveau plus bas de conscience littéraire) est l'ordre des 318 textes que la poétesse Ippolita Clara, liée à la cour milanaise de Francesco II Sforza, a adressés au Duc et à d'autres personnages de son entourage entre 1529 et 1535, conservés dans un manuscrit aujourd'hui à l'Escorial».

Milano la fortunatissima edizione postuma delle rime del Bellincioni curata dal prete Francesco Tanzi,⁶³ nel cui indice i componimenti sono distribuiti sotto varie rubriche tematiche (purtroppo non riportate nell'edizione curata da Pietro Fanfani).⁶⁴

egli divise, in quella sua edizione [...] tutt'i sonetti nelle due grandi serie di politici e di satirici e faceti, e quest'ultimi suddivise in tanti gruppi, quant'i 'motivi', o argomenti, trattati: e cioè quelli su 'la propria poesia' e i 'poeti contemporanei'; su la 'sua persona e la vita di corte'; su 'la casa e il mantello'; su 'le ròzze'; 'contro pretori'; 'contro più persone'; su l'«amore sensuale'; su 'la moglie'; sul 'mal francese', e finalmente i sonetti 'lubrici' [...].⁶⁵

L'importanza del modello bellincionario è testimoniata anche dal ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 223 inf. in cui si leggono - lo nota per primo Erasmo Percopo - le rime facete di Antonio Vinci da Pistoia organizzate secondo il criterio adottato dal Tanzi; i testi politici che costituiscono la seconda metà del codice si dispongono invece secondo un ordinamento cronologico.⁶⁶

Analogamente a quanto avviene nei canzonieri lirici rinascimentali, «un compito strutturante, principale o secondario, è assegnato a didascalie, rubriche, note o addirittura a proemi o lettere, cioè a elementi paratestuali in prosa».⁶⁷ Oltre all'importanza (di cui si è già detto) delle due lettere in prosa e dei tre testi proemiali, è necessario osservare il ruolo tutt'altro che accessorio delle rubriche. Notata la loro presenza regolare e stabile (unicamente i testi 1, 125 e 568 ne sono privi), si può poi riconoscere la compresenza di varie funzioni. Seguendo gli studi di Federica Pich sulle didascalie nei testi lirici, si distinguono una funzione «designativa» che presenta il testo come oggetto; una funzione «rematica» che esplicita lo statuto metrico o il genere del testo; una funzione «onomastica» che individua l'autore e/o il destinatario (giacché molte rubriche sono rivolte «ad lectores» è probabile che i testi, come già detto, abbiano avuto una reale circolazione, di cui però rimane difficile valutare la reale entità); una funzione «contenutistica» (questa funzione presenta un forte carattere narrativo, e può far riferimento al tema del testo, ma anche - e spesso congiuntamente - alle circostanze della sua composizione) e infine una funzione «eseggetica» (la rubrica non solo chiarisce il contenuto del testo, ma spesso è addirittura fondamentale alla sua corretta comprensione).⁶⁸ Con il procedere dei testi le rubriche si allungano (diventando quasi delle vere e proprie novelle) e assumono sempre di più una funzione «contenutistica» ed «eseggetica». A suggerire che il libro di rime dello Strazzola sia organizzato secondo un intento autoriale concorrono anche i riferimenti al libello come assemblaggio di materiali sparsi e preesistenti, «effetto di una strutturazione razionale di membra *disiecta*»⁶⁹ - secondo una tendenza tipica della lirica del Quattrocento. Si veda lo strambotto 376, in cui lo Strazzola dice di inviare un «libretto» a un «Matheo Fiorentino» - quasi sicuramente è però da rifiutare la suggestiva ipotesi, proposta da

⁶³ Cf. Bernardo Bellincioni, *Rime*, Impresso nella inclita citate de Milano: per maestro Philippo di Mantegazi dicto el Cassano alle spese de Gulielmo di Rolandi di Sancto Nazaro grato alevo de l'auctore de l'opera, 1493 a di quindici de Iulio.

⁶⁴ Sullo scarso valore filologico dell'edizione curata da Fanfani si veda Percopo in Pistoia, *Sonetti*, xxxi, n. 2.

⁶⁵ Percopo in Pistoia, *Sonetti*, xxxi.

⁶⁶ Percopo in Pistoia, *Sonetti*, xxxi.

⁶⁷ Comboni, Zanato, *Atlante*, xxvi.

⁶⁸ Cf. Pich, «Note», 87.

⁶⁹ Comboni, Zanato, *Atlante*, xxxvii.

Rossi, di vedere in questo personaggio il prete fiorentino Matteo Franco.⁷⁰ Se il componimento fa riferimento a un dato reale, il «libretto» è da ritenere una precedente raccolta di testi confluita poi nello zibaldone strazzoliano, magari assieme a quel «libro de le mie cancione» (547.7) mandato a Iacomo Contarini che, divenuto podestà di Conegliano, promette al Michieli il cancellierato, ma «al contrario, dice il poeta stizzito, vendé per denari la cancelleria e la fede» (altre allusioni a precedenti raccolte si hanno nei testi 411, 413, 462 e 581).⁷¹ Invece, non sembra possibile riconoscere un ordinamento a carattere retorico-metrico-formale, giacché anche se alle volte si osservano dei raggruppamenti metrici (tra 131 e 139 si alternano in maniera regolare strambotti e sonetti caudati/sonettesse; gli strambotti spesso si presentano a coppie: 15-16, 18-19, 89-90; ecc.), questi non hanno mai una vera e propria funzione strutturante e sembrano piuttosto casuali.⁷²

5 I modelli

Per poter studiare accuratamente le letture dello Strazzola bisognerebbe disporre non solo di maggiori informazioni biografiche sull'autore, ma anche di un'idea più chiara su quale sia la fisionomia delle biblioteche venete e veneziane del tempo. Almeno due però sono i problemi già segnalati da Balduino all'inizio degli anni Ottanta: il primo riguarda il concetto di 'biblioteca-tipo' nella seconda metà del Quattrocento e la sua difficile ricostruibilità, il secondo invece è costituito dalla carenza documentaria con cui abbiamo che fare.⁷³ Pertanto, ogni discorso sulla biblioteca dello Strazzola è destinato a rimanere incerto, quasi probabilistico, costruito com'è, fatalmente, sul riconoscimento dei modelli più o meno evidenti dei suoi testi. Decisamente negativo è il giudizio che Rossi dà della cultura letteraria del Michieli:

a giudicare dalla scarsezza delle erudizioni classiche, che si incontrano nelle sue rime - e sono delle più agevoli anche quelle poche -, dal suo gusto grossolano e dalla sua vena addirittura limacciosa, non si direbbe che lo Strazzola ricevesse un'educazione raffinata, quale usava allora nelle famiglie agiate, né ch'egli si dilettasse a studiare i buoni modelli della nostra poesia. Talvolta [...] gli tornavano alla mente versi del Petrarca o di Dante, letti forse in gioventù, ma erano reminiscenze isolate, frantumi di cibi maledigesti; non trascurava la letteratura amena contemporanea, ma certo leggicchiava distratto più che non istudiasse e criticasse posatamente.⁷⁴

⁷⁰ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 94.

⁷¹ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 141. Anche su Iacomo Contarini, probabilmente un nobile patrizio veneziano, non si hanno informazioni, ma dai testi si può dedurre che i rapporti con il Michieli diventano ben presto burrascosi («S'el ti rimembra anchor, discognoscente | il tempo che già fussemo concorde | e poi per tua cagion facto discorde, | questa ragion mi te fa uscir di mente» 318.5-8), soprattutto dopo la promessa di nominarlo cancelliere («La fede che vendesti per denari, | cum la cancellaria mi prometeste» 136.1-2) e dopo il rifiuto di prestare ad Alvise Contarini alcuni testi («maravegliomi assai di tua prudentia | ch'abbi negato al Contarin barone | prestargli il libro de le mie cancione, | il qual già scripsi a tua magnificentia» 547.5-8).

⁷² D'altronde l'adozione di un ordinamento metrico del proprio macrotesto è una rarità anche all'interno dei canzonieri lirici quattrocenteschi, e si ritrova, seppure timidamente, solo in alcuni autori alla fine del XV secolo: Bruni, Ceresara, Liburnio, Ricco e Sasso - ma a parte i testi di Ceresara, gli altri ci sono giunti via stampa ed è proprio questo il canale da cui prende avvio l'edizione dei *Fragmenta* divisi o numerati per metro (cf. Comboni, Zanato, *Atlante*, xxvi).

⁷³ Cf. Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 277.

⁷⁴ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 97.

Una quarantina di anni fa, questa visione è stata in parte ridimensionata da Balduino, secondo cui lo Strazzola

muov[e] da una sua – non epidermica né casuale – cultura letteraria: mostra anzi precise quanto aggiornate simpatie letterarie, che vanno in particolare a Serafino Aquilano e al Sannazaro [...] e più volte muove da citazioni blasonate e solenni per trarne effetti di deformazione comica.⁷⁵

Prima di riflettere sulla cultura letteraria del Michieli è però necessaria un’ulteriore osservazione preliminare. Studiando una produzione fortemente tipizzata come quella comico-satirica, la categoria di intertestualità si rivela spesso problematica e, nell’impossibilità di riconoscere un unico e preciso ipotesto, è da preferire quella di interdiscorsività.⁷⁶ A tale proposito si possono condividere le parole espresse da Giunta, sebbene si riferiscano innanzitutto alla poesia del Duecento, che invitano a una generale prudenza nel valutare l’intertestualità nei testi poetici, giacché

l’ipotesi che uno dei due rimatori ‘dipenda’ dall’altro e lo imiti tanto fedelmente da ripeterne quasi alla lettera un verso non può essere scartata a priori, ma almeno altrettanto probabile appare l’altra eventualità, che data una lingua poetica eccezionalmente rigida e povera di varianti, corrispondenze come queste siano accidentali.⁷⁷

5.1 La cultura classica

È difficile valutare la cultura classica dello Strazzola. Sicuramente il poeta leggeva il latino e in un volgare frammisto di tessere latine scrive anche alcuni testi. Nessuna informazione si ha invece sulla conoscenza del greco; il solo riferimento, tra l’altro molto approssimativo, a questa lingua è «- *Noti saphton* – ben disse il Savio vecchio, | conoscer volse i mancamenti sui» (424.3-4). Tra i greci sono ricordati Omero (1, 431), Socrate (188) e Platone (67, 188, 311, ecc.), con alcuni particolari aneddotici di seconda mano; si fa riferimento anche ad Achille (2, 164) e a Ulisse (2), ma le informazioni che lo Strazzola dà di loro sono alquanto topiche e non sembra necessario ipotizzare una lettura di una qualche traduzione latina dell’*Iliade*, magari nella versione di Lorenzo Valla, stampata a Brescia nel 1474. Rapidi accenni si fanno anche di Tolomeo (79) e di Esopo (454), e di quest’ultimo lo Strazzola può semmai conoscere, rimasta la parafrasi di Fedro quasi ignota fino al 1596, una qualche sua riduzione medievale, forse quella in prosa attribuita a un Romolo o quella in distici di Gualtiero Anglico, entrambe assai diffuse in manoscritti e stampe fino al Cinquecento.

Quanto ai latini, che legge nella loro lingua, Andrea dichiara di conoscere (e in alcuni casi conosce) alcuni tra i maggiori scrittori: Virgilio, Ovidio, Orazio e forse Catullo. Per ricordare «quanta reverentia si debbe portar a la deità» (515rubr.), il Michieli narra «il caso intravenuto agli tyrrheni nauti over marinari, che portano poca reverentia a Baccho onde furno conversi per tal causa in delphini» (515rubr.):

⁷⁵ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 344.

⁷⁶ Cf. Segre, «Intertestualità e interdiscorsività».

⁷⁷ Giunta, *Versi a un destinatario*, 42. La prudenza nella valutazione dei contatti intertestuali richiamata da Giunta per la poesia del Duecento rimane in buona parte valida anche per quella dell’epoca dello Strazzola, sebbene qui il riuso di testi altrui sia visto come una componente essenziale del comporre poesia (sui rifacimenti nella poesia del Quattrocento si veda Pasquini, «Il “secolo senza poesia”»).

Se i marinari tyrrheni havesse havuto
in reverentia il glorioso Baccho,
quando dormendo lo trovaron straccho
sul lito per haver troppo bevuto, 4
non sarebbe la lencia ricresciuto
a Scardilla, a Sgrafagnio, a Damian Taccho,
nè al mio Marco Vital, sempre imbriaccho,
come aperte ogniuon lo ha conosciuto; 8
et però vannno i miseri topini
natando cum Fortuna sopra l'onde,
pascendosi di canto e pesciolini,
perché hora beverebbon mosto, donde
in delphin son conversi e son marini
monstri, come si vede in queste sponde. 14

Questo non me se absconde:
che chi non porta a Baccho riverentia
ne porta al mondo anchor gran penitentia. 17

L'ipotesto è il terzo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio (vv. 572-700), in cui si racconta che Bacco fanciullo è rapito dai marinai tirreni che, non riconoscendolo, si rifiutano di portarlo sull'isola di Nasso e navigano nella direzione opposta. Compresa la natura divina del fanciullo, unicamente il timoniere Acete cerca di dissuadere i compagni, ma viene deriso. Intuito l'inganno, Bacco si manifesta in tutta la sua potenza e trasforma i marinai in delfini; l'unico a salvarsi è Acete che diventa un seguace del Dio. Il passo ovidiano non solo non ha particolare fortuna letteraria e iconografica (si esclude così una conoscenza di seconda mano dell'episodio), ma il Michieli dimostra di attingere direttamente all'ipotesto latino, giacché i vv. 3-4 «quando dormendo lo trovaron straccho | sul lito per haver troppo bevuto» riprendono puntualmente Ovidio (*Met.* 3.608), «ille mero somnoque gravis titubare videtur».

Il rapido accenno al Seneca morale («Per me fa l' hora le moralità | di Seneca, phylosopho excellente» 173.9-10) non fornisce alcuna informazione sulla conoscenza o meno dell'autore da parte dello Strazzola (un sintagma simile si trova infatti anche in Dante, *Inf.*, 4.141 «Tulio e Lino e Seneca morale» e poi in SB, 22.12 «e ben lo disse Seneca morale»); un discorso pressoché analogo si può fare anche per Lucano e Agostino d'Ippona che sono menzionati più che altro come *auctoritates* comiche («El ver dice Lucano | nel vigesimo sexto di Agustino, | che ciò che abbiamo è tutto per Destino» 96.15-17), secondo un uso proprio di molti rimatori comico-satirici e in particolare del Burchiello (Za, *Lo studio di Atene*, 3.19-21 «Vidivi alquanti vestiti di vai | non Aristotil, Plato, né Lucano, | più tosto mi parean veri fornai», e poi SB, 34.12-13 «Avicenna Ipocrate le dipigne, | ma Galieno specchio di quell'arte», 35.12-14 «quivi fé Euclide e Taccuïn concetto, | ond'io Alfonso l'Almagesto invoco, | gloria di philosophico intelletto», ecc.).

Lo scrittore latino più citato è Dionisio Catone attraverso i suoi *Disticha Catonis* (dai quali Andrea riprende varie sentenze: «- Nulla femina bona - dice Cato» 288.9, «Perché se tu farai quel dice Cato, | se ben tu legi, - tempera te vino -, | giamai non parerai da bestia e mato. | Fa anchora quel che dice il suo latino: | - aleas fuge - e in questo modo amato | serai da tutti, grandi e piccolino» 333.9-14, «e recordandosi del verso de Cato che dice - Stultitiam simulare loco prudentia summa -» 529rubr.), un'opera di carattere morale che ha un'amplissima diffusione in tutto il Medioevo romanzo. Nelle rime si fa anche un rapido accenno a Valerio Massimo («Questo è Valerio ch'io te commenda?» 339.5), autore di una raccolta di carattere aneddotico-morale, intitolata *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*,

che nel Medioevo gode di grande fortuna (si pensi per l'Italia all'importante volgarizzamento attribuito ad Andrea Lancia).

Altre allusioni restano ancora più vaghe. Di Cicerone si ricorda solo «l'obscura morte» (188.6) e nulla si può dire sulla sua reale conoscenza. I riferimenti alla storia della Grecia e di Roma - si pensi alla descrizione dei soldati persiani portati in Grecia da Serse («Xerse contra Temistocle persiani | non menò tanti, nè il Cartaginese | copia infinita a destruger romani» 53.9-11), oppure al racconto dell'innamoramento di Annibale per una prostituta a Perugia («Se quando ch'Annibàl carthaginese | l'Alpe passò del gran monte Apenino | non consentiva al volto femino, | riportava victoria di sue imprese» 325.1-4) - non richiedono la lettura diretta degli storici latini, ma si spiegano tramite il recupero di citazioni volgari (spesso dalla *Commedia* di Dante e dai *Trionfi* e in parte dai *Fragmenta* di Petrarca).

Il frequente ricordo del goloso cuoco Apicio («e questa fiata diventar Apicio» 46.2, «latro, tu infamia tor, goloso Apicio» 81.6) e soprattutto di Codro («Non fu tanto strussià Feliciano | dal suo Geber, da Codro e da Cupido» 159.1-2), un oscuro poeta antico, vittima di un disastroso incendio, si deve, forse, alla lettura delle *Satire* di Giovenale - il «satyro Iuvenal» (339.8) come lo chiama lo Strazzola. Non si può però escludere che il Michieli, invece di leggere direttamente il testo latino, abbia preferito ricorrere al volgarizzamento sommariviano in terza rima del 1475, un testo che, com'è noto, dà sviluppo in quegli anni alla satira in volgare che esordisce poi sullo scorso del Quattrocento con il Vinciguerra.⁷⁸

Tra le rime del Michieli ci sono anche alcuni testi semiletterati o semilatini. Una ventina di anni fa, Elena Maria Duso ha mostrato come il fenomeno non sia sporadico e limitato al Trecento (idea che risaliva a Francesco Novati e a Leandro Biadene), ma presenti un'estensione temporale decisamente maggiore in quanto si trovano sonetti semiletterati tra la fine del Duecento e la metà del Cinquecento, e alcuni sonetti interamente in latino ancora nel Seicento.⁷⁹ Secondo la studiosa, in area italiana Dante è il primo a inserire passi latini di matrice liturgico-scrritturale in un componimento poetico italiano in endecasillabi e la sua lezione fa presto scuola. Su ispirazione dantesca, nel Trecento il sonetto semiletterato si diffonde tra Padova, Venezia, Verona, Treviso e Bologna, all'interno, dunque, dell'ambiente veneto, o veneziano-emiliano che, com'è noto, si caratterizza precocemente per una spiccata tendenza all'ibridismo linguistico. Autori quali Antonio da Ferrara, Bruzio Visconti, Fazio degli Uberti, Giovanni Dondi dall'Orologio, Giovanni Quirini, Nicolò de' Rossi, Simone Serdini detto il Saviozzo inseriscono nei loro testi in volgare lemmi o interi versi latini di matrice scolastico-liturgica. Sebbene questi rimatori si ispirino al Dante 'comico', secondo Duso l'uso del latino è riconducibile anche alla tecnica tipicamente scolastica dei *versus cum auctoritate* in cui la citazione latina ha valore di massima. Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento (escludendo la produzione del bolognese Nicolò Malpighi e del perugino Marino Ceccoli), i testi semiletterati sono ascrivibili soprattutto all'area toscana (in particolare fiorentina) e, salvo rari casi (per esempio Coluccio Salutati), si devono ad autori quali Antonio di Meglio, Burchiello, Domenico da Prato, Filippo Scarlatti, Giovanni Sercambi e Nanni Pegolotti, in cui si nota la volontà di polemizzare contro la dotta letteratura umanistica

⁷⁸ La fatica di Giorgio Sommariva è stampata nel 1480 per i tipi di Michele Manzolo, ma sull'effettiva conoscenza di questo testo da parte del Michieli mancano indizi certi. Sul significato e la risonanza culturale di quest'impresa si vedano Dionisotti, «Tradizione», 159; Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 345. Nel commento si indica sempre sia il testo latino di Giovenale, sia il testo volgare di Sommariva, citato da Decimus Iunius Iuvenalis, *Quiui incomenza lopera diuisa in Satyre 16 e libri 5 de lo excellentissimo poeta satyro Iunio Iuuenale aquinate tradutta in terza rima e composta per lo nobile e generoso Georgio summaripa veronese [...]*, Apud fluvium Sylerem: in magnifica ciuitate Taruisii: facta per magistrum Michaelem Manzolinum Parmensem, 1480.

⁷⁹ Sui sonetti semiletterati o semilatini si veda in generale Duso, *Il sonetto latino e semilatino*.

in latino (si pensi al burchiellesco 131 *Son medico in volgar, non in grammatica*). I sonetti semiletterati toscani sono contraddistinti da una maggiore libertà formale rispetto a quella adottata dai poeti veneti del Trecento (si guardi al burchiellesco 48 *Democrito, Germia e Cicerone*, in cui i versi latini sono inseriti solo nelle quattro linee e per giunta non corrispondono a degli endecassilabi, a meno che non vengano letti tronchi: 48.2 «tractantur de natura pipius» con *pipiùs : domiciliùs : filiùs : meliùs*). Un bilinguismo dunque, quello tosco-fiorentino, meno schematico che dallo scontro tra le due lingue ricava gustosi effetti comici.

Nel momento in cui lo Strazzola compone le proprie rime, il sonetto semiletterato è trattato con maggiore libertà anche nel Nord Italia (si pensi per esempio al veneziano Marco Piacentini, all'anonimo autore di *Coram vobis propono et ago*, al ravennate Lidio Catti) ed è usato per affrontare diversi argomenti (religiosi-moraleggianti, amorosi, parodico-religiosi, mitologici, ecc.). Nei testi strazzoliani, il bilinguismo 'verticale' (secondo la formulazione di Paul Zumthor)⁸⁰ si manifesta almeno in tre modi. In primo luogo, con l'inserimento di singole parole (*aperte, certe, maxime, precipue, precise*) o di locuzioni latine (*auditis partibus, servatis servandis*), che rimandano all'ambiente giuridico cancelleresco (a cui rinviano d'altronde anche alcune voci italiane: *compromesso, in iudicio, instrumento*, ecc., e altre tipiche di Venezia: *Monti Vecchi e Nove, Procuratia, Quarantia*, ecc.), un *milieu* che il poeta sembra aver frequentato (si ricordi che il fratello dello Strazzola è stato per trentatré anni segretario del Consiglio dei X). In secondo luogo, con un uso parodico del latino tramite citazioni strampalate («Ma sai quello che dice Cermisone? | - *Quisquis est in futendo non experto* | vien carcerato et perde condizione. » 272.12-14) ed espressioni burlesche («Qui volge gli occhi al suo padre Leneo | - *Pater* - dicendo, - *qui domas centauros, fac, queso!, sit sine aqua*, il vin che beo!» 331.9-11). Infine, con un uso serio del latino di matrice soprattutto liturgico-scritturale. Allo Strazzola sono infatti familiariissimi i testi biblici, di cui ricorda numerose volte i fatti e le sentenze, sia traducendoli in volgare sia inserendoli direttamente in latino nei suoi componimenti («*Peccavi, Domine miserere mei, quia perdidì pecuniam cum tre dati* | e questo è stà magior dì mei peccati, | da cui processi son tutti i altri rei» 239.1-4, «Pareva un Christo fra li Pharisei: | percocco d'ogni banda era spontato, | nè dir giovava *miserere mei!*» 395.9-11).

Lo strambotto 64, che qui si riporta come *specimen* della terza modalità con cui si manifesta il bilinguismo latino-volgare, presenta l'inserimento di varie formule biblico-liturgiche latine, che richiamano alla memoria tecniche medievali riprese nella predicazione quattrocentesca e all'origine dei sermoni mescidati (in questo testo è inoltre notevole l'alternanza regolare tra versi latini e versi volgari in una situazione di parità numerica che in Italia trova un primo esempio nella canzone plurilingue di ormai certa attribuzione dantesca *Ai faus ris*):

*Meritum opus, domine, fecisti,
opra ch'al summo Idio fu sempre agrato:
ibam stracciosus et tu me vestisti,
destemi il bere, quando era assetato,
vincula mea et carcer dirupisti,
me liberasti, essendo carcerato.
Imitasti vestigia Iesu Christi
ch'anchora ti farà nel ciel beato.*

4

8

⁸⁰ Zumthor, *Lingua e tecniche*, 34.

Sebbene il bilinguismo latino-volgare in Italia sia applicato quasi esclusivamente nei sonetti, nelle rime strazzoliane esso riguarda anche gli strambotti (una forma metrica che si presta meno allo sperimentalismo e all'artificio).⁸¹ In generale, dai testi semiletterati del Michieli non risultano particolarità formali degne di nota: i versi latini sono composti dall'autore secondo le regole accentuative del volgare; le parole latine possono rimare sia con le parole volgari sia con quelle latine (*fecisti : dirupisti : Christi o centauros : mauros : thesauros : thauros*, ma anche *certo : erto : experto [lat.] : aguata : stracciata : infamiata : peccata [lat.]*); si ricorre indifferentemente a dialefi e sinalefi con parole ed espressioni latine inserite in versi italiani o costituenti versi interi in un componimento italiano; i versi latini che in nessun modo sono riconducibili alle misure dell'endecasillabo o del settenario sono rari («*O vos omnes, qui transitis per la via*» 24.1, corretto nel testo critico in ...*per via*, «*Peccavi, Domine miserere mei*» 239.1, «*Quisquis in futendo non experto*» 272.13, corretto nel testo critico in *quisquis est...* e «*Perché Dei gratia divina*» 526.15), così come gli endecasillabi non canonici («*O vos omnes, qui transitis per la via*» 24.1 e «*Credat mihi che li han di la gatta*» 469.11).

Nei testi strazzoliani non si hanno invece tracce dei latinisti contemporanei, e qui tutto quello che si può notare è semmai una certa vicinanza (almeno per alcuni motivi comici) al fortunatissimo *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini (la prima edizione esce a Venezia nel 1470) e al popolare e scandaloso *Hermaphroditus* di Antonio Beccadelli detto il Panormita (bruciato sulle pubbliche piazze da Bernardino da Siena e da Roberto da Lecce, il testo non è immediatamente pubblicato a stampa, ma i numerosissimi manoscritti che lo tramandano, assieme ad attestazioni epistolari e aneddotiche, ci informano su un clamoroso successo dell'opera). Invece, la poesia macaronica non sembra del tutto estranea al Michieli, o almeno così lasciano pensare alcune somiglianze tra i versi strazzoliani e gli esametri della fortunatissima *Macaronea* del padovano Michele di Bartolomeo degli Odasi, detto Tifi come il pilota degli Argonauti (a Venezia sono da ricondurre non solo la prima edizione del 1490, ma ben 5 stampe dell'opera).

5.2 La cultura volgare

Il Michieli mostra una larga familiarità con i tre grandi trecentisti toscani.⁸² Di Dante conosce e cita varie volte la *Commedia*, soprattutto la prima cantica per le ovvie affinità tematiche (tra le tre edizioni che aprono la serie di stampe della *Commedia* nel 1472 una è probabilmente veneziana). Oltre a numerose riprese dal *Canzoniere*, di Petrarca si hanno varie tessere prelevate direttamente dai *Trionfi*, che per il loro carattere intellettualistico e la larga presenza di immagini mitologiche costituiscono un ipotesto privilegiato per molti rimatori quattrocenteschi (d'altronde a Venezia fin dal 1470 appaiono le prime stampe del *Canzoniere* e dei *Trionfi* e spesso nel Quattrocento le due opere sono compresenti nei codici). Contrariamente a una tendenza che si sviluppa nella poesia comico-satirica del Quattrocento,⁸³ la

⁸¹ Duso, *Il sonetto latino e semilatino*, xv segnala comunque nel Quattrocento alcuni «strambotti di matrice popolareggianti conservati nei codici musicali».

⁸² D'altronde durante tutto il Quattrocento «preminent continuo[ano] ad essere i rapporti con la Toscana; continuo[ano], giacché in realtà erano iniziati prestissimo, nell'età di Dante e ancor prima, per rivolgersi poi in quella di Petrarca e Boccaccio» (Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 268).

⁸³ «Realismo e autobiografia erano stati la cifra della poesia giocosa nell'età di Dante. Questa componente non scompare nei quattrocentisti, ma ad essa si affiancano quelle seconde intenzioni parodiche che non potevano avere corso nel Duecento data l'assenza di un paradigma poetico concorrente che fosse davvero vincolante» (Giunta, *Versi a un destinatario*, 331).

parodia petrarchesca è sporadica (ma comunque non assente). Tra gli esempi più originali vi è sicuramente il testo 552 *Vergine bella di crudeltà inimica*, che riprende la prima stanza della canzone *Vergine humile di crudeltà nemica*, attribuita nel secondo Quattrocento a Petrarca, sviluppando però il motivo comico del malfrancese («sta Francia me haria già speciato i nodi» 552.14); ma si veda anche la quarantina «Come nel tempo che Zèphyro spirà, | diversi fiori pullola il terreno, | cusì di varii vicii il mondo pieno | vedo dovunque me rivolga o gira» 582.1-4 che parte da Petrarca, *Rvf*, 310.1-2 «Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena, | e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia» per parlare poi dei vizi del mondo. La presenza di Boccaccio è modesta, ma secondo una tendenza tipica del Quattrocento, già messa in luce da Carlo Dionisotti, non è solo il *Decameron* con il suo «fondo comico, schiettamente fiorentino e toscano»⁸⁴ a essere ogni tanto menzionato dallo Strazzola (magari alludendo a personaggi esemplari: «di Ciapelleto in te sia la conscientia» 75.8, «fategli far sicuro il Bergamino!» 410.8, «frate Cipola, sachò da carbone!» 514.11, ecc.), ma alcune reminiscenze riguardano anche le opere giovanili del certaldese. D'altronde il lancio a Venezia del *Decameron* è precoce, in quanto la stampa avviene nel 1471, vale a dire un anno dopo la prima stampa napoletana, la cosiddetta *Deo gratias*, e situabili a partire dagli anni Settanta sono anche le stampe delle opere minori.⁸⁵ Di converso sono pochi i contatti sicuri con i rimatori minori del Trecento, ma anche qui le eccezioni non mancano: si prendano per esempio i componimenti 40 *Da poi che in tutto ho perso tua sperancia* e 259 *Da poi ch'io ho perso in tutto la sperancia*, che riprendono l'*incipit* della celebre canzone di Sennuccio del Bene scritta per la morte dell'imperatore Arrigo VII; spesso però i recuperi riguardano autori e testi che godono di grande fortuna nella rimeria quattrocentesca e che potrebbero dunque giungere al Michieli in maniera indiretta.

Sebbene lo Strazzola non risalga agli inizi della nostra poesia comico-satirica o ai suoi precursori medievali, quali i *Carmina Burana*, non mancano manoscritti veneziani di rimeria comico-satirica delle Origini (si pensi per esempio al codice Landau Finaly 13, oggi conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che, dopo una prima parte di laudi e altre scritture sacre, contiene alcuni testi di Cecco Angiolieri, seguiti poi da una prova comica locale, un contrasto in quattro sonetti tra Sachoman e Cavazon). Nel Quattrocento la produzione dei rimatori comico-satirici toscani delle Origini è ripresa dal Burchiello e poi dai poeti dell'età laurenziana, e a fine secolo è esportata nell'Italia settentrionale da Bernardo Bellincioni e da Antonio Vinci da Pistoia. Tra la produzione strazzoliana e quella dei poeti comico-satirici delle Origini si possono comunque notare vari contatti, ma questi rimangono più apparenti che sostanziali, giacché più che di intertestualità letteraria, si tratta in realtà di interdiscorsività, anche considerando che, «a parte Cecco Angiolieri, i rimatori comico-realisticci del Due-Trecento sono scarsamente presenti nei canzonieri di rime antiche» ed è dunque improbabile che i loro testi siano giunti al Michieli.⁸⁶ Lo Strazzola condivide con questi rimatori una serie di tratti stilistici e retorici, ben esemplificati a metà

⁸⁴ Dionisotti, «Per una storia», 115.

⁸⁵ Sulla fortuna nel Veneto di Dante si vedano Folena, «La presenza di Dante»; «Il primo imitatore di Dante», e più in generale Dionisotti, «Dante nel Quattrocento»; per Petrarca invece Medin, «Il culto del Petrarca»; Lazzarini, «Francesco Petrarca»; Folena, «Il Petrarca volgare» e più in generale Dionisotti, «Fortuna del Petrarca nel Quattrocento»; per Boccaccio invece Medin, «Per la storia della fortuna»; Branca, Padoan, *Boccaccio, Venezia e il Veneto*; Formisano, Morosini, *Boccaccio veneto*; mentre sulle stampe delle Tre Corone nel Veneto si vedano le osservazioni di Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 278-82.

⁸⁶ Giunta, *Versi a un destinatario*, 329, ma soprattutto si veda Buzzetti Gallarati, «La produzione e la tradizione manoscritta», 138 che osserva come la produzione dei poeti comico-satirici «si presenti discontinua e sfrangiata in una tradizione manoscritta costituita da una trentina di codici, che vanno dal XIII sec. ex. - XIV in. al XVI sec., e si dispiegano dalla Toscana e all'Umbria, dall'Emilia al Veneto».

del secolo scorso da Vitale,⁸⁷ quali per esempio «i concitati e felici dialoghi che occupano interi componimenti, tra due o più interlocutori, mossi, vivi, a brevi battute, di cui particolarmente Cecco è maestro» e che rispondono «a una esigenza di immediatezza rappresentativa» («- Chi sei tu che vai là? Non sei tu Ombrone? - | - Ben son Ombrone, et vostro servitore! | - Che hai che vai cusì pien de timore | come caschassi per la via, poltrone?» 458.1-4); le asseverazioni iperboliche («homini che haveano cento e più anni» 475rubr, «cum cento milia fanti» 566.5) e le affermazioni impossibili («se inchiostro fusse il secondo elemento | e carta fusse il mondo circumstante» 81.10-11, «Che s'el piovesse olivo | per tutti i borghi patavini et piaccie, | da me non sperar mai concordia et pacce» 549.15-17), riconducibili a un gusto per la teatralità; le espressioni imprecative («cusì vi roda il càncaro e la peste!» 44.17, «cusì li venga il càncaro in la pancia» 203.3, «Che la ghiandussa e 'l càncaro ti vegna!» 296.17); l'uso di riferimenti geografici locali («E al Portel non si trova tanto lucto | quanto nel cosco ove monel riposa» 24.9-10, «Trovandomi testé a San Salvatore» 154.1); e la rassegna potrebbe continuare includendo il generico ricorso a un lessico concreto e quotidiano (dalle parti del corpo umano alle malattie, dagli umili mestieri agli oggetti e ambienti della vita domestica, dagli animali al cibo), ma anche l'uso del linguaggio e delle immagini della poesia aulica con intenti però parodici, le affermazioni dell'indifferenza del poeta e il ricorso a locuzioni con valore metaforico e proverbiale.

Nelle rime dello Strazzola si registra un notevole e precoce burchiellismo lagunare, caratterizzato dal recupero dei principali filoni della poesia del barbiere di Calimala: quello realistico, quello parodistico e quello più propriamente alla burchia.⁸⁸ Il Michieli riprende non solo lo schema metrico del sonetto caudato con una coda (dEE) e numerose tessere lessicali (valgano però le giuste cautele metodologiche di Segre secondo cui «l'influsso costituito da una sola parola o sintagma è certo frequentissimo, ma difficilmente dimostrabile»),⁸⁹ ma anche icasistiche metafore (in 322.4 «siché herbolato al fin diventarai» il membro maschile affetto da impotenza è paragonato, seguendo SB, 85.16 «è erbolaio e non stroлага più», all'erborista che sta sempre chino a raccogliere i semplici), un certo gusto per l'assurdo («Io gionsi a punto quando i bocaletti | andava intorno al monasterio» 114.1-2) e, soprattutto, una nutrita serie di motivi poetici: testi sulla prigionia (50, 51, 61, ecc.), sul malo albergo e la mala notte (24, 53, 63, ecc.), sulle pessime cene (465, 467, 539), sulla Quaresima (66, 170, 399, ecc.), testi misogini e antimatrimoniali (22, 23, 93, ecc.), anticlericali (73, 75, 83), sui nasi (74); sull'autoritratto comico (24, 96, 573, ecc.). Notevoli sono anche alcuni *incipit* al limite della contraffazione: 85 *Son diventato frate di observancia* (SB, 85 *Son diventato in questa malattia*), 88 *Nominativo: - Voi haret pacientia. - e* 143 *Nominativo: - Io mi trovo in pregione. -* (SB, 10 *Nominativi fritti e mappamondi*, 21 *Nominativo cinque sette et otto*), 101 *Io me ricordo, andando una matina* (SB, 185 *I mi ricordo essendo giovinetto*).

D'altronde l'importanza del barbiere fiorentino nella produzione poetica veneta è ben visibile non solo in quella famosa miscellanea della poesia villanesca di Sommariva e compagni, che è il codice Ottelio 10,⁹⁰ esemplificato quasi tutto da Felice Feliciano, e che concede largo spazio ai testi del Burchiello e dei burchielleschi, ma anche nell'umanista trevigiano Francesco Rolandello che - secondo Domenico

⁸⁷ Vitale, «Cultura e lingua», 119-39 (da cui si riprendono le citazioni che seguono).

⁸⁸ Di burchiellismo lagunare parla Lucia Lazzerini in merito alle lettere di Andrea Calmo (cf. Lazzerini in Calmo, *La spagnolas*, 134 ss.). Sull'importanza del Burchiello per la poesia comico-satirica a lui successiva si vedano Lanza, «Aspetti e figure» e, soprattutto, Crimi, *L'oscura lingua*.

⁸⁹ Segre, «Intertestualità e interdiscorsività», 580.

⁹⁰ Cf. Fabris, «Il codice udinese Ottelio», 1908-10.

Maria Federici - ha composto una dozzina di sonetti misogini adottando un rimare 'alla burchia',⁹¹ e in quel Benedetto Bertipaglia che - secondo Tifi Odasi - scrive «burchielescos [...] sine fine sonetos».⁹²

Lo Strazzola conosce anche il veronese Felice Feliciano, e per il momento il nostro Andrea sembra l'unico poeta (ma ulteriori e precise indagini sono da condurre in futuro) che allude all'attività di verseggiatore dell'Antiquario. Non solo il Michieli lo menziona direttamente come modello delle disperate («Non fu tanto strussià Feliciano | dal suo Geber, da Codro e da Cupido» 159.1-2), ma dai suoi testi riprende parecchi suggerimenti (si confronti 49 *La gola, el tallo e il giocho maledecto* con Feliciano, *Rime*, 126 *La gola, il cazzo, i piè, le guanze e il mento*). Bisogna altresì notare che il nostro poeta conosce e cita solo i testi comico-satirici del Feliciano, i quali sono trasmessi da quella rassegna di poesia quattrocentesca che è il ms. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Italiano 836 = α.H.6.1 (già X.*.34) - tutti gli altri testi sono invece tratti da manoscritti autografi che confermano la loro scarsa diffusione.⁹³

Seguendo quanto suggerito da Balduino, si può osservare che «la linea burlesca si appiglia [...] a modelli toscani»,⁹⁴ e infatti tra gli autori più importanti per il Michieli ci sono Luigi Pulci, Matteo Franco e Lorenzo de' Medici, seguaci e imitatori in patria del Burchiello. Assieme al Burchiello e al Pistoia (di cui si dirà tra poco), il Pulci è sicuramente «maestro e donno» dello Strazzola, il quale riprende dal poeta fiorentino una nutrita serie di motivi, immagini, termini, luoghi e personaggi (il passo di Roncisvalle, il corno di Orlando, Rinaldo, Turpino, Gano di Maganza, ecc.). Il Michieli è però affascinato soprattutto da Margutte e da Morgante che caratterizza con i loro tratti precipui: la vizirosità del primo e la forza del secondo. Nel sonetto caudato 157, la ripresa del *Morgante* giunge persino al limite del plagio.

Non se perde servizio mai veruno,
servi qualunque e non guardar cui el sia;
pensa che a tempo la vendecta fia,
dice il proverbio, s'tu diservi alchuno

4

ma semina fra' sassi e sotto a un pruno,
sempre germina al fin la cortesia;
servir a cui bisogna, è cosa pia,
non si perde servizio mai veruno.

8

Volsi servire fino agli animali,
ché qualche volta merito si rende
come dicono i *Dicti de' Morali*.

11

E fassi schiavo chi 'l servizio prende
e tanto è degno più quanto più vali;
sempre il servizio il cor di amare accende.

14

E questo chiar s'intende:
ch'el vien da generoso animo degno
gentil natura e peregrino ingegno.

17

⁹¹ Cf. Federici, *Memorie trevigiane*, 116.

⁹² Odasi, *Macaronea*, 229.

⁹³ Cf. Gianella in Feliciano, *Rime*, 35, n. 1, 274 n. 2.

⁹⁴ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 345; in generale sulla poesia comico-satirica del Quattrocento fiorentino si vedano Lanza, «Aspetti e figure» e i testi antologizzati in *LTQ*.

Si confronti ora il testo con le ottave 114 e 115 del ventunesimo cantare del *Morgante*, in cui si ha un'«altra tirata moraleggianti, con riferimenti alle diffuse favole di Esopo e alle altrettanto diffuse raccolte di sentenze».⁹⁵

Non si perde servizio mai nessuno:
servi qualunque, e non guardar chi sia,
dice il proverbio; e s' tu disservi alcuno,
pensa che a tempo la vendetta fia;
ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
sempre germuglia alfin la cortesia;
e noti ognun la favola d'Isopo,
che il lione ebbe bisogno d'un topo.

4

Vuolsi servire insino agli animali
ché qualche volta merito si rende,
come dicono i *Detti de' morali*,
e fassi schiavo chi il servizio prende;
e tanto è degno più, quanto più vali:
sempre il servizio il cuor d'amor raccende,
e vien da generoso animo e magno,
e torna alfine a casa con guadagno.

4

8

Nella Venezia di fine Quattrocento la pubblicazione del *Morgante* è un avvenimento letterario clamoroso (lo testimonia l'edizione veneziana di Luca Venetiano del 1482, e forse veneziana è anche un'altra edizione uscita un anno prima e oggi perduta) e lo Strazzola, attento lettore delle recenti mode letterarie, senza porre tempo in mezzo si immerge nelle letture pulciane («*Lecto ho del conte Orlando gran prodecce | e de Renaldo, suo carnal cugino, | sì come narra l'opra di Turpino, | et quanto i paladini al mondo fece*» 505.1-4).⁹⁶

Ancorché manchino prove certe, forse al Michieli è nota anche la celebre tenzone tra il Pulci e il Franco (i «*Sonetti iocosi e da ridere*» sono stampati a Firenze sin dal 1490 circa), da cui potrebbe aver preso ispirazione per le descrizioni della mala cena e del malo albergo, per l'utilizzo di citazioni e allusioni evangeliche e scritturali con finalità parodistiche, ma soprattutto per l'uso «di locuzioni rare, espressioni idiomatiche, con sconfinamenti nel repertorio proverbiale o nei vari gerghi»,⁹⁷ unitamente alla grande attenzione verso i più svariati campi semantici (lessico marinaresco, della medicina e della farmacopea, della gastronomia, ma anche artistico e architettonico).

Dalla produzione ludica e d'intrattenimento di ambiente laurenziano (in particolare dalle *Canzone carnascialesche* del Magnifico) deriva un certo gusto per l'osceno e l'equivoco appena schermato dall'anfibologia e dai giochi verbali («e non cerchate physico o herbolato, | ma il sputo del fratel che è nato meco | vi donerà rimedio al primo tracto; | purch'una volta sola il ponga il becco, | vederete l'effecto sencia pacto: | duro qual corno è, non fiappo o molecco» 11.9-14). Si tratta di un genere che si espande a macchia d'olio nel Cinquecento e che solo di recente la critica ha riconosciuto, abbandonando così certi freni morali e atavici miti di desanctisiana e burckhardtiana memoria. Tuttavia, pur essendo centinaia i termini equivoci che lo

⁹⁵ Ageno in Pulci, *Morgante*, 668.

⁹⁶ Sulla fortuna del *Morgante* a Venezia tra XV e XVI secolo si veda Harris, «Sopravvivenze e scomparse»; Alfano, «Una forma per tutti gli usi», 34-5.

⁹⁷ Decaria, Zaccarello in Franco, Pulci, *Libro dei Sonetti*, 44.

Strazzola adopera nei suoi testi (*bacello*, *fava*, *fratello* e *lavoro* ‘membro maschile’; *mettere il becco* ‘iniziare il coito’; *pendenti* ‘testicoli’; *tagliare* ‘praticare il coito’, ecc.), questi non diventano quasi mai «esponente tematico»⁹⁸ di un intero componimento, come invece succede nelle canzoni laurenziane. Alle volte, a differenza sempre di quanto avviene nella produzione laurenziana, ma in linea con i modi dell’*improperium* e dell’*invectiva*, l’osceno scade anche nella più rossa e cruda volgarità («Gioan Piero, in merda stai *continue* a guaccio, | in merda hai posto tutto il tuo pensieri, | merda ti dè materia che l’altrieri | a odor de merda te menasti il caccio» 213.1-4).

Diversi motivi faceti proposti dallo Strazzola (quali per esempio la povertà, il malo albergo, l’abito stracciato, il *vituperium in vetulam*, le descrizioni di grandi golosi, l’oca mangiata durante le festività dell’Ognissanti), ma anche l’uso di espressioni metaforiche e proverbiali e il già ricordato gusto per l’anfibologia oscena si ritrovano in numerosi componimenti del Bellincioni, propagatore della tradizione comico-satirica toscana nell’Italia del nord assieme ad Antonio Vinci da Pistoia. Ma è proprio quest’ultimo ad avere per Andrea un’importanza analoga a quella del Burchiello e del Pulci. Con il pistoiese il Michieli intrattiene due brevi tenzoni, la prima prende avvio da un testo del Pistoia, *O il Duca nostro fa i gran cavamenti!*, che negli ultimi giorni del dicembre 1492 si rinviene attaccato alle colonne del Palazzo Ducale di Venezia. Dieci (o forse tredici) rimatori perlopiù veneti (di alcuni non si conosce il nome, altri sono invece noti: Giorgio Sommariva, Marin Sanudo, Bartolomeo de’ Micheli e Galeotto del Carretto), tra i quali anche lo Strazzola con il sonetto caudato 587* *San Marco ode, vede, sofre e taze*, rispondono alle fastidiose minacce del pistoiese contro Venezia. La seconda tenzone (che presenta però alcuni problemi attributivi) è invece situabile tra aprile e luglio 1494 e prende avvio dallo strazzoliano 125 *Da Lion vengo, là si fa banchetto*, che suscita le risposte del Pistoia (*Di Franza torno e là vidi in effetto*) e di Niccolò Lelio Cosmicò, che si rivolge però al pistoiese (*Pistoia, il Gallo che stette gran tempo*). I contatti tra lo Strazzola e il Pistoia vanno comunque ben al di là di questi due episodi tutto sommato marginali: la grande attenzione agli eventi storico-politici (spesso raccontati in sonetti dialogati), il ricorso a un medesimo repertorio comico (testi sulle cattive cene, sulle caricature proprie e altrui, sulla propria miseria, sulle parodie del *Credo*, sulle donne, sul malo albergo, contro varie persone, sul malfrancese, sulla sodomia, sulla moglie, ecc.), a un linguaggio allusivo e osceno per molti aspetti simile e a una generale «epochè morale» rende strettissimi i rapporti tra i testi del veneziano e quelli del pistoiese.⁹⁹ Il Michieli con le sue rime vuole innanzitutto costruirsi un ruolo, quello di poeta comico-satirico toscano in terra veneziana, epigono illustre di una tradizione rivendicata, non attraverso l’impossibile affermazione della propria toscanità, magari con rassegne di quelli che per lui sono stati i migliori poeti (un atteggiamento che si ha invece nei testi del Pistoia), ma *in re*, con i suoi componimenti in cui sono dosati con attenzione e abilità i principali ingredienti di questa tradizione poetica, tra i quali spicca sicuramente il gusto per l’anfibologia oscena.¹⁰⁰

⁹⁸ Zaccarello in SB, xxv; per la corretta interpretazione di molti riferimenti osceni si utilizzano Toscan, *Le carnaval* e il DLE, ma valgano per entrambi i lavori le osservazioni di Zaccarello in SB, xxvi secondo cui «la stessa vastità e ampiezza cronologica del *corpus* considerato [da Toscan] finisce per risultare d’intralcio al corretto inquadramento storico e linguistico dei testi, specie quelli più antichi»; sul DLE si veda inoltre D’Onghia, «Note in margine».

⁹⁹ I contatti tra lo Strazzola e il Pistoia non devono però sembrare scontati: giustamente Silvia Longhi in Berni, *Rime*, 628 definisce «un’autentica rarità letteraria, il libro delle rime del Pistoia» e ritiene l’«autore inedito nel Cinquecento e toccato da pochi» (è infatti merito del Berni l’aver immesso il Pistoia «nel circolo vivo della poesia» – così sempre Longhi).

¹⁰⁰ «Il poetare comico alla toscana signific[a] innanzitutto saper giocare sul pentagramma equivocante dell’osceno» (Orvieto, «Introduzione» in Pistoia, *Sonetti*, xi).

Per quanto riguarda i rapporti con la produzione cortigiana del secondo Quattrocento, Rossi ritiene che:

nonostante alcune reminiscenze isolate, il Michieli non ha nulla di comune; per Serafino professa una platonica ammirazione, ma qualche gonfiezza di concetto o di frase non basta a far sì che lo imbranchiamo fra i seguaci dell'Aquilano; del Sannazaro avrà forse calcate le orme in quelle egloghe, che andarono perdute, ma del classico poeta dell'*Arcadia* non è traccia nel codice Estense.¹⁰¹

Quanto notato dallo studioso è però oggi solo in parte condivisibile: se da un lato le riprese puntuali dei poeti cortigiani sono rare (ma non assenti), dall'altro lato bisogna anche osservare che quando lo Strazzola parla d'amore e dei suoi effetti (si pensi per esempio alle due disperate iniziali: 25-31 e 32-8) non mancano rapporti di tipo interdiscorsivo con la produzione di questi rimatori. Il Michieli mostra nuovamente di non essere a digiuno dalle nuove mode letterarie e in vari luoghi del suo zibaldone riprende immagini topiche della rimeria cortigiana del secondo Quattrocento (motivi che si ritrovano spesso senza soluzione di continuità in autori quali Niccolò da Correggio, Antonio Tebaldeo, Serafino Aquilano, Jacopo Sannazaro e Filenio Gallo).

Invece i rapporti con le tradizioni più locali sono quasi inesistenti, forse proprio in ragione del tentativo dello Strazzola di smunicipalizzare la propria poesia, cioè di farsi poeta comico-satirico toscano in terra veneziana. Il Michieli sembra ignorare Leonardo Giustinian, ma la distanza è forse voluta, giacché le canzonette giustinianee godono di un'ampia diffusione ed è dunque improbabile che lo Strazzola non le conoscesse. Un'affinità puramente di genere (basti infatti pensare alla diversità data invece dal metro) si ha con la tradizione frottolistica pavana a carattere locale, sia dotta sia popolare, della prima metà del secolo, rappresentata da autori quali Francesco Sanguinacci e Andrea Squarcialupi¹⁰² e che molto deve, più che all'antica tradizione giullaresca, al modello di Francesco di Vannozzo, continuato poi in alcuni prodotti successivi spesso anonimi.¹⁰³ Escludendo le possibili reminiscenze, di cui si è detto, di Giovenale per il tramite di Sommariva, manca inoltre, come osserva Ivano Paccagnella, anche qualsiasi forma di legame con la produzione satirica a carattere classicistico avviata dall'episodio sommariviano e continuata poi da Antonio Vinciguerra, Niccolò Lelio Cosmico e Antonio Grifo.¹⁰⁴

6 I temi

I testi del Michieli oscillano continuamente tra doloroso autobiografismo e mordace satira del prossimo, implicando sempre una precisa realtà sociale e urbana (una folla di tipi diversi per sesso e posizione sociale, alle volte appena ricordati, a volte invece inseguiti con insistenza nelle loro vicende quotidiane nei bassifondi della Venezia di fine Quattrocento) o quantomeno l'assunzione di un'ottica e di un linguaggio che quella realtà postulano e richiamano di continuo. I componimenti strazzoliani sono pieni, anzi strabordanti di riferimenti a luoghi, persone e

101 V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 172; ma già Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 361 avanza alcuni dubbi sulle considerazioni dello studioso.

102 Su Francesco Sanguinacci, zio o fratello del più noto poeta Jacopo, si veda Vattasso, «Una miscellanea», 32-53, 66-119; per la frottolina *Tazete, male lengue* invece Mazzoni, «Un libello padovano», e soprattutto Quaglio, «Per una frottolina»; Milani, «Dallo studio alla piazza»; su Andrea da Squarcialupi si veda invece V. Rossi, «Il blasone d'un usuraio».

103 Cf. Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 342.

104 Cf. Paccagnella, «Per una storia linguistica», 99.

vicende cittadine («Ceda horamai Trigongio placentino | a quel ch'io vidi far a Burlamachi, | e soi compagni che mai non son strachi | da tutte hore ad ingorgar el vi-
no: | Tomaso Barilar, Zan de Martino, | l'uno figlio di Bromio e *alter Bachì*, | Tencha,
Polo Redolfi e Saltamachi, | Fondachio, Trentateste e Scannavino» 502.1-8, «L'in-
ventor di cotesta è Fracamola | Fraccasso, appresso il qual voi conoscete | Zan de
Martino da le cotte sete, | al cui per troppo ber gli occhi gli cola, | Tencha, Mar-
co Vital e Lelio Amadi, | Rusolo, Mataraia e Pivasacco» 516.5-10) e forniscono al
lettore una serie di icastiche e vivacissime immagini della vita in Laguna alla fi-
ne del XV secolo. Anche il caso dello Strazzola conferma dunque l'osservazione di
Giunta secondo cui nei poeti comico-satirici avviene una «riunione tra letteratu-
ra e realtà»¹⁰⁵ in quanto «gli oggetti e gli stati d'animo rappresentati nella poesia
comico-realistica - le taverne, il gioco, la fame, l'immoralità, il conflitto tra padre
e figlio - apparten[gon], prima che alla retorica del genere, alla concreta espe-
rienza di ognuno».¹⁰⁶

Si tratta di componimenti che si rivolgono a un «pubblico più ampio, parzial-
mente rinnovato e tutt'altro che monolitico»,¹⁰⁷ che si afferma nella Venezia del-
la fine del Quattrocento: un pubblico con un diverso orizzonte d'attesa rispetto ai
lettori precedenti, fatto sì

di utenti ma anche (non sempre a livello dilettantesco) di produttori in proprio
[...] un pubblico al cui interno si situano (talora senza troppe rigide distin-
zioni) fasce d'ascolto di diverso tipo e che, se possono essere acquisite a lingua-
gi e generi inediti o rinnovati, esercitano pur sempre la funzione attiva di quel-
lo che può ben essere un loro patrimonio di domande e di implicite proposte.¹⁰⁸

Sebbene all'interno delle rubriche il poeta dichiari di inviare i propri testi a vari destinatari (tra questi ci sono scellerati ubriaconi e vecchie cortigiane, ma anche il fratello Giangiacomo, il mecenate Alvise Contarini, il patriarca di Venezia e tanti altri), la circolazione effettiva - o almeno quella che si può ricostruire oggi - della produzione strazzoliana è invece alquanto ridotta, giacché su 586 testi contenuti nello zibaldone estense, solo una quindicina (7, 16, 44, 49, 90, 125, 141, 194, 229, 262, 264, 265, 538, 559) si trovano in altri codici, soprattutto di area veneta. Si ri-
conferma dunque l'osservazione di Balduino secondo cui essendo attivi nel Quat-
trocento veneto «poeti minori o minimi, le loro opere ebbero in genere una circo-
lazione limitata».¹⁰⁹ Tuttavia, più che la scarsa diffusione e una produzione forse
non sempre originale, importa osservare l'ampia, anzi l'amplissima escursione te-
matica dei testi dello Strazzola, che vengono a rappresentare fuori dalla Toscana e in particolar modo nell'Italia settentrionale, tra la fine del Quattrocento e l'in-
izio del Cinquecento, una *summa* se non di tutto almeno di una buona parte del po-
etabile comico-satirico medioevale e rinascimentale, e questo dimostra, di nuovo,
che «anche dal punto di vista letterario Venezia è stata sempre un grande empo-
rio, e più ricettivo che attivo».¹¹⁰

¹⁰⁵ Giunta, *Versi a un destinatario*, 330.

¹⁰⁶ Giunta, *Versi a un destinatario*, 270.

¹⁰⁷ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 268.

¹⁰⁸ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 268.

¹⁰⁹ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 272.

¹¹⁰ Folena, «La cultura volgare», 377.

6.1 La miseria e la povertà

Fin dal Medioevo il poeta comico (o anche comico), nella costruzione della sua autobiografia, vera o finta che sia, propone di sé l'immagine di «un diseredato, senza becco di un quattrino»,¹¹¹ e tra Tre e Quattrocento esso è «sistematicamente [...] perseguitato dalla povertà».¹¹² Non stupisce perciò che tra i motivi poetici più ricorrenti nello zibaldone strazzoliano vi è sicuramente quello della miseria e della povertà, imputabili alla malvagia Fortuna (spesso personalizzata): «Qui non si tracta l'excidio troiano, | non li errori d'Achille, non di Ulisse, | non di Panthasilea ch'armata visse, | nè in che modo fiorì il Stato Romano; | ma sol de smilcierie la stancha mano | cose ve scriverà ch'altri non scripse» (2.1-6). Sebbene il motivo riguardi innanzitutto il poeta condannato a una perenne povertà e alla costante emarginazione sociale, alle volte esso assume un valore universale giacché la miseria e la povertà non riguardano solo lo Strazzola, ma sono connesse a una generale decadenza del tempo presente in cui «Spenta è dil tutto hormai fede e liancia: | savio è tenuto chi trade il compagno, | non si guarda a parenti nè ' amistancia, | quello è lodato c'ha più del calcagnio» (18.1-3). Tra le principali cause della povertà del poeta c'è sicuramente il gioco dei dadi (messo al bando nel 1506 dal Consiglio dei Dieci):¹¹³ «El giocho maledecto mi ha menato | al loco onde mi vedi poverello, | sensia conforto, cum tristo mantello, | in sta fredda stagione disperato» (6.1-4).¹¹⁴

Nel Quattrocento si diffonde nella poesia comico-satirica il motivo del malo albergo che trova nel Cinquecento una sorta di 'consacrazione' con il *Capitolo del prete da Povigliano* di Francesco Berni, in cui si racconta che il poeta durante una notte deve sostenere una lunga battaglia con «una turba crudel di cimicioni» ed «altre genti» cioè «come dir pulci, piattole e pidocchi».¹¹⁵ Anche lo Strazzola ci dice che è costretto a vivere e a dormire in decadenti abitazioni, con letti ormai vecchi e scricchiolanti, ma soprattutto infestate dalle cimici e dai pidocchi (presenze protocolari in ogni malo albergo): «e comme stancia pulesi e pedocchi, | piattole, cecche e cimeci aveciati | che non mi lassa a pena serar gli occhi» (394.9-11).

Sebbene già classico (si pensi al carme di Catullo: *Cenabis bene, mi Fabulle, apud me*) e attestato sporadicamente nella poesia comico-satirica delle Origini e del Trecento (Cecco Angiolieri e Antonio Pucci), il motivo delle cattive cene si diffonde nel Quattrocento grazie al Burchiello ed è poi riproposto da vari poeti (Matteo Franco, Luigi Pulci, Bernardo Bellincioni, Antonio Vinci da Pistoia, ecc.),¹¹⁶ tra i quali c'è an-

¹¹¹ Orvieto, Brestolini, *La poesia comico-realistica*, 131.

¹¹² Orvieto, Brestolini, *La poesia comico-realistica*, 133. Il motivo della miseria e della povertà si ritrova tra gli altri in Cecco Angiolieri, *PGTD*, 65, 83, 86, 87, 88, 89, 90, 95; Tedaldi, *Rime*, 11, 12; Niccolò de' Rossi, *Canzoniere*, 165; Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci), 61, 62; Marchionne Arrighi, «*Rime*», 2, 7; Vannozzo, *Rime*, 23; Bartolomeo da Sant'Angelo, *PGTD*, 1; SB, 85, 187, 192; Bramante, *Sonetti*, 1; Bellincioni, *Rime*, I, 173; II, 12, 17, 18, 35, 75; Pistoia, *Sonetti*, 42-60.

¹¹³ Cf. Sanudo, *Diarii*, 6, coll. 321-2.

¹¹⁴ Scene di gioco si ritrovano già nel centone virgiliano *De alea*, poi nei *Carmina Burana* e in Italia uno dei primi a scrivere testi sui dadi è Cecco Angiolieri. Tra gli autori comico-satirici che parlano del gioco ci sono, oltre al già ricordato Cecco Angiolieri, *PGTD*, 74, anche Tedaldi, *Rime*, 27; Marchionne Arrighi, «*Rime*», 4, 8, 9; Vannozzo, *Rime*, 148; Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci), 1; *Rime* (ed. Manetti) 58; Sacchetti, *Le Trecento Novelle*, 121, 122 e Pulci, *Morgante*, 18.132.1-2. Per una rassegna che va dai *fabliaux* ad altre prove italiane tre-quattrocentesche si veda V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 101-28; mentre sul gioco d'azzardo si veda in generale Ortalli, *Barattieri*.

¹¹⁵ Sul motivo del malo albergo si vedano tra gli altri SB, 64, 83, 104, 190, 192; Franco, Pulci, *Libro dei Sonetti*, 69, 71, 82; Bellincioni, *Rime*, II, 19, 36, 86, 87, 138, 139, 140, 141, 142; Pistoia, *Sonetti*, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 264, 277, 292 e il *Capitolo del prete da Povigliano* in Berni, *Rime*, 20.154 e 166-7.

¹¹⁶ Il motivo delle cattive cene si ritrova tra gli altri in Cecco Angiolieri, *PGTD*, 89, 129; Antonio Pucci, *RDT*, 12; SB, 58, 69, 90; Franco, Pulci, *Libro dei Sonetti*, 83; Bellincioni, *Rime*, II, 90 e Pistoia, *Sonetti*,

che lo Strazzola che deve spesso consumare frugali e miseri pasti, e quando è invitato a cena da un qualche suo raro amico (che di solito spera però di ottenere in cambio dei favori), le pietanze sono tutt'altro che buone e salutari (complici l'avarizia o la povertà dell'ospite): «De l'oce che mal cocte ce donasti, | messer Angiolo mio, sporco doctore, | se mille anni vivesse da tutt'hore | io me ricordarò dì vostri pasti» (549.1-4).

La descrizione dell'abito stracciato (e la successiva richiesta di un nuovo mantello) è un altro motivo comico-satirico di lunga tradizione. Già attestata in testi mediolatini (Primas, *Carmina*, 2.3 «Hoc indumentum tibi quis dedit? an fuit emptum?») e presente con una certa insistenza tra Quattrocento e Cinquecento, l'immagine ritorna in numerosi testi strazzoliani, in cui il poeta racconta che è costretto a portare abiti sempre stracciati in quanto troppo costosa è la loro riparazione («Stracciola scrive come si trovava sencia veste e haste a tempo che vegniva l'inverno et cominciava a soffiar bora» 21rubr.) e proprio per questa ragione riceve, come si è visto, il soprannome di Strazzola.¹¹⁷

Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, il lamento per malattia (declinazione particolare del lamento del poeta per la miseria e la povertà) trova grazie all'epidemia sifilitica allora dilagante una nuova linfa vitale (basti pensare al celebre *Lamento* di Niccolò Campani detto lo Strascino). Il Michieli si descrive come un malato di malfrancese («et hor che me ritrovo franciosato, | più non mi trovo alchuno amico a lato» 374.7-8) e i quindici testi ad argomento sifilitico presenti nello zibaldone estense costituiscono una delle più antiche, se non la più antica testimonianza poetica attorno alla malattia.¹¹⁸ Sebbene sembri realmente ammalato (si pensi a certe descrizioni piuttosto particolareggiate dei sintomi della lue: «El mal francioso mi dà summo danno, | la smilcia mi fa uscir del naturale, | hagio guasto il polmone e sputo sale | et ansio da cantar cum molto affano» 392.5-8), anche per il racconto della malattia e dei suoi sintomi il poeta ricorre alla tradizione comico-satirica toscana di cui è un attento lettore (e assiduo emulatore). Il malfrancese è la «circostanza eccezionale che opprime, turba o ostacola la realtà del soggetto producendo un'immagine fisica deformata»,¹¹⁹ ma è altresì l'infesta occasione che permette allo Strazzola di parlare di sé, di raccontare la sua storia, in un continuo alternarsi di toni tra il faceto e il serio. L'importanza che la malattia riveste per il nostro poeta è notevole in quanto, sebbene i testi ad argomento sifilitico siano solo una quindicina, egli costruisce l'intero suo libro di rime sullo sfondo della malattia - menzionata infatti fin dall'inizio nella seconda lettera prefatoria («in modo che tra questo morbo galico et povertà son venuto a tale che io non paro più quello Andrea che già esser soleva» II.5pros.) - , che in un certo senso definisce e delimita la sua breve, ma assai significativa produzione poetica.

19, 20, 21, 22, 28, 29, 31. In generale su questo motivo comico si vedano Camporesi, *Il paese della fame*, 139-205; Orvieto, Brestolini, *La poesia comico-realistica*, 127-42; Crimi, «Per una retorica del cibo», 80-2.

117 Sul motivo dell'abito stracciato si vedano tra gli altri SB, 62; Bellincioni, *Rime*, I, 172, 173, II, 48, 54, 55, 74, 76; Franco, Pulci, *Libro dei Sonetti*, 63, 73; Feliciano, *Rime*, 133, 134, 136; Pistoia, *Sonetti*, 47, 171, 295, 362; Bramante, *Sonetti*, 1, 18; Odasi, *Macaronea*, 329 ss.; Giambullari con i *Sonetti rusticani di Biagio del Capperone* e Berni, *Rime*, 6.

118 Il motivo del malfrancese nei testi strazzoliani (II, 373, 374, 392, 393, 394, 396, 429, 440, 448, 449, 552, 554, 577, 585) è discusso in Pezzini, «Piaghe franciose e buchi fistolati». Lo Strazzola si contende il titolo di primo poeta infranciosato con Antonio Vinci da Pistoia, che dedica anche lui numerosi componimenti alla malattia. Il pistoiese scrive una prima serie di testi tra luglio e ottobre 1494, cioè quando Carlo VIII e Ludovico il Moro attraversano il Reggiano per recarsi in Romagna contro l'esercito aragonese, alla conquista del Regno (225, 226, 227); mentre una seconda serie è scritta a Mantova, o nei primi mesi, o nel giugno, o nel settembre-ottobre 1499 (251, 252, 253, 254, 255). Per la storia del malfrancese tra letteratura e medicina si veda l'importante ricostruzione offerta in Ciccarella, *Per una storia del mal francese*.

119 Corsaro, «Appunti sull'autoritratto», 119.

6.2 Le invettive

All'interno dello zibaldone strazzoliano sono numerosissimi i componimenti violenti e impetuosi rivolti contro determinate persone (oggi perlomeno ignote). Nella vasta galassia delle bizzarre e poco raccomandabili frequentazioni del Michieli rientrano varie cortigiane colpevoli d'essersi insuperbite e spesso giunte a fine carriera (si pensi a Lucia Soranzo detta Spuzzanaso o alla celebre Anzola Cagaincalle, ricordata anche dal Ruzante) - d'altronde già Sanudo osserva che all'epoca in cui vive il poeta, nella città lagunare vi sono ben 11.654 prostitute e lo Strazzola conferma quanto scrive il diarista: «Parmi Vinegia esser facta un bordello, | poiché girar non posso in alchun lato, | ch'io non sia a voce o con sputo chiamato | da qualche landra drieto al balconcello» (353.1-4).¹²⁰ Lo «scadimento etico» di queste figure, alla pari di quanto avviene in altri rimatori comico-satirici, «ne contamina anche il fisico, specchio dell'anima devastata dal vizio». ¹²¹ Alla descrizione di queste cortigiane si lega il motivo già latino (Properzio, Orazio, Marziale), mediolatino (Matteo di Vendôme, lo pseudo-ovidiano *De vetula*) e poi medievale (Rustico Filippi, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti) del *vituperium in vetulam*, rovesciamento delle canoniche *descriptio feminae*, che dilaga tra Tre e Quattrocento. La tematica della misoginia - ben visibile nel *vituperium* della vecchia laida - si esprime anche all'interno di un piccolo gruppo di testi in cui si sviluppa il tema antimuliebre e antiuxorio, che si ritrova senza soluzione di continuità nella poesia comico-satirica dal Duecento al Cinquecento, con la variante altrettanto topica della satira delle donne che ricorrono ai belletti: «A femine non posso esser cortese: | nonché veder, ma udirla mi è un coltello, | siché vi faccio il cor noto e palese: | da femine discese | excidii, sangue, scandoli e ruine, | Troia anchor piange e sue sacre confine!» (22.12-17).¹²²

Pesanti critiche sono rivolte anche a pederasti e giovani cinedi: «Stracciola manda il presente soneto a Marco Vidal disolutissimo pedicone ad cui non bastava diversi grossi et cinedi che ancora predicava cestaruoli et poi se calava a la taverna ad hebriarsi misto fra mille poltroni puciolenti conformi a sua natura» (223rbr.). Giustificato nella cultura mitologica e in quella classica (Ovidio, Orazio, Tibullo, Virgilio, Marziale, ecc.), apertamente criticato dalla chiesa (*Gn* 19,5), il tema dell'omosessualità è presente in vari testi mediolatini e, in maniera non sistematica, anche nella poesia italiana del Medioevo (solo i poeti perugini antologizzati nel ms. Vat. Barberiniano Lat. 4036 ricorrono al motivo con una certa insistenza). Nel Quattrocento, grazie soprattutto a Stefano Finiguerra detto il Za e ai suoi poemetti dal carattere scandalistico e divertente (*La buca di Montemorello*, *Il gagno* e *Lo studio d'Atene*), il tema della sodomia acquista una notevole centralità nella poesia comico-satirica, e di sodomiti parlano con insistenza il Burchiello e poi Pulci e Franco nella loro celebre tenzone. Ancorché il Michieli rivolgendosi a suo fratello dichiari esplicitamente di non essere omosessuale («Se ben vi chiedo copia di la lege, | non credete però che forsi io sia | de quelli vanno da riopo via» 71.1-3), il soprannome di Batillo (con cui il poeta si rivolge al suo mecenate) e la trattazione

¹²⁰ Cf. Sanudo, *Diarii*, 8, col. 414.

¹²¹ C. Rossi, *Il Pistoia*, 99.

¹²² Al *vituperium in vetulam* ricorrono tra gli altri Adriano de' Rossi, *RDT*, 2; Sacchetti, *Rime*, 8, 58; SB, 178, *Sonetti inediti*, 45; Di Meglio, *Rime*, 1, 3, 27; Poliziano, *Rime*, 114; l'ode latina *In anum*; ma anche Bellincioni, Aretino, Molza, Berni, Mauro, Strascino da Siena, ecc. In generale su questo motivo comico-satirico si vedano Orvieto, Brestolini, *La poesia comico-realistica*, 13-61; Percan, «*Femina dulce malum*»; Bettella, *The Ugly Woman*; per il rapporto con le *descriptio feminae* invece Orvieto, *Pulci medievale*, 48-85, 106-70; Martelli, «*La semantica del Poliziano*»; mentre per la satira delle donne che ricorrono alla cosmesi si vedano Lanza, «*Aspetti e figure*»; Pasquini, «*La polemica*»; Percan, «*Femina dulce malum*».

seria dell'amore non eterosessuale che si ha in alcuni componimenti («Il suspecto e l'amor ch'era fra nui | ha perso a poco a poco ogni vigore» 109.3-4; «Respecto non havesti al servir tanto, | a l'amor, a la fé ch'io ti portai» 110.1-2) avvicinano, almeno in parte, la poesia strazzoliana alla lirica d'amore omoerotico, che soprattutto nel Cinquecento ha originali sviluppi (e qui bisogna rimuovere senz'altro l'abusiva idea, risalente a Marti,¹²³ che parlando dell'amore omoerotico ci si trovi di fronte a un rovesciamento parodico della poesia amorosa tradizionale, stilnovistica prima e poi petrarchista).¹²⁴

Lo Strazzola si presenta costantemente abbandonato dagli amici e dai parenti («da amici et da parenti abandonato» 6.5; «Non sia chi de' parenti più me dica! | Amici alli bisogni non si acatta!» 16.3-4) e ad averlo dimenticato è soprattutto il fratello Giangiacomo che, come ricordato dalla testimonianza sanudiana citata in precedenza, «non si dignò di portar coroto» una volta morto Andrea: «Da poi che in tutto ho perso tua sperancia, | farò pensier che non mi sei fratello; | conosco tua natura et arrogancia, | che del mio bene o mal non cura un pello» (40.1-4). Anche qui si ha però la ripresa di un altro frequente motivo della poesia comico-satirica delle Origini, che ha la sua prima consacrazione con i sonetti antipaterni di Cecco Angiolieri e continua poi in Meo dei Tolomei con altri testi, ancora più feroci, contro la madre e il fratello Zeppa, vigliacco e pederasta.¹²⁵

Nei testi dello Strazzola entrano in scena lunghe rassegne di perfidi facchini (che tanto devono ai *Trionfi* del Petrarca quanto alla *Buca di Montemorello* di Stefano Finiguerra detto il Za), descritti dal poeta con vari epitetti ingiuriosi:

li chiama poltroni puzzolenti, asini dei veneziani, vivi soltanto per servir a questi; vorrebbe essere una balena e gravido di tutti, per partorirli in mezzo al mare e poi divorarli; augura di vederli andar raminghi e mendichi pel mondo, di- strutti, subdola e maledetta setta, dal fuoco, dal ferro, dall'acqua.¹²⁶

La feroce invettiva e la satira del Michieli contro i facchini probabilmente «trovano origine però da motivi pratici di ordine economico [...].»¹²⁷ Basti pensare a un'accusa come la seguente, in cui a essere criticata è soprattutto l'avidità dei facchini: «Crudel fachini, perfida genia, | seguaci occulti, calcagnianti avari, | nasciuti al mondo per sciugare denari, | ponendo ove è abundantia carestia» (44.1-4). Gli stessi vizi e le stesse deprecabili abitudini dei facchini si ritrovano, secondo il poeta, nei mercanti albanesi («Quando che un albanese fraüdar | s'ingegna chiunque puol più assai di sé, | per farsi creder con più pura fé, | subitamente li si fa compar: | ciò è

¹²³ Cf. Marti, *Cultura e stile*, 179-83.

¹²⁴ Sul motivo dell'omosessualità si vedano Curtius, *Letteratura europea*, 130-3; Berizzo, *La raccolta dei poeti perugini*, 151, n. 447 (per un'ampia bibliografia sulla questione dell'omosessualità nel Medioevo); 152, n. 448 (per i riferimenti all'omosessualità in Meo dei Tolomei, Iacopo dei Tolomei, Muscia da Siena e in alcuni altri autori minori del Trecento); sulla poesia omoerotica seria si rimanda invece a Romeo, «Saggi di poesia omoerotica».

¹²⁵ Sull'abbandono da parte degli amici e dei parenti si vedano tra gli altri Cecco Angiolieri, *PGTD*, 58, 59, 77, 81; Meo dei Tolomei, *PGTD*, 4, 5, 6, 7, 8, 9; Di Meglio, *Rime*, 13, 14, 15, 18, 19 e Pistoia, *Sonetti*, 192.

¹²⁶ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 157. Secondo l'autore «segno della maledicenza di poeti e novelieri [...] sul cadere del Quattrocento e nel Cinquecento, divennero, specialmente a Venezia, anche i *facchini*, cioè quei bergamaschi che dalle loro vallate alpine scendevano alle lagune a esercitare il mestiere di servi o braccianti» (156). Sulla satira contro i facchini si veda Merlini, *Saggio di ricerche*, 120-6; invece sulla satira contro gli albanesi Vidossi, *Saggi e scritti*, 275-9; mentre sugli albanesi a Venezia si considerino Duccellier, «Les Albanais»; Imhaus, «Aspetti della colonia albanese»; Schmitt, *Das venezianische Albanien*; Nadin, *Migrazioni e integrazione*.

¹²⁷ Da Rif, *La letteratura "alla bulesca"*, 17.

per posserlo meglio asasinar, | però che in lor non son nè fé nè lè» 97.1-6) che, dopo la conquista di Scutari da parte dei Turchi, restano in gran numero a Venezia.

Nei testi dello Strazzola, così come in buona parte della poesia comico-satirica fino alla fine del Quattrocento, la satira religiosa è raramente rivolta contro il dogma, ma è piuttosto indirizzata ai suoi rappresentanti: «Bisto che vieni a benedirmi il coscho, | a ciò che entro non vi entri la verola, | vorei ch'al locho ove porti la stola | havesti un carcho di sonza di boscho. | Questo perché chiaramente io cognioscho | che in voi non regna questa voglia sola | de benedir l'arton, la mezzarola, | ma per carpirmi qualche cosa al foscho» (579.1-8). I frati e i preti sono accusati di comportamenti sessuali scabrosi: tra i più odiati vi è sicuramente Domenico Poncione, un frate zoccolante genovese che si fa conoscere per le sue aspre critiche verso gli omosessuali: «Se focho meritò mai pedicone, | o per romper di strata o sodomitio, | atto che se richiede a simil vicio, | di quel ne fo presente al mio Poncione» (269.1-4).¹²⁸

6.3 Altri temi

Si è già detto come il Michieli non sia un comico ‘integrale’ (secondo la definizione di Gianfranco Contini):¹²⁹ non di rado, infatti, il poeta abbandona i bassifondi veneziani per guardare ad altri lidi ben più nobili; indizio che l’autore evidentemente conosce e frequenta (anche) questi ambienti. Rivolgendosi ad alcuni pittori attivi a Venezia tra la fine del Quattrocento e l’inizio del Cinquecento (Ombrone da Fossumbrone, Giovanni e Gentile Bellini, Vittore Carpaccio e Giorgione), non solo lo Strazzola esprime giudizi, spesso severi e negativi, sulle loro opere («Da tutti son la Gigantea chiamata, | composta da Gentil Belin pictore, | facta egli mi havrebbe assai magiore, | se non gli fusse stà conscientia data» 359.1-4), ma dimostra anche d’essere a proprio agio all’interno di questo ambiente (si pensi all’uso di certi raffinati tecnicismi, quali *prospectiva* 487.5, *puncto di fuga* 487.7, *effigie* 487.10).

Parole di stima sono rivolte a Serafino Aquilano e ai suoi strambotti, mentre a venire criticato è un buffone della Regina di Cipro, Caterina Cornaro, che si finge l’autore dei testi del Cimminelli: «Aldendo a recitar a Iacometto | certi stramotti del mio Seraphino, | dì quali auctor facendosi il mastino, | vennimi voglia di darli un buffetto» (317.1-4). Degno di nota è anche un sonetto caudato incentrato sulla prima edizione veneziana a stampa dell’*Arcadia*, in cui si elogia Jacopo Sannazaro («Ho visto l’opra del mio Sanazarro, | homo degno e excellente a nostra etate, | versi limati e le egloghe adornate | cum suo dir elegante, terso e raro» 428.1-4) e si critica invece l’operato dello stampatore Bernardino da Vercelli («Ma quando guardo a l’opera incorrepta | d’un certo Bernardin Vercei, impressore, | vorrei d’un tal poltron farne vendecta» 428.9-11).

Con toni decisamente cordiali lo Strazzola si rivolge ad Andrea Navagero, il celebre poeta e oratore veneziano, qui ancora giovinetto: «il poeta gli invia come a ‘patron suo’, certi sonetti. Il Navagero, che forse veniva appunto in quegli anni censellando i suoi soavi epigrammi, era una buona speranza del nostro verseggiatore spiantato, tanto che metteva conto accarezzarlo».¹³⁰ Il testo spedito al Navage-

¹²⁸ Testi di satira religiosa si leggono tra gli altri in Petrarca, *Rvf*, 136, 137, 138; Pulci, *Sonetti extravaganti*, 35, 36, 37; Morgante, 18; *Confessione*; Lorenzo de’ Medici, *Canzoni da ballo*, 29; Bellincioni, *Rime*, I, 90; Pistoia, *Dialogo, Sonetti*, 54, 55, 61-4, 367 e Bramante, *Sonetti*, 21. In generale sull’argomento si vedano Novati, «La parodia sacra»; Corsaro, «Parodia del Sacro», mentre per i testi mediolatini Lehmann, *Die Parodie im Mittelalter*; Bayless, *Parody in the Middle Ages*.

¹²⁹ Contini, «Saggio introduttivo», 22.

¹³⁰ V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 152.

ro ne menziona altri al suo interno («Del portamento del vostro doctore | mandovi, patron mio, questi sonetti | ne le presente mie preclusi e strecti | a ciò di quelli legiate il tenore» 554.1-4) e suggerisce così una circolazione dei componimenti strazzoliani all'interno dell'ambiente patrizio veneziano (di cui fa parte anche il mecenate del poeta, Alvise Contarini).

Alcuni testi del Michieli sono di argomento politico, e tra i temi più ricorrenti ci sono la discesa in Italia prima di Carlo VIII e poi di Luigi XII, e le barbarie di Cesare Borgia. Se uno dei motivi più frequentati dai poeti comico-satirici fin dalle Origini è quello politico (si pensi ai testi di Rustico Filippi indirizzati ai suoi nemici soprattutto di parte politica, e in seguito a Folgore da San Gimignano e Pietro de' Faitinelli, e poi a Pieraccio Tedaldi, Antonio Pucci e Franco Sacchetti), certo non si può però giudicare peculiare dello stile comico (basti pensare ai testi politici contenuti nei *Fragmenta petrarcheschi*).¹³¹ Dopo una fortunata stagione iniziale, nel primo Quattrocento il motivo assume un ruolo marginale all'interno della produzione comico-satirica. Solo per fare un esempio, tra gli oltre duecento testi burchielleschi della vulgata quattrocentesca, forse solo tre si possono definire veramente politici: 140 *O umil popul mio, tu non t'avedi* (di comunque incerta attribuzione), 154 *Bench'io mangi a Gaeta pan di Puccio* e 205 *Non posso più che l'ira non trabocchi*. Complice anche una serie di eventi di portata nazionale, è solo alla fine del XV sec. che la rimeria storico-politica rientra in maniera preponderante nei libri di rime dei più importanti rimatori comico-satirici, tra i quali un posto di primo piano spetta a Bernardo Bellincioni e, soprattutto, ad Antonio Vinci da Pistoia. Oltre agli eventi politici di portata nazionale, lo si è già detto più volte, nelle rime del Michieli entra anche la cronaca locale con riferimenti, tra le altre cose, alle nuove leggi sull'omosessualità, alla cattura da parte dei turchi di una galea veneziana, alla fuga da una prigione della Serenissima. Sulle ragioni composite di questi testi ci fornisce, forse, un qualche ragguaglio lo Strazzola, quando dice di inviare i suoi scritti ad Alvise Contarini, spesso lontano da casa, per informarlo in merito alle novità successe nel Dogado, nello 'Stato da Tera' e in quello 'da Mar': «Stracciola scrive il presente sonetto al magnifico meser Alvise Contarini, essendo a Padua, de la rotta seguita de la pregion Forte, essendo richiesto da essa sua magnificencia de scriverli di novo» (421rubr.).¹³²

All'interno dello zibaldone strazzoliano ci sono anche dei testi sulla confessione dei peccati e sul pentimento (vero o presunto che sia) del poeta. Si tratta, alle volte, di vere e proprie preghiere (in cui si hanno anche la ripresa e l'adattamento di formule religiose latine), indirizzate a Dio, a Cristo, alla Vergine Maria e a Pietro da Verona: «Prometto e giuro a quella gloriosa | chiamata Nostra Donna, Sancta e Pia, | Matre de Christo, Vergine Maria, | che anchor spero laudarla in rima e in prosa | giamai prender in man quella noiosa | sorte de tassi che a mal far me invia» (558.1-6). Le preghiere, ahimè, non portano però l'aiuto tanto sperato e così lo Strazzola si rivolge senza timore al Diavolo: «unde che, essendo da sperancia abbandonato, nè per oratione e preghiere ai Dei facte exaudito, non so che rimedio pigliarmi dovesse se non ricorrere a le merce del gran Diavolo et a lui finalmente, come a refugio de le tribulatione mie, implorare auxilio, favor et soccorso» (II.5pros.).

¹³¹ Cf. Berisso, *Introduzione*, 44, n. 60.

¹³² Cf. Bellincioni, *Rime*, I, 1-6, 17, 24-30, 53, 91, 95, 10, 105; Pistoia, *Sonetti*, 372-533. Escludendo studi di singoli casi, continua a mancare un'ampia panoramica sul motivo politico in letteratura e bisogna ricorrere ancora a Cian, *La poesia storico-politica; La satira; Medin, Caratteri e forme*.

7 La lingua

7.1 Le componenti della lingua

A partire dal XV secolo anche la lingua letteraria veneziana è caratterizzata da un progressivo adeguamento al paradigma tosco-fiorentino, che avviene, come ha mostrato Antonella Sattin,¹³³ già diversi anni prima della definitiva sanzione del primato del volgare dei grandi trecentisti nelle *Prose* di Pietro Bembo e che trova una forte accelerazione dagli anni Settanta in poi grazie all'esplosione delle stamperie venete. Da porre all'interno di un bagaglio di interessi e conoscenze che «poco o punto è possibile acquisire sui banchi di scuola e di cui, in pratica, ognuno è chiamato a impadronirsi *motu proprio*, attraverso incontri più o meno avventurosi e tardivi»,¹³⁴ l'avvicinamento al modello tosco-fiorentino è riconducibile, almeno in parte, alla precoce ricezione della cultura e della letteratura toscana, in particolar modo di Dante e di Petrarca. Le letture condotte dal Michieli sulle opere di questi autori - che diventano ben presto modello di lingua anche per uomini di un'estrazione sociale più bassa rispetto a quella, «limitata e uniforme, delle generazioni pionieristiche» -¹³⁵ spiegano sul piano culturale e confermano nella lingua l'oscillazione che si ha nei testi strazzoliani tra forme settentrionali e veneziane da un lato e forme tosco-fiorentine dall'altro.

Analogamente a quanto succede con tanta altra rimeria nata all'interno delle corti del Nord Italia (Ferrara, Bologna, Milano, Mantova, ecc.), la lingua dello zibaldone strazzoliano è un prodotto ibrido, un amalgama di almeno tre ingredienti linguistici diversi: il volgare locale (a sua volta caratterizzato da forme veneziane e da forme di *koinè* settentrionale), quello tosco-fiorentino (anch'esso frazionato tra fiorentino aureo-trecentesco e fiorentino argenteo-contemporaneo) e il latino.¹³⁶ Trattandosi di un prodotto letterario (e dunque artificiale, non esente da sollecitazioni, e fedele solo in parte all'uso vivo), che ha l'evidente ambizione di instaurare un forte dialogo con la produzione comico-satirica fiorentina del Quattrocento, la lingua dello zibaldone strazzoliano dev'essere considerata come una lingua scritta a base toscana con un discreto colorito linguistico settentrionale di tipo inerziale, lontana tanto dal parlato colto dell'aristocrazia veneziana quanto dal parlato popolare testimoniato alcuni decenni dopo dalla drammaturgia veneziana.

¹³³ Cf. Sattin, «Ricerche sul veneziano».

¹³⁴ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 272.

¹³⁵ Balduino, «Le esperienze della poesia volgare», 273.

¹³⁶ Cf. Tavoni, *Il Quattrocento*, 47-57, 85-105. Lo studioso ritrova la medesima dialettica (con però minori esiti di smunicipalizzazione rispetto alla lingua poetica) nell'ambito delle cancellerie. Sebbene tradizionalmente l'elemento locale sia considerato «il dato inerziale, involontario, che condiziona, frenanda, la ricerca in direzione extra-municipale» (Tavoni, *Il Quattrocento*, 90), Vitale, «Il dialetto ingrediente intenzionale», ritiene che il volgare locale sia un «ingrediente intenzionale della poesia non toscana del secondo Quattrocento». Secondo Tavoni, *Il Quattrocento*, 91, la dimostrazione di questa tesi affidata «essenzialmente alla quantità [...] di elementi locali [...] non pare di per sé probante» in quanto affermare «che tratti locali fossero ammessi non equivale a dire che fossero ricercati. L'intento mescitorio anima ovviamente i teorici cinquecenteschi che lo rivendicano contro il monolinguismo prescritto da Bembo o il toscанизmo rivendicato dai toscani; ma non è detto che animasse parimenti i poeti dei decenni precedenti. Anzi, l'assenza della controparte esclude, in ogni caso, che potesse trattarsi dello stesso intento». Nell'analisi dei tratti locali ci si attiene all'interpretazione più consolidata in quanto le poche informazioni che si dispongono sullo Strazzola e le sue letture non permettono una precisa valutazione della coscienza linguistica dello scrittore e di conseguenza non è possibile determinare l'intenzionalità nell'uso del volgare locale.

Senza alcuna ambizione di esaustività, si fornisce qui una sintetica descrizione linguistica delle tre componenti (tratti settentrionali, tosco-fiorentini e latini) della lingua dello zibaldone strazzoliano.¹³⁷

7.1.1 Grafia

1. **«ch» / «gh» + a, o, u.** Per la serie con la velare sorda si ha un’eccezionale tenuta del fenomeno: «cha» ~ 400 ess. («ca» ~ 1700 ess.), «cho» ~ 430 ess. («co» ~ 3300 ess.), «chu» ~ 160 ess. («cu» ca. 840 ess.); situazione diversa per la serie con la velare sonora: «gha» 28 ess. («ga» ~ 430 ess.), «gho» 13 ess. («go» ~ 340 ess.), «ghu» 0 ess. («gu» ~ 330 ess.). Il grafema «k» è usato solo due volte in posizione iniziale sempre davanti ad a (*karati* 226rubr., *karissimo* 144rubr.).

2. **«chi» e «ghi» con valore di affricata palatale.** L’affricata palatale sorda è generalmente rappresentata con «chi» (con «ci» solo *ciese* 256.1), mentre «ghi» (con «ge» solo *onge* 410rubr.) probabilmente rappresenta l’affricata palatale sonora. Per gli esempi cf. § 25.

3. **«ce», «ci» e «ge», «gi» con valore di occlusiva velare.** Le occlusive velari sorda e sonora seguite da vocale palatale vengono generalmente rappresentate con i trigrammi «che», «chi» e «ghe», «ghi» (ma *brace* 69.1, e *brigente*, -i +69.15, +82.22, +134.10, ecc. 5 ess., *fregerai* +66.8). Probabilmente rispecchiano una pronuncia palatale i plurali *sacrilegi* 412.15, *amice* +9.5 ([: dice : meretrice : pendice]) e *large* +43.17 ([: *in-garge*]). Più complessa è invece la valenza fonetica del pronome obliquo veneto *ge* 49.17, 51.4, 59.15, ecc. (~ 20 ess.) in cui questa grafia è quasi la norma (*ghe* 90.6, 198.12).

4. **«gli».** Con il trigramma «gli», indizio di sicura toscanità, si hanno ~ 800 voci; rari i grafemi «lgl» (*colgli* *occhi* 537.11, *milglia* 33.11, *volglion* 26.5) e «gl» (il toponimo *Coneglan*, -o 59.2, 59.16). La grafia toscaneggiante «gli» può corrispondere, come mostrano alcune rime, a realizzazioni che oscillano tra [j], [dʒ] e [lj]: *sciugatoio* : *foglio* : *boglio* +334.19-21 e *figlioli* : *fogli* : *accogli* +23.9-13.¹³⁸

5. **Nasale palatale.** La nasale palatale è rappresentata prevalentemente con «gn», ma sono numerosi gli esempi della forma arcaizzante «gni»: «gni» + a ~ 80 ess.; «gni» + o ~ 100 ess.; «gni» + e solo *castagnie* 488.11; «gni» + u 16 ess. (sempre la forma *ogniuno*).

6. **Sibilante alveolare.** È generalmente evitata la «x» che rappresenta nelle *koinai* settentrionali la sibilante alveolare sonora (eccezione l’antroponimo *Alvixe* +477.1, 505rubr., 505.7, ecc. 6 ess.). Nello zibaldone strazzoliano «s» rappresenta la sibilante alveolare sonora e sorda, mentre «ss» sembra associato esclusivamente a quest’ultima (e tale valore giustifica una grafia come *persso* 209rubr.). Nelle parole a tradizione ininterrotta la sibilante alveolare sorda derivata da sc davanti a vocale palatale e x (cf. § 29) è rappresentata alcune volte con «s» o «ss», ma soprattutto con il grafema toscano «sc» (sulla cui realizzazione settentrionale informano le serie rimiche: *volesse* : *pesce* : *cresse* : *expresse* +238.10-15, *inchinasse* : *pasce* : *fasce* +303.10-14, ecc.). Di solito si ha «sci» + a, o, u, ma si veda *co(g)noscuto* +52.11, +58.12, +230.8, ecc. (4 ess.) che si alterna a *co(g)n(i)oscinto* 9rubr., +152.19, 156.3, ecc. (12 ess.).

¹³⁷ La bibliografia in nota è volutamente ridotta e fornisce indicazioni soprattutto sui fenomeni settentrionali. Dall’analisi si tralascia il testo 194, giacché scritto in lingua nicolotta o mazorbese (si rimanda alla nota linguistica in calce al componimento). Il simbolo + indica che la forma commentata si trova in rima. Per ogni forma si forniscono le prime tre attestazioni, seguite da ecc. e, se necessario, dal numero totale delle occorrenze (che in alcuni casi può essere approssimativo).

¹³⁸ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 86; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 290.

7. Affricata dentale. «La tendenza del latino medioevale a confondere le due grafie *-ti-* e *-ci-* è alla base anche di un'altra abitudine grafica dei testi settentrionali»,¹³⁹ cioè la ben nota scrizione, soprattutto nelle parole a tradizione ininterrotta, di *-ci-* e *-ce-* in luogo di *-zi-* e *-ze-*. Nei testi strazzoliani, quest'uso è praticamente costante (con *z* iniziale solo ~ 50 ess., con *z* interna ~ 100 ess., mentre con *zz* solo *amazza* 538.6). L'alternanza in latinismi del tipo *conditione/condizione, instantia/instancia*, ecc. è una probabile spia della natura culta del grafema *ci* e dunque del suo valore di affricata dentale sorda, mentre voci quali *piaccie* 'piazze' (< *PLATJA), *sencia* 'senza' (< (AB)SENTJA), ecc. mostrano che il grafema *ci* rappresenta l'affricata dentale sorda indipendentemente dalla forma etimologica. Nei cultismi l'affricata dentale sorda è rappresentata soprattutto con la grafia *ti* o con la sua variante *cti*. Sebbene alcune serie rimiche suggeriscano (almeno in certi gruppi di parole) il valore di queste grafie (*comincia* : *clemencia* : *sententia* +209.9-13; *lancia* : *Maganza* +265.1-4; *traggi* : *cacci* : *procacci* 401.9-13; ecc.), qualsiasi osservazione sulla pronuncia richiede molta cautela poiché «in certi casi rincorrere una definizione univoca del rapporto grafia-pronuncia può essere [...] addirittura illusorio, poiché la pronuncia cui rinviano queste scritture è spesso piuttosto intenzionale che reale, e in queste condizioni il segno grafico finisce 'per fissarsi in un limbo che non è rispecchiamento della pronuncia dialettale e neppure di quella toscana, ma è un'autonoma realtà, prodotto di cultura a livello esclusivamente scritto'».¹⁴⁰ Invece, l'affricata dentale sonora è rappresentata nelle parole a tradizione ininterrotta con *gi* / *ge* e sono pochissimi i casi in cui si usa *z*.¹⁴¹

8. Raddoppiamento fonosintattico. Il raddoppiamento fonosintattico è ignoto in area settentrionale, ma in alcuni casi si ha un'eco puramente grafica del fenomeno (*Chi è-llà? Chi è-llà?* 76.1, *a-ttorto* 301rubr., *se-nnon* 362rubr., *getta a-ffallo* 448.12, *a-llecto* 463.16).¹⁴²

9. Grafie latinegianti. Secondo una tendenza tipica della grafia italiana negli ultimi decenni del Quattrocento e del primo Cinquecento, si fa largo ricorso ai nessi latini (quasi sempre etimologici): *<bs>* (~ 50 ess.), *<bt>* (solo *obtenuta* 102rubr., 270rubr., *obtenuto* 97rubr., *subtile* +152.15), *<ct>* (~ 1000 ess.), *<dm>* (~ 20 ess.), *<dv>* (~ 50 ess. e più della metà sono costituiti dal verbo *advenire* che non si presenta mai nella forma assimilata), *<gm>* (solo *augmentarla* 345.11), *<mn>* (solo *calumniatore*, -i 163rubr., 464rubr., *damnato* 170.7, *damni* 404.15, *somno* 96.1, *somnolento* +330.3), *<mpt>* (~ 30 ess., soprattutto in *prompto* e varianti), *<nct>* (~ 80 ess.), *<ps>* (solo *psalmi* 138.3, *psalmista* +382.15, *scripse*, -i 2.6, 67.14, 456.11, ecc. (5 ess.), *eps(s)o* 199rubr., 224rubr., 226rubr.) e *<pt>* (~ 120 ess.). L'h etimologica è generalmente rappresentata tranne in *l'anim'ora avancia* +85.5 (altrimenti *hora*), che è un residuo della cosiddetta norma Mussafia-Debenedetti non più osservata a fine Quattrocento.¹⁴³ Sono rare le grafie paretimologiche: *l'oro* 203rubr., 209rubr. (altrimenti *loro*), *hōver* 200rubr., 202rubr., 203rubr., ecc. (5 ess.), *perhō* 220rubr., 259rubr. (altrimenti *però*). Il dominio di *<h>* è quasi assoluto nel verbo *avere*, tra le pochissime eccezioni: ò 'ho' 35.1, 339.18 e ò 49.19, 171.1, 204.13, 299.5. Con *<x>* latineggiante si contano ~ 60 ess. (da questa grafia derogano soprattutto i verbi *lasciare* e *(ri)uscire*), tra cui l'antroponimo *Xerse* 53.9; anche il pref. *<ex>* è quasi sempre mantenuto (tranne in *estimi* 144.6, *estimo* 354.14, ma *extimava* 230rubr., *extimo* 72.16, 428.5). Con *<q>* latina: *sequente* 338rubr., 356rubr. (< *SEQUIRE); ipercorretta la forma *interloquotori* 513rubr. (forse per analogia su *INTERLÖQUI*). Con dittongo *<ae>*: *Micaello* +167.3, *Michaeli* 169rubr.; con dittongo *<oe>* paretimologico: *foelice* 406.14, *infoelice* 104.3, 107.6, *moeценà* 523.1, *moeценate* l.2pros., 427.1.¹⁴⁴ Per il nesso *<ns>* cf. § 32.

¹³⁹ Trolli, *La lingua delle lettere*, 35.

¹⁴⁰ Ghinassi, «Incontri tra toscano e volgari settentrionali», 88, che cita Mengaldo da Boiardo, *Operre*, 457-8.

¹⁴¹ Cf. Migliorini, «Note sulla grafia», 274-81; Ghinassi, «Incontri tra toscano e volgari settentrionali».

¹⁴² Cf. Stussi, *Testi veneziani*, xxx; Trolli, *La lingua delle lettere*, 82, n. 212.

¹⁴³ Cf. Mussafia, «Dei codici», 396; Debenedetti, «Le canzoni», 60; Tomasin, «Su un'equivoca "legge"».

¹⁴⁴ Cf. Migliorini, «Note sulla grafia», 259-64, 266-74.

10. Grafie grecizzanti (e ipergrecizzanti). Con χ greca si ha *Xristo* 83rubr. I diagrammi <th>, <ph>, <ch> che rendono θ, φ e χ sono riservati soprattutto ai nomi propri (*Amphion* 188.17, *Barthole* 105.13, *Christo* (~ 30 ess.), *Pharisei* +51.11, +395.9, ecc.), ma gli impieghi illegittimi sono numerosi (con <th>: *arthone* 357.2, *betholari* +129.10, *cathania* 372.17, *Cathelano* +534.10, *thauri* 173.14, ecc.; con <ph>: *nephando* 57.6, 91.20, *prophano* +98.13, +264.9, ecc.; con <ch>: *lachrimabile* +82.5, *lachrime* II.13pros., 484.4, 570.2, *sepulchro* 38.4, ecc.). La <y> è largamente attestata negli antroponimi (*Battylo* 15rubr., 106.17, 213rubr., ecc. (9 ess.), *Epycuro* 67.16, 567.12, *Phylippo* 84.9, 257.1, *Phyllis* 37.4, *Sylla* +121.16, *Symon* 12.6, *Yesù* 83rubr., ecc.), ma è estesa a forme in cui non è etimologica (*hystoria* +295.8, *Tysbe* 268.12, ecc.). Inoltre, essa è usata anche in vari inserti francesi (*oy per mon foy* 70.7, *roy* 448.17, 566.13, 568.1, *ver à moy* 431.4) e nelle interiezioni (*Ay* 44.12, *Hay* 34.7, 161.7, 184.17, ecc. (4 ess.), *Oymé* 11.7, 429.10, 429.11).¹⁴⁵

7.1.2 Fonetica

Vocalismo tonico

11. Chiusura delle vocali toniche in iato. Sia e sia o in iato tendono generalmente a innalzarsi fino al grado estremo (si pensi a voci quali *Dio*, *io*, *mio*, *sia*, *siano*, *sua*, *tua*, ecc.) e sono rari i casi di conservazione del grado di apertura originario (*deo* +366.8, *doi* 97.13, *semideo* +188.16, +280.14, +366.4, ecc. 4 ess., *soi* 22rubr., 32rubr., 41.4), che è spesso relegato all'onomastica (*Mattheo* 201rubr., 376rubr., 376.1, ecc. 8 ess., ma *Mathio* 208rubr., 398rubr., 503.2, *Thadeo* +331.13). Invece, all'origine dell'alternanza *galea* 73.3, 494rubr., 494.10 e *galia* 494.8 ci può essere l'influsso delle corrispondenti voci greche γαλέα e γαλία. In e ‘io’ 6.7, 167.3, 305.2, ecc. (5 ess.) la conservazione della vocale tonica è dovuta alla caduta della vocale finale.¹⁴⁶

12. Dittonghi. Si ha un buon numero di forme con dittongo da ð (*buon* 32.8, 46.1, 59.6, ecc. 17 ess., *dispuosi* II.15pros., *fuoco* 44.13, 580.8, *fuore* +58.5, +59.15, +345.7, ecc.) e, forse in misura leggermente maggiore, da Ě (*convien* 46.1, 65.7, 91.8, ecc. 41 ess., *drieto* 101.3, 101.16, 167.14, ecc. 20 ess., *fie* 95.18, *fiero* 2.12, 184.7, 187.2, ecc. 5 ess., ecc.). Spesso le forme con monottongo (nella serie sia velare sia palatale), oltre a essere diffuse nelle *koinai* settentrionali, sono altresì ricorrenti nella lingua poetica (si pensi a voci quali *core*, *foco*, *homo*, ecc.), che com'è noto ha una spiccata preferenza per le voci senza dittongo. Con il dittongo si hanno i sostantivi costruiti con i suffissi di origine galloromanza -iера e -iера < fr. ant. -ier/-ière e provenz. -ier/-iera (*bandiera* 164.17, 355rubr., 355.10, ecc. 5 ess., *barbieri* anche antroponimo 59.4, 222.17, 295rubr., ecc. 10 ess., *becchiero* +222.17, *bechieri* +333.3, ecc.), ma anche qui non mancano le eccezioni (*bandera* +260.17, *lumera* +53.5, +177.14).¹⁴⁷

13. AU e AL + consonante dentale. Documentato nel Veneto del XVI sec. in misura marginale, il passaggio AU > al davanti a consonante dentale è raro (*alde* 233.1, *aldi* 389.15, e *galta* 567.4 in posizione atona *aldendo* 317.1, *aldirà* 450.14), così come AL + consonante dentale > ol (*gastoldo* 566.11) e per analogia a quest'ultimo AU > ol (*chioldi* +87.5, in posizione atona *inchiołdoe* 363.8).¹⁴⁸

14. Anafonesi. Restano numerose le forme non anafonetiche per quanto riguarda sia le vocali anteriori e posteriori davanti a [ŋ] (*berlengo* 222.8, 233.8, *camorlenghi* 520.7, *durengo* 533.14, *lengua*, -e 243rubr., 437.14, *longo*, -a, -i 1.6pros., 11.4, 33.5, ecc. oltre 10 ess., *menchia* 79.13, 197.8, 389.17, 518.4, *sponga* 546.8, ecc.), sia le vocali anteriori davanti a [ŋ] proveniente da -NJ- (*benegno* 281.10, *cegna* +244.2,

¹⁴⁵ Cf. Migliorini, «Note sulla grafia», 267.

¹⁴⁶ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, XXXIX-XL; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 61-2; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 260-1.

¹⁴⁷ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, XXXIX-XLIII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 62-5; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 74, 87, 112, 119; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 257-60.

¹⁴⁸ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, XLVI-XLVII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 59; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 74, 87.

malegna +347.16, *tegna* +347.17, ecc.) e davanti a [ʌ] proveniente da -LJ- (*fameglia* 544.6, 569.7, *fameglia* 528rubr., *maravegli* 419.1, *maraveglia* 390.1, *meiglior* 66.13, ecc.). Per quanto riguarda sia il primo tipo (*finge* 106rubr. 388rubr., 417rubr., ecc. 4 ess., *fingo* 83.10, *fungo* 436.7, *lingua*, -e 72.13, 74.14, 95.14 ecc. 23 ess., *principe* II.6pros., 252.12, 526rubr., *puncto* 487.7, 540.6, *unghi*, -a, -e 361.5, 427.8, ecc.), sia il secondo (*assimiglia* 105.6, *benigno*, -a, -e I.3pros., II.9pros., 46.11, 196.10, ecc. 7 ess., *consiglio* 7.9, 70.5, 71.8, ecc. 7 ess., *maligne* 281.8, *miglia* 313.11, ecc.), le apparenti tracce dell'anafonesi fiorentina sono probabilmente da inquadrare all'interno della convergenza tra il modello latino e quello fiorentino in quanto riguardano sempre *i* < ī (e non da ē) e *u* < ū (e non da ō).¹⁴⁹

15. Vocali toniche latineggianti. In generale si ha ī > ē, eccezione fatta per i numerosi cultismi (*affirmo* 438.5, *cistola* +551.2, *digno* 428.8, 500.14, *discipol*, -i 82.16, 561.17, *figato* anche antropônimo 62.9, 275.4, 350.4, ecc. 10 ess., *impia* 388.1, *intra* 18.2, 261.6, *intro* 56.13, 62.12, 159.8, ecc. (4 ess.), *licita* 406.10, *ligo* 413.13, 430.8, *predicto* 225rubr., 338rubr., 381rubr., *signo* 475.2, *silva* 519.10, ecc.); alle volte però il passaggio ī > ē è dialettale (*adeta* +20.9, *cerca* ‘circa’ II.5pros., 96.6, 149.4, *deo* ‘dito’ 371.11, *deta* 11.4, *deto* +49.8, +211.17, +234.6, 282.3, *drecto* 18.5, 190.4, ecc.). Anche ū > ó, tranne nei numerosi cultismi (*conducto* 50.16, 144.13, 177.9, ecc. 6 ess., *cursi* 313.5, *curta* 334.11, *curte* 69.2, *inculta* I.2pros., 1.5, *inducto* 8.2, *insumma* 108.7, *luto* +473.14, *puppa* 335.3, *summa* 43.4, 188.15, 220.12, ecc. 14 ess., *summo* 13.9, 17.14, 64.2, ecc. 18 ess., *sutto* 190.2, *unde* II.5pros., 29.5, 49.3, ecc. 31 ess., *vulgo* 53.14, 141rubr., 141.2, ecc. 15 ess., ecc.).¹⁵⁰

Vocalismo atono

16. o (< AU) dialettale. Si hanno alcuni casi di o (< AU) dialettale (*odendo* 225.5, 339.3, *odendomi* 49.16, *odir* 232.6, 376.5, *odirete* +265.9, *ocello* +537.5, *orese* 217rubr., 451rubr., *osella* +446.8, *ossella* 154.17, *robare* e *paradigma* +189.13, 263.16, +282.8, ecc. 8 ess., *sorati* 86.17 (< *EXAURĀRE ‘esporre all’aria, arieggiare’: REW e PiREW 2941), ecc., a cui si aggiungono *arobato* 530.14 (dal germ. *raubōn, der. di *rauba* ‘bottino’: REW 7092), *robarie* +530.16 e *robator* 473.2). In *otorità* > *autorità* 433.11 la forma dialettale è sostituita da quella conservativa (e toscana).¹⁵¹

17. e protonica. I prefissi *de-* (o *des-*) e *re-*, esiti insieme locali e latineggianti, sono più numerosi rispetto a *di-* (o *dis-*) e *ri-*. Invece, in fonosintassi si ha ~ 1100 volte *di*, mentre ~ 900 *de*. Il trattamento della e protonica non prefissale è vario in quanto accanto a varie forme in cui è mantenuta la e protonica (*bechieri* 333.3, *calegari* +243.5 (< CALIGĀRIUS ‘calzolaio’: REW e PiREW 1515), *centura* +153.2, *ceppolla* 106.7, *cupedigia* 200rubr., *femenili* 346.4, *genocchioni* +541.5, ecc.), se ne hanno altre con l’innalzamento fiorentino in *i* (*benivolentia* 62.16, *Dimonio* 138.3, +473.17, 496.13, *dinar*, -i 10.17, 44.16, 112.2, ecc. 6 ess., *divota*, -e, -o 182.6, +189.12, +484.7, ecc. 5 ess., *inorme* 424.1, *nigromante* 550rubr., ecc.). Il modello latino gioca però spesso un ruolo nel mantenimento della vocale originaria (*secura*, -i 72.11, +152.10, +238.1, ecc. 9 ess., *securamente* 103.8, 523.12, 532.16, ecc. e in senso opposto *adimpir* 102.10, 168.7, 356.14, *bibendo* 310.13, *consignaremo* +292.11, *fidel* 39.14, 50.2, 103.1, ecc. 8 ess., *infirmità* 503rubr., ecc.). Alle volte il grado di apertura originario è conservato quando e atona è seguita da vocale tonica (*creolfa* furb. ‘carne’ 67rubr., 119.11, 192.5, *leon* anche antropônimo 176.1, +208.2, 383.12, ma *lion* 177.2, il toponimo *Realto* 103.8, ma *Rialto* 143.17, 192rubr., 201rubr., ecc. 14 ess.).¹⁵²

¹⁴⁹ Cf. Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 256-7; per una riconSIDerazione complessiva del fenomeno dell’anafonesi si vedano i recenti contributi di Marcello Barbato, «Anafonesi», «Postille».

¹⁵⁰ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, xxxviii, n. 30; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 61, 65-6; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 119; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 261-2.

¹⁵¹ Cf. Sattin, «Ricerche sul veneziano», 67.

¹⁵² Cf. Stussi, *Testi veneziani*, xlviil; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 67-70; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 75, 87, 113, 119; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 262-7.

18. **e postonica.** Contro il modello convergente del latino e del fiorentino, sono poche le voci in cui si ha il mantenimento di e protonica non finale e spesso queste si alternano ai rispettivi esiti con i protonica (*contestabele* 221rubr., *disutel* 242.8, ma *disutile* 349.7, *gravedo* 439rubr., ma *gravido* 439.1, *homeni* 390.2, 390.12, ma *homini* 7.2, 7.4, 7.8, ecc. 15 ess., *mantese* 30.1, ma *mantice* II.5pros., 392.9, *ordene* 17rubr., ma *ordine* 12rubr., 462.14, *pectene* 219.7, ma *pectine* 12.10, *simel* 50.16, 200.6, 279.9, ecc. 10 ess., ma *simil(e)*, -i 24.3, 68rubr., 74.10, ecc. 13 ess.). Più frequente e, in posizione finale, nei pronomi personali atoni *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve* (proclitici ed enclitici).¹⁵³

19. **o e u protoniche.** Raro l'innalzamento di o protonica, che si verifica in veneziano specie prima di un elemento palatale (*cugniada* 546rubr., *curaccia* 225.17, *fugaccia* +183.8, +192.11, +565.13, *iucato* 237rubr., *luntan* 65.13, 132.12, 275.8, ecc. 4 ess.); frequente, invece, la forma settentrionale *cusi* ~150 ess. (ma *cussi* 207rubr., 514.9, *cosi* II.8pros., 14.12, 288.2). Si hanno alcune voci con abbassamento di ū > o, normale nel volgare veneziano (*brottura* 387rubr., 446rubr., 507.8, *formento* +298.12, 432.3, *orina* +306.7, *orinale* +373.3, +392.3, +465.6, *orinali* +306.9, *poncioni* +300.17, *prosomptuoso* 243rubr., *romore* +410.7, +507.8, *sepoltura* +476.8, +540.2, +571.16). Nei cultismi la ū protonica è generalmente mantenuta (*argumentarei* 200.5, *circumferentia* +356.9, *circundate* +293.1, *fabula*, -e 156.8, 274.14, 407.8, ecc. 5 ess., *facultà* 115.16, 501rubr., 501.1, ecc. 5 ess., *singular(e)* +81.5, +276.16, +277.13, ecc. 6 ess., *supportar* II.15pros., 113rubr., 548rubr., *voluntà* 102.14, ecc.); la preposizione *cum* (discussa qui per la sua costante protonia) ricorre ~ 300 volte, mentre *con* ~ 200 volte.¹⁵⁴

20. **-ar- ed -er- in atonia.** Al di fuori della morfologia verbale (cf. § 52 per l'indicativo futuro e § 56 per il condizionale), analogamente a quanto succede nella coeva lingua cortigiana di matrice settentrionale, il nesso -ar- atono è largamente diffuso (*argentarie* +512.14, *bararia* +143.10, *becc(h)aria* +86.13, +314.2, 368.14, ecc. 9 ess., *Draparia* +117.12, *fructaria* +60.4, +82.20, *gambari* 446.4, 450.9, *Margarita* +91.16, +284.12, +334.13, *temprarin* 334.20, *zuccharo* 546.17, ecc.).¹⁵⁵

21. **Vocali atone finali.** Secondo la tendenza del dialetto veneziano coincidente con la possibilità di apocope della lingua letteraria, e può cadere dopo *l*, *n*, *r* nei parossitoni (*acceptar* I.2pros., *adven* I.3pros., 3.1, 13.12, ecc. ~ 30 ess., *lector* 3.12, *stil* 1.9, 2.8, 138.20, ecc. 5 ess., ecc.). La caduta della vocale avviene anche nei paraprossitoni (*horribil* 13.5, 449.14). Simile è anche il comportamento di o, che può cadere nei parossitoni non solo dopo *n* secondo le normali condizioni del veneziano (*invan* 332.4, 360.18, 468.20, ecc. 5 ess., *lontan* 102.16, 486.14, *man* 7.8, 9.9, 29.2, ecc. ~ 30 ess., ecc.), ma anche dopo *m*, *l* e *r* (*andiam* 342.9, *barbier* (anche come antroponimo) 59.4, 222.17, 295rubr., ecc. 8 ess., *ciel* 1.14, 5.14, 13.4, ecc. ~ 30 ess., *farem* 201.8, ecc.); inoltre, la caduta di o avviene anche nei propaprossitoni (*Diavol* 27.3, 32.1). Per altri casi di apocope cf. § 35.¹⁵⁶

22. **Vocali atone finali per esigenze rimiche.** Secondo un procedimento tipico della coeva produzione canterina, in vari casi si ha la modifica della vocale finale per esigenze rimiche. Alle volte questi interventi si producono solo in seguito a una correzione della vocale finale (è questo, per esempio, il caso di *presente* +442.13, che viene corretto in *presenti* ‘presente’, così da poter rimare con *denti* e *senti*). Con -i in luogo di -e: *arroganti* ‘arrogante’ +501.5 (: *ignoranti* : *avanti* : *raspanti*), *bastonati* ‘bastonate’ +342.7 (: *deliberati* : *armati* : *fati*), *cancelieri* ‘cancelliere’ +334.23 (: *Sextieri*), *castagni* ‘castagne’ +227.12 (: *aragni* : *castagni*, ma poi: *magagne* : *campagne*), *cavalieri* ‘cavaliere’ 459.2 (: *lavorieri*: *bichieri* : *Sextieri*), *errori* ‘errore’ +252.4 (: *Minori* : *bevatori*, ma poi: *costoro*), *guerrieri* ‘guerriero’ +222.1

¹⁵³ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, I; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 70-1; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 75; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 268-70.

¹⁵⁴ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, I-III, n. 57; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 71-2; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 270-2.

¹⁵⁵ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, XLVIII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 69; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 75; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 272.

¹⁵⁶ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, XXXIII-XXXV; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 72-4; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 75, 113; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 294-9.

(: *volentieri* : *sentieri* ‘sentiere’ +222.5: *piaceri*), *hostieri* ‘oste’ 460.21 (: *barbieri* : *Sextieri*), *humani* ‘umanità’ +536.3 (: *christiani* : *altani* : *piani*), *mestieri* ‘mestiere’ +243.9 (: *vederi* : *deneri*), *pensieri* ‘pensiero’ +213.2 (: *piaceri* +213.6: *sentieri* +213.7), *presenti* ‘presente’ +442.13 (: *denti* : *senti*), *solamenti* ‘solamente’ +187.7 (: *lamenti*), *terrori* ‘terrore’ +148.8 (: *doctori* : *ambasatori* : *honorii*). Con -e in luogo di -o: *dare* ‘danaro’ +257.1 (: *despegniare* : *pregare* : *fare*), *perdone* ‘perdono’ +101.2 (: *gargione* : *parangone* : *melone*). Con -o in luogo di -e: *Margutto* +473.10 (: *dissoluto* : *luto*). Con -e in luogo di -i: *salmie* +295.13 (: *vicii* : *bordelie*). Con -a in luogo di -o *romita* ‘romito’ +93.9 (: *impacita*). Vari infiniti presentano -i in luogo di -e per esigenze rimiche: *parlari* +44.6 e *andari* +44.7 (: *avari* : *denari*), *aspectari* +129.15 (: *be-tholari* : *danari* : *bari*), *diri* +498.6 (: *suspiri* : *martyri*), *stentari* +243.8 (: *speciari* : *chiari* : *calegari*), *usciri* +30.5 (: *suspiri* : *martyri*), *vederi* +243.11 (: *mestieri* : *vederi* : *deneri*).

Consonantismo

23. Esiti di c-, g- + e, i, di j- e di dj-. In area settentrionale da c- + e, i si ha un’affricata dentale sorda, qui rappresentata da <z> (zera, -e 222.3, 386.3, a cui si aggiungono *Zaratan* 577.15 da *cerretano* e *zueti* +577.17 di origine onomatopeica), o più spesso da <c> (ceffo 62.5, +86.14, +171.3, ecc. 5 ess., *cella* +14.4, +17.4, 219.5, ecc. 4 ess., *cena* +12.6, 66.14, 342.17, ecc. 5 ess., ecc.). Con assibilazione di c- si hanno *sarzene* 528rubr. (< *CÍRCÍNARE* ‘incidere un circolo’: REW e PiREW 1941) e *simuccia* +538.1 (< **CÍMÜSSA* ‘cimosa’: REW e PiREW 1917). Invece da G- + e, i si ha un’affricata dentale sonora, qui rappresentata pure da <z> (*zel* 276.1, *zelatia* +541.15, *Zentile* 253.1, *zetana* 511.10, *Ziglio* 580.10), o più spesso da <g> (*gelo* +557.3, *genia* +44.1, +47.11, +48.12, ecc. 7 ess., *gente* 69.10, 141.6, +173.14, ecc. 25 ess., ecc.). Una situazione analoga si ha con J- che dà un’affricata dentale sonora, qui rappresentata da <z> (*Zan(ne)* 17rubr., 502.5, 516.7, ecc. 6 ess., *Zanico* 435rubr., 435.1, 444rubr., ecc. 5 ess., *zonchiate* +134.11, *Zudecca* 385rubr., a cui si aggiungono i gallicismi *zoglie* 80.6, 520.6, *zoia* +368.14, *zoiosa* +24.15), o più spesso da <gi> (*giace* 476.1, *giobia* 390.4, 399.10, *giocare* *paradigma* e derivati 5rubr., 5.2, 6rubr., ecc. ~ 80 ess., ecc.). Almeno a livello grafico J- è mantenuto nei cultismi (*iaci* 100.3, *io-cando* 175.19, *ioco* 95rubr., +457.12, *iocondo* 78.5, +360.12, ecc.) e gli antroponimi si rivelano particolarmente conservativi (*Iacob* 226.17, *Iacometto* 317rubr., 317.1, *Iacomin* 171.20, ecc.). Il risultato del nesso *dj*- è lo stesso di J-, cioè un’affricata dentale sonora, qui rappresentata da <z> (*zaghi* 569.14 < *DIÁCÔN* ‘sagrestano’, a sua volta dal gr. *διάκονος*: REW e PiREW 2623), o più spesso da <gi> (*giorno* +23.7, 27.1, 35.8, ecc. oltre 40 ess., *gioso* +410.11, +514.14, +518.11, *giò* +507.6, ecc.).¹⁵⁷

24. w- iniziale di parola degli etimi germanici e nesso labiovelare. L’esito veneziano v- si ha solo in *varire* +391.4 (altrimenti *guadagno* +52.15, *guardia* 532.13, *guasto* 272.8, 392.7, +539.4, *guerra* +38.8, +65.1, +236.3, ecc. 8 ess., ecc.). Analogamente a quanto succede nelle *koinai* settentrionali, ma anche nel fiorentino argenteo, si ha la caduta della semiconsonante velare /w/ nel nesso labiovelare /kw/ negli indefiniti (*chiunche* 97.2, *qualunche* 501rubr.; da notare inoltre *schiamose* +504.16 < *SQUAMOSUS*, *schille* +446.4, +450.9 < *SQUILLA*).¹⁵⁸

25. (-)cl- e (-)gl-. Com’è stato da tempo dimostrato, nelle *scriptae* settentrionali coeve da (-)cl- si ha un’affricata palatale sorda, rappresentata dal grafema <ch>, e lo zibaldone strazzoliano in questo non fa eccezione (*chiama* 139.3, 176.6, 319.2, ecc. 4 ess., *chiesa* 83.5, 87.13, 101.2, ecc. 6 ess., *chiesia* 294.2, 520.5, 529.16, ecc.), in quanto si ha solo un esempio con <ci> (*ciese* 256.1) e uno con <ghi> (*ghiesia* 264.7). Invece, da (-)gl- si ha probabilmente un’affricata palatale sonora (*onge* 410rubr.), che è però qui rappresentata dal grafema toscaneggiante <gh> in forme come *ghiaccio* 14.15, *ghiandussa* 296.17, *unghia* 427.8, ecc.¹⁵⁹

¹⁵⁷ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, xxv-xxvi, LIV-LVI; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 75-6; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 78, 88, 114, 120, Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 284-6.

¹⁵⁸ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, xxvi-xxvii, Lx; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 75-6; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 293-4; per il fiorentino argenteo, cf. Manni, «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici», 130-1.

¹⁵⁹ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, xxiv; LI-LII; Ghinassi, «Incontri tra toscano e volgari settentrionali», 89-95; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 76-8; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 79; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 292-3.

26. Consonanti interne labiali, dentali e velari. Alcune volte l'occlusiva bilabiale sorda -p- subisce la lenizione tipica delle parlate settentrionali (*cavaciolo* +556.5, *cavello* 533.2, *cevole* 565.15, ecc.), mentre altre volte dileguia (*cao di tola* +547.14, *manoella* 216.9, *sora* +62.9, ecc.). Per quanto riguarda l'occlusiva dentale sorda -t- si hanno vari esempi di sonorizzazione settentrionale (*accusador* 171rubr., *armada* 533rubr., *bianchido* +49.18, ecc.), ma è frequente anche la conservazione dovuta a latinismo in voci per le quali si avrebbe anche un allotropo popolare (*contrata* 243.5, +308.16, +342.8, ecc. 5 ess., *dato*, -i 'dado' +3.8, +108.8, +239.2, ecc. 6 ess., *hospetale* +348.8, ecc.); una ventina di volte si ha la caduta di -d- secondario (*andio* 'andito' 224.6, *dai* 'dadi' +251.5, +426.3, *deo* 'dito' 371.11, *pelai* 'pelati' +93.16, *pinea* 'pineta' 340.9, ecc.). Alle volte si registra il passaggio settentrionale -TR- (>-dr-) > -r- (*lari* 168.8, *laro* +189.8, *pare* +478.5, +584.18, ecc.). Frequenti la conservazione di -t- nel suffisso -ATEM (*calamitate* II.5pros., 373rubr., 435.16, 486rubr., *libertate* +8.14, +111.2, +296.10, ecc. 4 ess., *povertate* +8.12, +315.8, 393.16, ecc. 4 ess., ecc.), ma in alcuni casi si ha però l'esito sonoro settentrionale (*adversitate* 394.19, *bestialitate* 371.6, *calamitate* 396rubr., *povertade* 394.20, 414.7). Infine, per quanto riguarda l'occlusiva velare sorda -k- si ha sia la sonorizzazione settentrionale (*afatighate* +370.8, *chie-regato* +405.17, *digandoli* 257rubr., 360rubr., 388rubr., ecc.), sia la sua conservazione dovuta a latinismo in voci per le quali si avrebbe anche un allotropo popolare (*cacarebbe* 439rubr., *cacarete* +11.17, *cacata* +193.18, ecc.).¹⁶⁰

27. Esiti di -c-, -g- + e, i e di -j-. In area settentrionale da -c- + e, i si ha un'affricata dentale sorda, qui rappresentata da <z> (*sarzene* 528rubr. e il gallicismo *galoze* 363rubr.), o più spesso da <c> (*amici* II.5pros., 6.5, 7.5, ecc. 22 ess., *carcere* 220rubr., 270.6, 338.4, *dolce* 68.4, 82.2, 122.3, ecc. 19 ess., ecc.). Alcune volte in posizione intervocalica si ha l'ulteriore passaggio a una sibilante sonora (*amisi* +398.3, *botesella* +69.4, *cimisi* 96.7, ecc.). Invece da -g- + e, i si ha un'affricata dentale sonora e un gruppo più grande di voci mostra un'aderenza alla pronuncia locale (*sonza* 579.4, *trazer* 519.3, *Zorzi* 578rubr., ecc., a cui si aggiunge il gallicismo *piezaria* +286.10); tuttavia, la maggioranza degli esempi presenta però le consuete grafie latineggianti o toscaneggianti (*angelo* 167.10, 231.3, 466.3, ecc. 4 ess., *argento* 102.7, 253.17, 264.7, ecc. 8 ess., *bugerare* 277.11, ecc.). Alcune volte in posizione intervocalica si ha l'ulteriore passaggio a una sibilante sonora (*bariselo* 203rubr., *busso* 331.1, *infrisati* 425rubr., ecc.). Da -j- si ha un'affricata dentale sonora, qui rappresentata da <z> (*mazo* 395.14, *mazore* 578rubr., ecc.), o più spesso da <gi> (*magior* 101.2, 144.5, 176.17, ecc. 18 ess., *vegiolo* 120.8, ecc.). Almeno a livello grafico -j- è mantenuto nei cultismi (*iniuria* 431.7, *iniusta* 215.4, *subiaccia* 152.20, *subiecto* +356.4, *subiecto* 422.2, ecc.).¹⁶¹

28. Nessi di consonante + J. In area settentrionale da -cj- si ha un'affricata dentale sorda, ma solo pochissime voci mostrano un'aderenza alla pronuncia locale (*lazi* 220.13 <*LACJU(M), per il class. LAQUÉU(M) e *escalzo* 14.5), giacché spesso si hanno grafie latineggianti o toscaneggianti (*a ciò che* 17.2, 17.6, 54.2, ecc. 24 ess., *incapucciata* +364.7, *novicio* +154.3, +451.13, +551.6, ecc.). Il suffisso alterativo -azzo (<-ACJUM) è sempre reso con <accio> (*asinaccio* 75.3, *bufalaccio* 51.3, +561.10, *cagnaccio* +52.1, 578.9, ecc.). Il nesso -stj- dà una sibilante dentale sorda, rappresentata generalmente con <ss> (*bissa* 256.2, *possa* 70.4, 101.14, 178.5 <*PÓSTJA da PÓSTEA 'dopo': REW e PIREW 6687, ma *poscia* 467.10, 582.9; ecc.). Nelle forme in cui in italiano -sj- dà un'affricata palatale sorda si ha, invece, l'esito settentrionale in sibilante sonora (*basati* +551.11, *basi* 165.1, *baso* +352.7), mentre nelle forme in cui in italiano si ha un'affricata palatale sonora si ha, invece, l'esito settentrionale in sibilante sonora (*bosia*/*busia* +284.17, +432.15, +505.15, *cason*, -e 75.20, 155.7, 260.5, +358.1, *fasano* 541.16, ecc.), che è però spesso offuscato da grafie italieneggianti (*bugia*, -e +84.4, +116.4, 506.2 ecc. 4 ess., *cagion* 8.12, +55.14, 150.7 ecc. ~ 30 ess., *fagian* 526.11, 540rubr., 540.14, ecc.). L'esito dei nessi etimologici in -nsj- confluiscce in quello di -sj- e consiste in una sibilante sonora (*preson*, -e +361.17, 507rubr., *presonia* +266.7, ecc.), ma anche qui si hanno forme con grafie italieneggianti (*pregion*, -e 50rubr., 51.17, +61.17, 18 ess.). Nelle voci in cui in italiano -tj- dà come esito un'affricata palatale sonora, in area settentrionale si ha un'affricata dentale sonora, ma nei testi

¹⁶⁰ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LVI-LVIII; Rohlfs, *Grammatica storica*, § 260; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 79-82; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 76-7, 88, 113-14, 119-20; Crifò, *I "Diariti" di Marin Sanudo*, 282-4.

¹⁶¹ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LIII-LVI; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 82-4; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 78, 88, 114, 120; Crifò, *I "Diariti" di Marin Sanudo*, 284-6.

strazzoliani l'esito è generalmente offuscato da grafie italianeggianti <gi> (*ragione* +52.3, +73.11, 103rubr. ecc. 14 ess., *servizio* 157.1, 157.8, 157.12 ecc. 7 ess., *stagione* II.9pros., 6.4, 46.14 ecc. 9 ess., ecc.) o semidotte <ci> (*servicio* 97rubr., 115.1, *stazione* +14.7, ecc.). In area settentrionale da -DJ- si ha un'affricata dentale sonora, ma nelle voci in cui italiano il nesso dà come esito in un'affricata palatale sonora l'aderenza grafica alla pronuncia locale è ridotta (*Chioza* 578rubr.), in quanto si hanno spesso grafie italianeggianti (*gargiato* 161.11, 210.5, *giorno* 23.7, 27.1, 35.8 ecc. ~ 40 ess., *lavegio* 567.6, ecc.). Nei verbi con il suffisso -IDJARE, l'esito settentrionale in affricata dentale sonora (*brevizar* 558.10, *pompizando* 345.8, *tassizar* 558.10) è spesso offuscato da grafie italianeggianti (*bertigar* 449.7, *buffonigiare* +158.2, *cartigia-to* 188.1, +442.1, ma *carticiato* 310.7, *palegiare* +374.5, ecc.). A Venezia si ha -LJ- > -i- e nei testi strazzoliani si ritrova l'esito endogeno (*Baseio* 377rubr., 377.1, *bersaio* +87.6, *Coneian* 136rubr., ecc.), anche se prevalgono le forme con grafie italianeggianti (*bataglia* 492.17, *Conegl(i)an*, -o 59.2, 59.16, 148.1 ecc. 6 ess., *figlio* 10.1, 57.7, +111.8 ecc. 13 ess., ecc.). Per la rappresentazione della laterale palatale cf. § 4. Da notare ancora le forme *Conegian* 205.1 (ma *Conegl(i)an*, -o 59.2, 59.16, 148.1 ecc. 6 ess. e *Coneian* 136rubr.), *foge* 282.3, 306.1 e *fogie* 2.7 (ma *foglia* 128.5, +145.3, 189.11 ecc. ~ 10 ess.), che secondo Francesco Crifò rinviano «a una pronuncia diastraticamente elevata nel senso di un allontanamento dalla pronuncia popolare [j]». ¹⁶² L'esito veneziano -er (<-ARJUS) si ha solo in *deneri* +243.13, altrimenti si ha l'esito settentrionale -ar/-aro, (*beccar* 264.16, *culataro* +202.11, *genaro* +558.16, ecc.), quello latineggiante -ario (*calendario* +94.8, +556.20, *camerario* 213rubr., *concubinario* 241.16, ecc.) e quello toscano -aio (solo in *portinai* 526rubr., 545rubr., *primaio* 149.10). ¹⁶³

29. sc davanti a vocale palatale e x. Nei dialetti italiani settentrionali, con l'eccezione di parte del settore occidentale, il nesso sc davanti a vocale palatale produce una sibilante alveolare sorda. I nostri testi non fanno eccezione (*arborsel(l)o* 183.4, 312.6, *cogniosuto* 506.8, *cresse* +238.14, *fasinelle* 528rubr., *pesse* 47.7, ecc.), anche se spesso si hanno forme con grafie latineggianti o toscaneggianti (*conosci* 513.3, *cresce* 130.13, 238.11, *pesce* 67.6, 208.9, 238.12, ecc. 6 ess., ecc.). L'assibilazione si estende per analogia anche alla 3^a persona dell'indicativo presente in cui l'interfisso -isc- passa a -iss- (*admonisse* 118rubr., *amonisse* 511rubr., *fornisse* 129.13, ecc.), l'unica eccezione è *amonisce* 472rubr. Una situazione pressoché analoga si ha con il nesso x (*fressore* 422.6, *lassare* e paradigma ~ 60 ess., *lisia* +522.7, ecc.), ma anche qui sono numerose sia le parole a tradizione ininterrotta con grafie italianeggianti (*lasciare* e paradigma 7 ess., *mascella* +389.2, *presciutto* 494.2, ecc.), sia i cultismi che conservano, come visto, la x (cf. § 9). ¹⁶⁴

30. Nessi di consonante + L in posizione iniziale e interna di parola. Per i nessi (-)CL-, (-)GL- cf. § 25. I nessi (-)PL- e (-)BL- non ricorrono ormai se non in palessi cultismi: *blasfemiando* 251.14, *exemplo* 181.4, *pleban* 398rubr., 569.1, *plebani* 579rubr., *plebano* +126.1, +201rubr., 569rubr., 579.16, *plena* +437.1, *ploro* +268.14, *sublevata* 504.9, ecc. Non si hanno esempi con (-)FL-. ¹⁶⁵

31. Consonanti scempie e geminate. Alle numerose forme di tipo locale con consonante scempia si affiancano, per influsso del modello grafico toscano, quelle con consonante geminata senza che sia possibile riconoscere una precisa tendenza. Alle volte però le consonanti geminate sono estese per ipercorrettismo a forme che dovrebbero avere invece una consonante scempia (*buffal*, -o +115.1, 362.13, *ciello* +92.3, +240.4, *cuccinare* +443.2, *diffecto* 5rubr., +43.15, +75.16, ecc. 17 ess., *diffesa* +315.3, *diffese* +573.2, *dissegnata* +471.4, *loquella* +75.13, +440.6, *robba* 98.5, 181.8, 238.14, ecc. 6 ess., *serra* +53.4, +236.14, ecc.), ma si tratta di un'alternanza solo grafica, che riguarda spesso voci in rima con parole che in toscano presentano le consonanti geminate (*ciello* +240.4 : *quello* : *pello* : *bello*; *loquella* +75.13 : *pella* : *fella* : *loquella*; *pello* +40.4 : *fratello* : *Abello*, ecc.). Resta infatti indubbia la realizzazione

¹⁶² Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 290.

¹⁶³ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, XXXIX; LII-LVI; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 85-9; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 74, 78-9, 87, 114; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 258, n. 74, 286-90.

¹⁶⁴ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LX; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 91; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 291.

¹⁶⁵ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LI-LII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 76-8; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 79; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 292-3.

con la scempia, suggerita da altre serie rimiche (*tutto : astuto : cornuto : canuto* +23.10, 12, 14, 15; *Feliciano : affanno : inganno : danno* +159.1, 4, 5, 8, *passata : corata : tratta* +159.9, 11, 13, ecc.). Invece, in voci quali *communamente* 5.1, 282.19, *commune* 419.14, *communicare* +451.7, ecc. il raddoppiamento della nasale bilabiale è dovuto all'influsso del latino.¹⁶⁶

32. Consonanti interne nasali. Analogamente a quanto succede nel veneziano del primo Cinquecento, le *n* preconsonantiche sono più salde rispetto a quanto avveniva nei testi veneziani più antichi. Infatti, i nessi -NF- e -NV- sono generalmente mantenuti (*confecto* +453.3, +465.20, +533.14, ecc. 6 ess., *converso* +35.3, 59.3, 223.3, *convien* 15.2, 46.1, 65.7, ecc. 41 ess., *inferno* +24.17, 27.6, +47.17, ecc. 11 ess., ecc.), eccezion fatta per *covento* +514.20. Escludendo il caso mese 'provviste' +441.15, il nesso -NS- è conservato nei cultismi (*conscientia* 6.10, +66.17, +75.8, ecc. 9 ess., *constante* +49.11, 79.17, +82.12, ecc. 7 ess., *constructo* +66.13, +248.2, +463.14, *mense* 'mese' 53.1, ecc.), ed è assimilato (> -s-) nelle parole a tradizione ininterrotta (*costare* +4.8, *mese* +22.10, +53.15, 268.16, 463.6, *peso* +76.6, *prigione* 13.2, +507.20, ecc.).¹⁶⁷

33. Consonanti interne liquide. Secondo un tratto condiviso con il fiorentino (ma non con la lingua poetica), *l* negli esiti di -(E)LLI, -(I)LLI è generalmente conservata (*bordelli* +149.17, +562.4, *capelli* II.5pros., *feriselli* +149.16, +421.6 *grimaldelli* 212.9, *marcelli* 220.13, 384rubr., 426.4, ecc. 4 ess., *ucelli* II.10pros., ecc.); fanno eccezione *marcei* +556.11 e *semolei* 546.16. Si hanno vari esempi di dissimilazione *l*-*l*>*r*-*l* (*acortelarme* 203.20, *cortelini* +426.2, *cortelini* 426rubr., *cortello* +506.12, *pirole* 577.5, *scarpello* +538.4; ma *arbor* 288.1) e un caso di rotacismo *l*>*r* (*arquante* 401rubr.). Una decina le voci con metatesi di *r* (*catreda* 500rubr., *corcifiso* 23rubr., *formento* +298.12, 432.3, *parlato* 'prelato' 387.11 in cui si ha anche assimilazione vocalica, *perclaro* 189rubr., *petre* 73.16, *scorlato* 340.3, *struppiato* +429.1); più rara la metatesi di *l* (*plubicho* 240rubr.). Da notare anche alcuni casi di epentesi di *r* (*arborsello* 183.4, 312.6, *argiron* 'airone' 360.4, *questra* 249.10, *sfrasciate* 202.17).¹⁶⁸

Fenomeni generali

34. Sincope. Il radicale *carc-/carg-* in luogo di *caric-/carig-* (*carcha* 24.6, +72.9, +312.3, ecc. 8 ess., *carchato* 451.8, *carche* 47.6, ecc.; unica eccezione *carica* +188.9) è da inquadrare all'interno della convergenza tra dialetto e lingua letteraria.¹⁶⁹

35. Apocope. Varie forme presentano l'apocope delle vocali d'uscita (spesso si tratta di bisillabi in cui le vocali finali sono in iato) secondo un fenomeno frequente in tutto il Veneto (*bò* +211.14, *do* 54.7, 123.4, +507.2, 513.15, *du* +260.4, 260.10, *e'* 'io' 6.7, 167.3, 305.2, 383.12, 513, *fu'* 9.5, 62.14, 109.1, ecc. 7 ess., ecc.). Alcuni casi d'apocope si hanno anche nelle forme verbali: con *dovere* si hanno *dé* 'deve' 19.7, 74.2, 103.10, ecc. (5 ess.), *dé* 'devi' 208.10, 333.16, 375.3 e *diè* 'deve' 84.17, 170.4, 237.3, ecc. (7 ess.); con *dare* si hanno *dè* 'diede' 213.3 e *diè* 'diede' 310.11.¹⁷⁰ Per le vocali atone finali, cf. § 22.

36. Prostesi. Frequenti la prostesi sia di *a*- (alle volte rimane il dubbio che si tratti piuttosto di un prefisso), endemica nella *koinai* settentrionali nord-orientali (*acuffo* +119.9, *agabano* 238rubr., *agabato* +32.5, +102.11, +479.5, *apiacer* 463.1, *arancie* 463.20, ecc.), sia di *s*- (*sbampolo* 553rubr., *sbardelata*

¹⁶⁶ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, xxx-xxxI; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 91-2; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 89; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 274-80.

¹⁶⁷ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LVIII-LIX; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 89-90; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 291-2.

¹⁶⁸ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LIX-LX; Rohlf, *Grammatica storica*, § 242; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 90; Tomasin, «La cosiddetta "elle evanescente"», 734-46; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 281-2.

¹⁶⁹ Cf. Sattin, «Ricerche sul veneziano», 95; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 300.

¹⁷⁰ Stussi, *Testi veneziani*, XXXIII-XXXV; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 95-6; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 301-2.

+572.2, *scapuccino* +72.2, +341.13, *score* +359.7, ecc.). In alcune voci si ha la prostesi di *i*- davanti a *s*- implicata, tipica del toscano e diffusa nella lingua letteraria (*ispacio* II.11pros., *isperancia* 202.3, *ispear* 25.8, 272.16, *istesso* 362rubr., 363.5, 368.3).¹⁷¹

37. Epitesi. Si hanno alcuni casi di epitesi di *-e* nelle forme di 3^a=6^a persona del passato remoto (*consiglio* 66.15, *dispegnioe* 556.10, *fracassoe* 505.17, *fue* II.14pros., 9.6, 367.17, 382.16, ecc.) e del futuro (*verae* 99.5, *veroe* 249.8). Presente in maniera ridotta nel veneziano fino al Quattrocento, ma frequente poi in Sanudo, questa *-e* probabilmente non corrisponde a un tratto linguistico reale, ma serve a evidenziare l'accentazione ossitona delle voci e dunque a distinguerle dalla 1^a persona dell'indicativo presente.¹⁷²

7.1.3 Morfologia

38. Plurali notevoli. Il frequente plurale in *-e* dei sostantivi femminili della 3^a declinazione e degli aggettivi della 2^a classe (*acque crescente* 162.12, *chiave fisse* 61.14, *cose importante* 469rubr., *cose incredibile* 505rubr., *cose labile* +41.5, *cose terribile* +199.13, *degli oratore* +452.12, *dishoneste parte* 413.15-16, *dolce et humile parole* +269.3, *e frate e preti* 581.11, *forte carcer terrestri* +496.5-6, *quelle parte* +550.11, ecc.) è attestato nelle *koinai* settentrionali, ma anche nel fiorentino argenteo. Da notare altresì alcuni neutri plurali allineati ai femminili (*budelle* +392.9, *cervelle* +392.11, *geste* +413.14, ecc.) e alcuni esempi di plurale in *-gli*, un'uscita diffusa nel fiorentino argenteo (*capegli* +522.13, *cavagli* 277.1, *stornegli* +522.11, ma anche *capelli* II.5pros. e *cavalli* 51.7, +306.11, 577rubr.).¹⁷³

39. Articoli determinativi. Davanti a parola inizianta per consonante c'è una grande varietà nell'uso dell'articolo determinativo maschile singolare, giacché si hanno il dialettale *el* (*el giocho* 6.1, *el goder* 14.10, *el gran peccato* +13.5, ecc.), l'italianeggiante *il* (*il core* I.2pros., 32.2, +130.11 ecc., *il divino* +2.15, *il grave stil* 1.9, ecc.), l'arcaico *lo* (*lo Dio* 218.4, 341.12, *lo parlar* 147.1, *lo paterno* 10.8, ecc.), *l'* preceduto da vocale diversa da *e* (*tra l' vulgo* 141.2, *ca l'bon* 191rubr., *fra l'vespero* 251.2, ecc.). Davanti a *s*- implicata si ha *sia il* (*il sdegno* II.11pros., *il scacciarlo* 53.22, *il sbirro* 59.17, ecc.), *sia el* (*del sgombrar* 86rubr., *del speciale* +105.6, *del Spirto Santo* 249.3, ecc.); con *lo solo* *lo sdegno* 145.5. Davanti a parola inizianta per *z*- si ha ancora *il* (*il Zara* 341.7, 342.17). Oltre a *l'* (la forma maggioritaria), con iniziale vocalica si ha anche *lo* (*lo accorto* 148.7, *lo adiuto* 64rubr., *lo andato* 8.5, ecc.).¹⁷⁴

40. Preposizioni. Rispetto a quelle con consonante scempia, sono maggioritarie le forme *alla*, *alle*, *nella* e *nelle* (e in parte *degli/delli* e *agli/alli*). Da notare la forma settentrionale *d' dei* (*d' desgratiati* +26.1, *Alvise d' Martini* 163rubr., *d' facti tuoi* 371.4, ecc.).¹⁷⁵

41. Aggettivi e pronomi possessivi. Al singolare si hanno prevalentemente le forme toscane *mio*, *mia*, *tuo*, *tua*, *suo*, *sua*, ecc. e sono rare quelle dialettali (*to* +183.6, +211.12, *so* +183.4, +507.7, +576.16), che invece si ritrovano soprattutto al plurale (*mei* II.11pros., 3.11, 10.17 ecc. ~ 90 ess., *mie'* 85.16, 184.5, 259.7, ecc. 5 ess., *to'* +211.12, *toi* 76.5, 242.19, 307.14, ecc. ~ 10 ess., *tui* +330.4, +424.5, 586.4, *tuo'* 121.13, 307.1, 418.23, ecc. 4 ess., *soi* 22rubr., 32rubr., 41.4, ecc. ~ 20 ess., *sui* 293.12, +330.6, +424.4, +578.14, *suo'* 285.2, 395.14). Da notare la forma toscana *loro/lhoro* 116rubr., 168rubr., 186rubr., ecc. ~ 10 ess. Per esprimere compagnia si hanno soprattutto le forme latine *meco* II.6pros., +11.10, +26.2, ecc., *teco*

¹⁷¹ Cf. Sattin, «Ricerche sul veneziano», 96-7; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 302-3.

¹⁷² Cf. Stussi, *Testi veneziani*, lxvii; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 97; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 305.

¹⁷³ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LX-LXIV; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 98-101; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 114; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 311-15; per il fiorentino argenteo cf. Manni, «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici», 124-7.

¹⁷⁴ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, XLIV-XLV; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 101-3; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 115, 121; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 318-21.

¹⁷⁵ Cf. Tomasin, *Il volgare e la legge*, 138; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 321; Breschi, «Di».

116.16, 176.10, 185.6, ecc., *seco* ‘con lui’/‘con loro’ +11.15, 52.7, 61.5, ecc., *nosco* 115.13, 401.16, *vosco* 321.2 e sono più rare le forme composte (*cum me* 297.12, *cum lui* 424rubr., *cum voi* 337.1, ecc.). Infine, si segnala anche «l’uso di *suo* per ‘loro’, tratto latineggiante appoggiato in area settentrionale alla coincidenza tra III e VI persona»,¹⁷⁶ che pur essendo in regresso nella lingua cortigiana è ancora parecchio attestato (*sua* 405.14, 475rubr., 562.4, *sue* 147.4, 147.6, 164.13, 396.20, 412.13, 474.2 e *suo* 103.16, 209rubr., 227.16, 499.7).¹⁷⁷

42. Pronomi personali soggetto (tonici e atoni). Per quanto riguarda i pronomi personali soggetto (tonici e atoni), accanto alle regolari forme toscane (*io, tu, egli, ecc.*) si segnalano alcune forme dialettali. Alla 1^a persona: *mi* (*mi son terminato* 23.2, *mi vo per ogni piaccia* 270.8) ed *e'* (*Si e' vo in Rivoalto tutt'hom dice* 6.7 e forse *e' son chiamato Andrea de Micaello* 167.3), normale nei testi veneti antichi, ma nel Cinquecento limitato alle scritture di tono medio-basso. Alla 2^a persona: *ti* (*omnia modo convien che ti la pianta* 91.8, *et hor sè ti si piena di arogancia* 347.4) e *te* (*Tu trippa, te sera' pien de vicii e tristo* 241.5, *non è quello però che te deobscuri* 333.17). Alla 3^a persona maschile: vari esempi di *el* (*che se tu l'apri el crida: ‘Marcho! Marchol!’* 49.20, *e 'l caso et come el mi fece bolcione* 57.10, *fra 'vermi el saria già in un monumento* 59.8, ecc.) e di *il* (*Deh, guarda come il va ben adobato!* 6.8, *pur ch'una volta sola il ponga il becco* 11.12, *Il cosco è prompto sempre quando il vole* 12.9, ecc.); più rare invece le forme *e'* (*quando che da' fachini e' n'è falsato* 305.2, *e' porta anchora l'ale* 383.12, *E' par che l'habbi facto un'altra cera* 513.7) ed *ei* (*mancho di bòrea o de austro ei si curava* 210.4). Al femminile: pochi esempi di *la* (*prego la me habi per excusato* 1.2pros., *che la continuava a mangiar arosti* 11rubr., *La serve ogni marocco* 79.15, *Sappi, Phylippo mio, la non fu buffa* 84.9, *la dita tragiea el vin, la ge ponea aqua* 207rubr., *desiderando de conoscer questa Angela Cacaincalle, la gli fu mostrata* 495rubr., e forse *dammi al men quel che la portava drento* 192.6). Alla 4^a persona: *nui* (*tanto che nui arrivamo a Sancto Apòstolo* 61.9, *nui tornaremo alli primi contrasti* 441.8, *nui partiremo in tal guisa e partito* 441.16). Alla 5^a persona: *vui* (*vui seti che per esser vostro amico* 479.12, *però che apresso Idio vui sete quello* 544.13, *e se vui sete quel, fatime avisto* 577.12, *Disse cum ira: – Che volete vui? +578.12*). Alla 6^a persona: *i* (*a ciò che i pregan per l'anima* 54.8, *Cridan pur quanto i vol con passiōne* 73.9, *a ciò ché i viva al mondo netti e casti* 304.17, *i ve daran stridor in fé de Dio* 451.17, *a tal gaglioffi i ve fan dishonore* 479.14, *i togliono denari* 483 rubr., *e se facesser quel che i doveria* 532.7).¹⁷⁸

43. Pronomi personali oggetto e obliqui (tonici e atoni). Le forme toniche dell’oggetto, dell’obliquo e del riflessivo coincidono generalmente con quelle toscane e si segnalano pochi esempi dialettali. Alla 1^a persona: obliquo *mi* (*e non che a lhor, ma a mi non la sparagni* 3.8, *Troppò felicità non sta cum mi* +89.3, *lassa far a mi* 235 (6 ess.), *anchor, credilo a mi, d'toi mensfati* 242.19, *Poiché a mi sotopporti ti hai digniato* 245.5, ecc.). Da notare alcuni esempi dell’obliquo *mia*, sempre in rima (*ch'è de do cori un sol tra te e mia* +123.4, *Mettilo a dicece ch'el voglio per mia!* +402.8, *ricordati pregar alhor per mia* +496.12). Alla 2^a persona: obliquo *tia*, sempre in rima (*a un pestinaro, come ho facto a tia* +60.2, *che tanto amasti me quanto amo a tia* +123.2, *Sappi che sta derata fa per tia* +445.2). Alla 4^a persona: obliquo *no'* (*convien che scorpio nasci in fra no' dui* 424.8), *nu'* (*e come bon pictor viver fra nu'* 205.13) e *nui* (*Il suspecto e l'amor ch'era fra nui* +109.3). Invece nelle forme atone dell’oggetto e dell’obliquo si ha una forte oscillazione tra pronomi dialettali (*me, te, ce, ve*) e pronomi toscani (*mi, ti, ci, vi*) in posizione proclitica ed enclitica (*io me dispusoi* II.15pros., *Mutar costume in tutto te bisogna* 10.13, *che ce ritorni a pristina amicitia* 122.14, ma anche *desideroso de farti dono* 1.2pros., *sperava sopragiongermi tenebrosa nocte* II.8pros., *a ciò che non ci assaglie smilciaria* 17.6, ecc.). Alla 3^a persona in funzione di pronomo oggetto si hanno il dialettale *el* (*è forcia ch'el ['che lo'] bersagli a tutte l'ore* 58.8, *Dio el sa, che*

¹⁷⁶ Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 316.

¹⁷⁷ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, 230, 233, 254, 259, 265; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 103-4; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 121; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 315-18.

¹⁷⁸ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, 213; 215; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 105-7; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 80, 89, 115, 120-1; Crifò, *I “Diarii” di Marin Sanudo*, 324-6.

m'ha rimossa la conscientia 196.11, ecc.), *il*, forma «iperurbana rifatta da el»¹⁷⁹ (*vi prometto, madonna, il sentirete* 11.16, *né più tenerlo il voleva in sua cella* 14.4, ecc.) e il toscano *lo* (*che lo volti e rivolti* 7.11, *ch'el vegnirà a trovarlo* 12rubr., ecc.); il pronomo riflessivo di 3^a persona oscilla tra il toscano *si* e il dialettale *se* (*che se degni de accepta* I.2pros., *Quivi l'autor Battylo scrive et lamentase* 15rubr., ecc., ma anche *Sì come quello che esser si trova* I.2pros., *nobilitarsi cum l'altrui cognome* 10.10, ecc.). Il pronomo obliquo veneto *ge/ghe*, valido per entrambi i generi per la 3^a e la 6^a persona, si trova una decina di volte (*farge memoria sol per vostro honore* 34.8, *Non ge parlar, ch'io non me fido!* 49.17, ecc.). In un caso si ha *gi* (*rari di quello intelligentia gi hanno* 392.4), forma padovana ma documentata anche in altri dialetti veneti. Per l'obliquo si hanno alcuni esempi di *i* (*il pasto i vomitò sopra le tette* 9.17, *chi serà il primo i sia taglià la testa* 421.23, *che l'continuo pacchiar sempre i bisogna* 565.14). Alla 4^a persona si ha una decina di volte la forma *ne*, nella quale un tratto endogeno converge con la tradizione letteraria (*mentre che la stagione a ciò ne invita* 46.14, *et a bon fin ne driccia* 122.15, ecc.). Alla 6^a persona: oggetto *i* (*di roba, sanità e di vita i priveno* 231.4, *insieme coi compagni i scorrerete* 554.14).¹⁸⁰

44. Pronomi e aggettivi indefiniti. Vari esempi della forma *ciaschedun-*, di largo uso nelle *koinai* settentrionali (*Però consiglio ciaschedun hormai* 7.9, *a ciaschedun ne dai per un marcello* 43.19, *punir suol ciaschedun cum dretto stile* 152.14, ecc. 10 ess.), con la stessa funzione grammaticale anche la forma *ciasc(h)un-*, ancora più diffusa (*sollacciano ciaschun per rughe e sale* 5.7, *ciaschun vivea di sua sorte contento* 19.2, *che invidia porto a ciaschun desperato* 25.3, ecc. ~ 30 ess.).¹⁸¹

45. Pronomi e aggettivi dimostrativi. Le forme settentrionali *sto, sta, sti, ste* (*nè ti mostrar sto punto inexorabile* 30.8, *in sta fredda stagione disperato* 6.4, *perché affretato io son da sti compagni* 76.10, *in ste mie adversitate un bagatino* 112.16, ecc.) sono meno numerose delle alternative toscane *questo, questa, questi e queste*. Infine, è da notare anche il frequente uso della forma toscana e letteraria *co-testo, -a, -e* (*goder cotesto mondo ho liberato* 23.6, *Cotesto non è gran facto* 53.24, *sopra cotesto vostra Reverentia* 168.10, ecc. 19 ess.).¹⁸²

46. Avverbi e locuzioni avverbiali. È ricorrente la forma veneziana *mò* 48.8, 84.11, 148.13, ecc. (18 ess.). Una piccola serie di avverbi che in toscano escono in *-e* o *-i* presentano alle volte l'uscita veneziana in *-a* (*adoncha* 399.9 ma (*a)donque* e varianti ~ 40 ess.; *forsa* 358.15; *oltra* anche in funzione preposizionale 61.12, 150.5, 316.5 ecc. 10 ess., ma *oltre* 564.10, ecc.). L'avverbio di negazione *non* si presenta spesso nella forma asillabica *n'* (*n'haver* 7.1, *n'havendo* 9.13, *n'imbratar* 23.11, ecc.). Sono inoltre frequenti gli avverbi latineggianti (*aperte* 84.4, 246.6, 515.8, *certe* 69.14, 345.5, 361.3, ecc. (6 ess.), *maxime* 17.8, 105.10, 163.8, ecc. (10 ess.), *precipue* 530rubr., *precise* 310.5).¹⁸³

47. Congiunzioni. Analogamente a quanto succede nei volgari settentrionali, si hanno alcuni esempi di *cha/ca < QUAM* (*cha un barro ch'anchor pute de hostaria* 59.11, *non è altro di bono in questo mondo* *cha servire* 157rubr., *cha pascersi di thauri, larve e gente* 173.14, ecc. 7 ess.); la forma toscana *che* è però nettamente maggioritaria (assieme ad *anche* e *neanche*).¹⁸⁴

48. Numerali. Le forme dialettali sono numerose (*do* 54.7, 123.4, +507.2, 513.15, *doi* 97.13, *du* +260.4, 260.10, *duo* 74.5, 74.8, 102.1 ecc. ~ 10 ess., *dui* +109.5, +424.8, *dua* II.11pros., 48.2, 54.4 ecc. ~ 10 ess.,

¹⁷⁹ Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, 109.

¹⁸⁰ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, 213, 215; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 105-7; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 120-1; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 326-8; per la forma *gi* cf. invece Tomasin, *Testi padovani*, 169.

¹⁸¹ Cf. Sattin, «Ricerche sul veneziano», 107-8; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 330-1.

¹⁸² Cf. Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 330-1.

¹⁸³ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXIV; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 108-14; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 367-9; per l'avverbio di negazione *n'* cf. invece Mussafia, *Monumenti antichi*, 128.

¹⁸⁴ Cf. Sattin, «Ricerche sul veneziano», 108-14; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 335-7.

diese 420rubr., dodese 173.4, quindecie 355.17, quindese 284.17, sedise 507.4, dicedotto 507.4, vinte 569.16, vinti 103.3, 569rubr., vintiun(o) 161.1, 206.10, +351.1, ecc., vintun 373.1, vintidua 373.2, vintiquattro 556.11, vintisei 269.10, sessantadua 382.1, nonanta 22.10, tricento 550.15, ecc.).¹⁸⁵

49. La 3^a e la 6^a persona. Secondo una situazione tipica delle parlate nord-orientali si ha spesso la neutralizzazione dell'opposizione tra la 3^a e la 6^a persona. Il verbo al singolare sembra frequente quando il soggetto è posposto al predicato (*gli è lícito a un poeta cose assai* 3.14, c'è *di me ogni polpa e nervo* 8.11, *Nacque li vicii tanti* 19.5, ecc.), ma non mancano i casi opposti (*non credo tanti vicii sia in inferno* 24.17, *vipere lingue non curo m'incarcha* 72.13, *i bevagni è persi* 82.25, ecc.). All'interno di uno stesso periodo possono esserci con un soggetto plurale due verbi, uno al singolare e uno al plurale (*coloro che falsamente de lui parla e contra il suo honore detractano* 231rubr.). La forte pressione del modello toscano provoca però una graduale ristrutturazione e appaiono così varie forme con l'estensione della desinenza *-no* alla 6^a persona.¹⁸⁶

50. Indicativo presente. La 4^a persona presenta quasi sempre l'uscita toscana *-iamo* in tutte e tre le coniugazioni e sono rare le desinenze settentrionali *-amo* ed *-emo* (con *-amo*: *arivamo* 61.9, *pregamo* 419.3, con *-emo*: *prendemo* 62.8, *potemo* 158.7). In *andianli* 116.7 e *voglian* 401.14 si ha invece *-ian(o)*, uscita diffusa nel fiorentino argenteo nelle scritture meno sorvegliate. Alla 5^a persona le desinenze *-ate*, *-ete* e *-ite* sono le più frequenti, ma alcune volte appaiono le uscite settentrionali *-ati*, *-eti*, *-iti* (I coniugazione: *accumulati* +17.16, *dati* +226.7, *demonstrati* +105.2, ecc.; II: *comprendeti* +102.8, *credeti* +114.8, *doveti* +311.8, ecc.; una situazione analoga si ha anche all'indicativo futuro) che, «interpretabili come latinismi o almeno come formazioni influenzate dalle desinenze etimologiche, sono uno dei tratti più caratteristici delle *koinai* settentrionali».¹⁸⁷ L'esito veneziano di *-ATIS* e *-ETIS* > è si ha solo in *havé* 148.10, 148.11, *mandé* 514.20 e *poté* 208.1, 372.3 (a cui si aggiunge l'imperativo *mettévé* 'mettetevi' 577.3). Alla 6^a persona nella I coniugazione si ha generalmente *-ano*, mentre nella II e III coniugazione si ha quasi sempre l'uscita *-ono* (in *volono* 459.13 la desinenza è estesa alla I coniugazione, secondo un processo analogico ricorrente anche nel fiorentino argenteo). Alcune volte nella II e III coniugazione appare però la desinenza settentrionale *-eno* (*exprimeno* +231.2, *godeno* 203.10, 479.7, *moveno* 40rubr., ecc.), che è anche estesa alla I coniugazione (*avanteno* +107.7, *pianteno* +107.8, *priveno* +231.4). Da notare le forme veneziane *dìe* 'deve' 84.17, 170.4, 237.3, ecc. (7 ess.) e *hè* 'è' 176.1.¹⁸⁸

51. Indicativo imperfetto. Alla 1^a persona si ha l'uscita etimologica *-a*, condivisa con il fiorentino *au-reo*, ma anche con le *konai* settentrionali (*io non pensava* 61.1, *io che teniva* 410.9, *ch'aveva al core* 416.10, ecc.). Alla 6^a persona si ha l'uscita *-ano*, tranne in *fugivon* 13.3 in cui la desinenza *-ono*, diffusa anche nel fiorentino argenteo, certamente si appoggia all'analogia desinenza del presente. In *steva* 532.16 si ha un apparente passaggio dalla I alla II coniugazione.¹⁸⁹

52. Indicativo futuro. È parecchio diffuso il vocalismo desinenziale *-er-* esteso anche alla I coniugazione, su spinta del fiorentino trecentesco e contro la tendenza evolutiva di quello quattrocentesco (situazione contraria a quanto succede per il condizionale). Prevale *-er-* protonico alla 2^a, 3^a e 6^a persona, alla 1^a persona si alternano *-ar-* ed *-er-*, mentre alla 4^a e 5^a persona prevale *-ar-*. Alla 1^a persona

¹⁸⁵ Cf. Sattin, «Ricerche sul veneziano», 114; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 80; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 322-3.

¹⁸⁶ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXV; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 115-22; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 80, 89, 115, 121; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 338-43.

¹⁸⁷ Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 344, n. 368.

¹⁸⁸ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXV-LXVI; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 115-17; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 80, 115, 121; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 343-6; per il fiorentino argenteo cf. invece Manni, «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici», 144-5, 161-2.

¹⁸⁹ Cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 551; Stussi, *Testi veneziani*, LXVI; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 117; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 346-8; per il fiorentino argenteo cf. invece Manni, «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici», 148-9.

si ha solo l'uscita toscana -ò (e mai quella veneta in -è). Alla 5^a persona si ha quasi sempre l'uscita -ete (~ 70 ess.); una decina gli esempi con -eti (*aspectareti* +114.5, *comprendereti* 198.16, +554.6, +581.9, *di-reti* 470.16, ecc.). «In solidarietà con le scritture cancelleresche a cavallo tra XV e XVI sec. e con il veneziano giuridico dal XVI fino al XVIII», ¹⁹⁰ i verbi che in italiano moderno presentano la forma sincopata del futuro conservano invece la vocale etimologica nelle forme soggette a sincope (*caderanno* 228.7, *saperà* +216.20, *saperò* +211.11, *tenerai* +335.1, *tenerò* 270.3, *valerà* +216.19, ecc.). ¹⁹¹

53. Indicativo perfetto. L'indicativo perfetto è usato regolarmente e non si registra il suo abbandono, tipico di molte varietà settentrionali e di tutti i dialetti veneti in età moderna. Alla 3^a persona si ha poche volte l'uscita settentrionale -i (*gionsi* 251.10, *porsi* 507.9, *messi* +507.10). Tratto settentrionale condiviso con il fiorentino argenteo è la 5^a persona modellata sulla 2^a persona (*consignasti* 226.2, *vendesti* 136.1, *volesti* 232.6, ecc.); unica eccezione *prometeste* +136.2. Pochi gli esempi notevoli di 6^a persona: i verbi della I coniugazione al perfetto debole hanno l'uscita etimologica -aro (*assediaro* 53.13, *seraro* +304.8, *smagraro* +304.5, *trovaro* 421.8), -arono (*meritaron* 500.2, *operaron* 421.6, *trovaron* 515.3), -oro-no diffusa sia nelle *koinai* settentrionali sia nel fiorentino argenteo (*chiamorono* 345rubr.) e la variante -orno (*andorno* 512rubr., *deffidorno* 225rubr.); da notare inoltre *manchor* 340.6; i verbi della II coniugazione presentano invece la desinenza -eno, normale nelle *konai* settentrionali e con qualche sporadico caso nel fiorentino argenteo (*feceno* 561.7, *responseno* 531rubr., *rimaseno* 293rubr.), -ero (*dettero* 201.2, *havesser* 578.3, *heber(o)* 192.2, 395.5) e in un caso -erono (*feceron* 96.13); nessun esempio invece con -ono (solo le forme sincopate *furno* 'furono' 285.8, 515rubr. e *furon* 70.10, 105.15). In *partissi* 'partisti' +121.14 si ha per assimilazione il passaggio -st- > -ss- diffuso nei volgari settentrionali; con il verbo *essere* si ha in un caso *fo* +507.3; il perfetto sigmatico di 4^a persona *fussemo* 318.6 è tipico nei volgari settentrionali quattrocenteschi, così come le forme *pòtti* 'potei' II.11pros., *puòti* 561.9, 578.16, *pùti* 63.5; tra gli esiti di **MITTERE** e derivati si hanno le forme settentrionali *messe* 539rubr., *messi* +507.10, *promesse* 378.7, *promessi* 1.2, *dismesse* 488.9 (non compare mai il tipo *mise*). ¹⁹²

54. Congiuntivo presente. Alle prime tre persone della I coniugazione i testi veneti più antichi e in generale quelli di area settentrionale conservano l'uscita -e, che qui è però poco frequente (*affronte* +563.15, *aiute* +259.13, *ascolte* +334.4, ecc.) giacché prevale la regolare uscita -i; alcune forme hanno l'uscita -a (*affatica* +461.3, +585.16, *alontana* +468.9, *aspecta* +435.16, ecc.). Alle prime tre persone della II e III coniugazione si ha quasi sempre la desinenza -a; pochi gli esempi con -i (*apri* 172.7, *chiari* +243.4, *comprendi* +208.12, ecc.), in linea con gli usi cortigiani quattro-cinquecenteschi e con il fiorentino argenteo, ma in resistenza all'influsso del latino e del fiorentino trecentesco. Alla 6^a persona gli esempi sono ridotti: leggermente maggioritaria l'uscita -ano (*dican* 333.4, *habian* 85.17, 272.10, *perisca* 75.20, *ridan* 292.6, *ridano* 268.11, *sagliano* +327.8, *vagliano* 314.2, +327.7) rispetto a -ino (*possino* 532rubr., *voglino* 536rubr. 2 ess.). Da notare la forma settentrionale *staghi* 283.8, 303.2. ¹⁹³

55. Congiuntivo imperfetto. La 1^a persona (così come la 3^a) ha l'uscita etimologica -e, diffusa nei testi settentrionali (*andasse* 285.13, 318.13, *capitasse* 135.2, *caschasse* +373.21, ecc.); rara invece l'uscita -i (solo *amassi* 187.4, *fussi* 51.4, 377.8, 506.3, *trovassi* 320.15, *vedessi* 328.8). Alla 2^a persona si hanno le uscite dell'indicativo perfetto -asti, -esti, -isti in luogo di -assi, -essi, -issi (perché se *havesti* sal negli

¹⁹⁰ Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 352.

¹⁹¹ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXVII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 118-19; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 75, 113; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 351-4; per il fiorentino argenteo cf. invece Manni, «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici», 154.

¹⁹² Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXVI-LXVII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 117-18; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 348-51; per l'uscita settentrionale in -i cf. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, 126; Trolli, *La lingua delle lettere*, 137, n. 451; per il fiorentino argenteo cf. invece Manni, «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici», 151-4, 163-4.

¹⁹³ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXVII-LXVIII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 119-20; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 89, 114, 121; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 354-5; per il fiorentino argenteo cf. invece Manni, «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici», 156-9.

intestini 10.7, *Se havesti cusì il gierbo per amico* 12.1, *Se hora vedesti ruga Vaginara!* 86.1, *che se balchasti un poco il suo barleffo* 86.10, *Se tanta gracia Amor mi concedesse | che tanto amasti me quanto amo a tia* 123.1-2, *Batista mio, se mi vedesti il basto!* 160.9, *vorei che mi servisti per x hore* 196.4, *vorei che me rendesti i mei ducati* 226.6, *Che se di Augusto havesti la potentia* 303.9, *Se fusti prompto a dirmi: – Accep ta accepta! –* 312.1, *se havesti buon cervel, come sei mato, | vi romperei la testa e poi le spalle* 362.7-8, *se ben fusti San Pietro* 579.15, ecc.). Forse all'origine di queste forme c'è una tendenza reattiva all'assimilazione -st->-ss- (largamente diffusa nei volgari settentrionali) che si ha alla 2^a persona dell'indicativo perfetto. Rara alla 3^a (= 6^a) persona l'uscita -i, diffusa nel fiorentino del Quattrocento (*dovessi* 66.3 e *fussi* 124.4, 189.13); regolare invece la desinenza -e. Pochissimi gli esempi di 6^a persona, ma tutti concordi sull'uscita -ero (*facesser* 532.7, *fusser* 150.9, 164.12, 355.9, ecc. 5 ess., *fussero* 355.10, 474.2, ecc.). Si ha sempre la variante *fuss-* (l'unica eccezione è *fossi* +364.14); da notare inoltre la forma veneziana *fesse* 'facessi' 61.16, altrimenti si ha l'alternativa toscana *facess-*.¹⁹⁴

56. Condizionale. Contrariamente a quanto succede all'indicativo futuro, i verbi della I coniugazione conservano spesso il vocalismo desinenziale -ar- (*amorciarebe* 128.4, *bastarebe* 150.4, *guardaresti* 579.11, ecc.). Alla 1^a persona si ha soprattutto la desinenza -ei (~ 70 ess.); con -ia, uscita tipica sia delle *koinai* settentrionali sia del tardo fiorentino argenteo (e ricondotta poi da Bembo alla lingua della poesia), gli esempi sono circa la metà (*daria* 128.8, *haria* 1.11, 442.14, 442.15, *haveria* +57.1, ecc.). Alla 3^a (= 6^a) persona si hanno un centinaio di forme, metà con l'uscita -ebbe (*amorciarebe* 128.4, *bastarebe* 150.4, *doverebe* 560.7, ecc.) e metà con l'uscita -ia (*bisogneria* 24.16, 584.4, *dovria* +92.14, 95.14, *haria* 41rubr., 552.14, ecc.). Tratto settentrionale condiviso con il fiorentino argenteo è la 5^a persona modelata sulla 2^a persona (*diresti* 314.20, *dovresti* 536.3, *potresti* 257.8, 295.5, 303.10, 548.17); unica eccezione *fareste* +44.16 (: *peste*). Alla 6^a persona gli esempi sono pochi, ma c'è grande varietà nelle uscite: con la forma aurea -ebbero (*serebbero* 20.4), con -iano, plurale di -ia (*curerian* 474.3), con -ieno (*sarien* 150.11), con -ebbono, desinenza foggiata per analogia sul modello *vede-vedono* e sorta nel fiorentino verso la fine del XIII sec. (*beverebon* 515.12, *farebon* 97.17, *harebon* 556.13, *starebon* 202.13), con -ebbeno, desinenza tipica dei dialetti toscani occidentali e penetrata nel fiorentino del Quattrocento (*doverebbeno* 532rubr.). Da notare l'oscillazione tra *saria* (7 ess.) e *seria* (5 ess.), «forte elemento antitoscano che accomuna il veneziano e le lingue cancelleresche e cortigiane settentrionali». ¹⁹⁵

57. Imperativo. Alla II coniugazione si hanno alcune forme di 2^a persona con la desinenza etimologica e settentrionale in -e (*tole* 'prendi' +150.13, *tracteti* 'tirati' 375.6, ecc.); alla 5^a persona si ha *mettéve* 'mettetevi' 577.3 con la regolare uscita veneziana in -é.¹⁹⁶

58. Gerundio. Alla II e alla III coniugazione predomina il gerundio toscano -endo (~ 300 ess.) e sono pochi i casi di estensione della desinenza -ando della I coniugazione alla II e alla III, fenomeno generalizzato nei dialetti settentrionali e regolare in veneziano (*benedicando* 569rubr., *bevando* 284.3, *digan doli* 257rubr., 360rubr., 388rubr., ecc.).¹⁹⁷

59. Participi e ausiliari. Nei testi è prevalente il participio passato di tipo etimologico (-ato, -uto, -ito), ma in alcuni casi si hanno i partecipi passati deboli tronchi tipici del veneziano in -à (*bertigà* +220.4,

¹⁹⁴ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXVIII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 121; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 89, 121; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 355-8; per le uscite della 2^a persona singolare cf. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, 131; per il fiorentino argenteo cf. invece Manni, «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici», 159-61.

¹⁹⁵ Cf. Castellani, *Nuovi testi*, 155; Stussi, *Testi veneziani*, LXVIII; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 122; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 80, 121-2; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 358-60 (la citazione è a pagina 359); per il fiorentino argenteo cf. invece Manni, «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici», 155-6, 163-4.

¹⁹⁶ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXIX; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 122; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 360.

¹⁹⁷ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXIX-LXX; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 123; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 80, 90, 115; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 362-3.

cangìa 540.3, *chiamà* 179.7, 343.4, ecc.), in -ù (*habù* 547.2, *sapù* 148.11, +211.6, *taciù* +211.7, ecc.) e in -ì (*amoni* 424.16, *carpi* 293.3, *finì* 148.9, ecc.). Per quanto riguarda il verbo *stare* le occorrenze del tipo conservativo (e toscano) *stat-* non superano quantitativamente quelle dell'alternativa locale *stà* (~50 ess.). Secondo una tendenza tipica del Quattrocento veneziano, si hanno alcuni partecipi passati con sonorizzazione della dentale (*bianchido* +49.18, *chiamadi* +516.11, *fedado* 212rubr., ecc. cf. § 26). Da notare anche l'ausiliare *avere* in luogo di essere in alcuni verbi pronominali (*a posta d'una frascha ti hai levato* 121.10, *se havea fabricato nel concepto* 380.7, *dove non era, si ha facto cornuto* 381.13, *et a dricciarli ha-vendomi ingegniato* 477.6, *mi ha parso ricordarvi in sto sonetto* 512.3, *tanto mi ho faticato che già stracchò* 524.3, *nè mai si ha accorto del palese inganno* 571.11, *et cavato de quel che vi ha piaciuto* 583.7).¹⁹⁸

60. Forme etimologiche negli infiniti. Si ha oscillazione tra forme contratte e forme etimologiche in *ber(e)* (~10 ess.) ma *bevere* (~10 ess.); *dicier* 380.5 ma *dir(e)* (~60 ess.); *poner(e)* 65.6, 258.1, 358.2, 400.6 ma *por(r)e* 116.7, 184.11, ecc. L'oscillazione si estende anche ai modi finiti (*beverà* 462.3, *beverebbon* 515.12, *ponerai* 164.7, *ponerò* 51.7, 99.7, 118.16, ecc. ma *porrà* 343.10, ecc.).

61. Prefissi. Sono frequenti gli scambi tra *per-*, *pre-* e *pro-* (*percaccia* +220.11, *presciutto* +494.2, *pro nome* 3.7, *prosume* +462.16, *prosume* 501.4, *prosumendosi* 501rubr., *prosumeva* 241rubr., *prosumi* 43.10, 75.5, 366.4 ecc. 6 ess., *prosumptuoso* 361.2, *protesto* 264.2, 265.16, ecc.).¹⁹⁹

7.1.4 Sintassi

62. Soggetto espletivo. Ammesso nell'italiano antico e diffuso in diverse fonti venete rinascimentali, il soggetto espletivo (clitico in area settentrionale) è qui poco rappresentato: con *el* (*ch'el c'è per tutti de vivande amare* 78.14, *ch'el n'è bugia* 84.4, *anchor ch'el ce sia assai turba mendica* 92.4, ecc.); con *la* (*Sappi, Phylippo mio, la non fu buffa* 84.9); con *l'* (*L'è bella che mi accorgio de l'inganno* 159.5, *et che l'è tempo persso di aspectar* 209rubr.); con *egli* (*che oy per mon foy egli è un grave peccato* 70.7) e con *gli* variante aferetica di *egli*, ovviamente nei tipi -e + *gli* la differenza con *egli* è puramente grafica (*non isperar, ché gli è predestinato* 25.8, *Se gli è cosa per te che possi fa* 51.5, *perché gli è uno che atorno* 71.15, ecc.).²⁰⁰

63. se/si + pronomine obliquo. Pochi gli esempi dell'ordine *se/si* + pronomine obliquo, tipico delle parlate settentrionali (*che se li fece compare* 97rubr., *La lingua se gli intrica fra li denti* 442.9 ma *subitamente li si fa compar* 97.4).²⁰¹

64. Partitivo ne. Sono rari i casi in cui, secondo una condizione tipica dei dialetti veneti, il partitivo *ne* è preceduto da *ghe* in quanto non c'è nessun altro obliquo (*bisogno chi ghe n'ha mi darà fede* 90.6, *né di tagliar più ge ne ho voglia un pelo* 127.4, *per haverghene habù qualche cagione* 547.2; *ma e tanta ne beveano i brigenti* 82.22, *e se l'advien che 'l suo viro ne ha poco* 182.3).²⁰²

65. Accordo del partecipio passato. Soprattutto in posizione di rima, con l'ausiliare *essere* si hanno alcuni esempi del tipo *fu fatto beffe di loro* studiato dalla Brambilla Ageno (*opra [...] fu sempre agrato* +64.2, *la man li fu tagliato* +98.8, *la lingua te è tagliato* +175.17, *fa che la verità sia cognoscuto* +230.8, *essendo passato i giorni sancti* 238rubr., *Ma poi considerando esser compiuto | hormai l'estate [...] +319.9-10, non sarebbe la lencia ricresciuto* +515.5). Situazione analoga con l'ausiliare *venire* (molte

¹⁹⁸ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXIX-LXXI; Sattin, «Ricerche sul veneziano», 122-3; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 76-7, 88, 113-14, 120; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 364-7.

¹⁹⁹ Cf. Stussi, *Testi veneziani*, LXXI-LXXII.

²⁰⁰ Cf. Sattin, «Ricerche sul veneziano», 105, n. 140; Vanelli, *I dialetti italiani settentrionali*, 83 ss.; Tomasin, *Il volgare e la legge*, 89; Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 325-6.

²⁰¹ Cf. Crifò, *I "Diarii" di Marin Sanudo*, 327, n. 311.

²⁰² Cf. Benincà, Vanelli, «Appunti di sintassi veneta», 14.

cose anchor vien decto +125.5, carne bovina non vien cucinato +567.69). Con l'ausiliare avere si hanno vari esempi di mancato accordo, sia con l'oggetto preposto al participio (*E come le tirante ho repeciato* +151.5, *che la rabia dal cul t'habi levato* +364.23, ecc.), sia con l'oggetto posposto (*venir han facto i mei sonecti avari* +136.4, *havea intitulato et dricciato la presente opera* 413rubr., ecc.). Non mancano però i casi di accordo, sia con l'oggetto preposto al participio (*la parte horrenda ho udita e intesa* +85.2, *la mente ho accesa* +85.3, ecc.), sia con l'oggetto posposto (*spiegata ho la mia vela sencia errore* 416.14, *Anchora non ho persa mia ventura* 574.1, ecc.). Da notare due casi (sempre in posizione di rima) in cui il participio passato in unione ad avere si accorda con il soggetto in quanto il costrutto ha valore riflessivo: *Da poi che Gioan Petaccia e Gioan Culata | de non far pace si han deliberati* +342.1-2, *duo mei patricii si han deliberati* +350.10. Infine, si hanno alcuni esempi di participio passato assoluto non accordato (*di cimisi aveciato a tal solaccio* 96.7, *calamitate et accidenti occorsoli* 373rubr., ecc.).²⁰³

66. Cambi di soggetto. Oltre alla normale oscillazione tra la 2^a e la 5^a persona (il tipo *Fratel mio charo, io son certo ch'intendi ... e non guardate io sia facto protervo* 8.1-9), nelle rubriche si ha alcune volte il passaggio dalla 3^a alla 1^a persona, tipico delle scritture poco sorvegliate (Stracciola scrive *come cum gran cupidità desiderava solacciare et, convinto alcuni calchagnianti, i qual li vinse i denari et tappi, dove rimasi in ùgnol panni e sencia soldi, come disperato feci il presente sonetto* 20rubr., *L'auctor scrive sta risposta de Squarciola a un gollo de noze, il qual con i soi bei dicti credeva imbarcarmi al matrimonio. Non se farà!* 22rubr., *Scrive l'auctor come trovandosi cum Lelio Amai in certa bettola, el dicto, credendo che io fusse hebrio, cercava di robarmi i danari* 386rubr., *Stracciola contra Lelio che dicea che in la sua amalatia se havea divotamente confessato; et io niego istam consequentiam perché so la moneta ch'el spende* 489rubr., *Stracciola contra Rugieri, forsi nepote suo, il qual essendo a Padua esserli dicto io esserli barba et fratello carnale di suo padre, esso Rugieri negò la consequentia respondendo io era bastardo, e però li manda il presente sonetto* 493rubr., *Stracciola contra Gioan Polito, [...] et mi fu acertato che più volte andò al lecto sencia haver cenato, e questo proceder dal gioco, e però dice l'auctor lui meritar le forche quanto mai l'altro meritasse* 528rubr., *L'auctor scrive contra maestro Antonio, medico de mal francioso, il qual voleva guarirmi cum certe medicine da cavalli* 577rubr.). Molto più raro il passaggio dalla 3^a alla 2^a persona (*Chi [soggetto] alde Cima, quando ellì si avanta, | dirai che pare* 233.1-2, *Nel tempo che habita in Canampani, | [...] | tiravi ogni poltrone per il mantello* 504.1-3).

67. Ellissi del che. Nel Quattrocento la giustapposizione alla principale di proposizioni soprattutto relative, dichiarative e compleutive, di norma collegate con il connettore *che*, è un fenomeno sintatticamente molto comune. Nei testi essa è largamente attestata, sia per quanto riguarda il *che* relativo (*et non è cosa // mi fie più nogliosa* 22.7, *di dua fachin // doveano esser distesi* 48.2, *Che non habia un bagattino // | potesse satisfar mia conscientia* 88.3-4, ecc.), sia per il *che* congiunzione (*ricordomi haver lecto // un Giovan d'Occhi* 53.25, *ma per far // un mio amico si corege* 71.5, *hor non sai tu // | componer varie cose è gran virtù* 211.2-3, ecc.).²⁰⁴

7.2 Expressionismo linguistico e ludismo verbale

L'espressionismo linguistico e il ludismo verbale sono tra i tratti più caratteristici della lingua dello zibaldone strazzoliano. All'insegna di una notevole e quasi esasperata *varietas*, si hanno testi scritti in un linguaggio poetico aulico e selettivo, spesso petrarchesco («*Solea cum lieto et amoroso carme | placar ogni animal di pietà privo; | hor cerco solitario lontanarme | e dil consortio usato farmi privo*» 28.1-4, «*Tempo sarebe hormai che, roteando | Fortuna, io capitasse in stabil porto. | Fugito ha scogli assai pur navigando, | rotta non è, di questo mi conforto*» 135.1-4),

²⁰³ Cf. Ageno, *Il verbo*, 159-76; SIA-2, 178-85.

²⁰⁴ Cf. SIA-1, 147-8 (per l'omissione del *che* nelle compleutive); 220-1 (per l'omissione del *che* nelle relative). L'ellissi del *che* è qui indicata con la doppia barra diagonale (//).

altri in una lingua popolare, volgare e oscena («Gioan Piero, in merda stai *continue* a guaccio, | in merda hai posto tutto il tuo pensieri, | merda ti dà materia che l'altri | a odor de merda te menasti il caccio» 213.1-4, «Sai tu perché farai le male fin? | Lasciamo che sei porcha e dissoluta | in potaccia, in culaccio strafotuta | da questo e quel fina da Cherubin» 369.5-8), altri in gergo («Se havesti cusì il gierbo per amico | come a nostrisi è prompta la sua vena, | io gli refunderei non boro o pena, | ma un peccio ingordo assai più ch'io non dico» 12.1-4, «Bòrea spira, io me restringo e acuffo | e temo comparer alla foresta; | chiaro mi mancha, arton, creolfa e ruffo» 119.9-11), altri ancora in un volgare frammisto di latino («*Meritum opus, domine, fecisti*, | opra ch'al summo Idio fu sempre agrato: | *ibam stracciosus* et tu me vestisti, | destemi il bere, quando era asetato, | *vincula mea et carcer dirupisti*, | me liberasti, essendo carcerato. | Imitasti *vestigia Iesu Christi* | ch'anchora ti farà nel ciel beato» 64.1-8, «Qui volge gli occhi al suo padre Leneo | - *Pater* - dico, - *qui domas centauros, fac, queso!, sit sine aqua*, il vin che beo!» 331.9-11). Questa mescolanza linguistica si può ritrovare anche all'interno dei singoli componenti, in cui si passa a distanza di pochi versi dal lessico osceno-erotico a quello aulico e petrarchista («io dico a te, favone over bacello, | piglia quel che ti piace di bambini, | perché se havesti sal negli intestini, | non cangiaresti lo paterno hostello» 10.5-8), dal gergo furbesco al latino («Io simelmente porterò tronella, | a ciò che non ci assaglie smilciaria: | chi n'ha denar non fa mai lieta via, | *maxime* in la stagion frescha e novella» 17.5-8), dalle citazioni bibliche a triviali insulti («*O vos omnes, qui transitis* per via, | guardate se vedesti mai un straccioso | simil a me, sì lordo e stomacoso, | pegio che un nato a megio l'Albania» 24.1-4).

A questo gusto per gli accostamenti peregrini di voci afferenti ad ambiti semantici tra loro lontani o addirittura, per così dire, in conflitto, si lega anche l'insistito uso di espressioni idiomatiche e proverbiali («a bon rebeccador poche parole» 12.11, «il tempo perso mai non se riscatta» 16.8, «Ogni bel fior al fin diventa fen» 42.5, «ché malanno e moglier non mancha mai» 93.16, «perché la crudeltà consuma amore» 109.2). Si tratta di un uso certamente proprio del parlar vivo ed espessivo (ben presente non solo nell'amato e imitato Pulci, ma anche in tanti altri autori comico-satirici di cui lo Strazzola conosce i testi); esso si lega, inoltre, a una certa vena moraleggianti del poeta, che dalla sua condizione di appartato e isolato giudica il mondo presente e rimpiange il felice tempo passato («Mentre Saturno al bon tempo regnò | ciaschun vivea di sua sorte contento; | ma poi che 'l figiol Iove il discacciò | il mondo diventò tutto scontento» 19.1-4).

Si assiste così all'interno dei testi a una sorta di «deviazione di tipo retorico e di registro che ha come obiettivo un'esasperazione (o addirittura proprio una esagitazione) in direzione paradossale del dettato poetico».²⁰⁵ Recentemente è stato proposto di considerare questa deviazione retorica e di registro come un tratto precipuo dello stile comico-satirico, declassando di conseguenza l'importanza del contenuto in quanto, nota Marco Berisso, l'«individuazione [dello stile comico-satirico] attraverso il contenuto sembra una strada piuttosto difficile da percorrere e soprattutto poco fruttuosa».²⁰⁶ Per quanto riguarda lo zibaldone strazzoliano il problema della preminenza della lingua sul contenuto è però per certi aspetti capzioso, giacché il plurilinguismo è così strettamente legato al pluristilismo che è impossibile, e forse anche superfluo, stabilire i rapporti di dipendenza tra i due. È invece palese che alla base della comicità strazzoliana stanno sia una notevole varietà tematica (la poesia dello Strazzola, come detto, conta non tanto

²⁰⁵ Berisso, «Introduzione», 20. L'utilizzo del volgare locale, come già detto in precedenza, non dev'essere invece considerato un'intenzionale deviazione dialettale (e quindi in una qualche misura parodica), ma rappresenta il dato inerziale, involontario, che condiziona la ricerca di una lingua sovramunicipale.

²⁰⁶ Berisso, «Introduzione», 19.

per la sua originalità, bensì in quanto costituisce un importante momento di sintesi e sistematizzazione del poetabile comico-satirico medievale e rinascimentale, sia un sapiente uso dei registri linguistici (che anticipa l'espressionismo linguistico cinquecentesco).

7.3 Lessico dialettale

A livello lessicale si segnala un insistito ricorso a voci dialettali, alle volte tipicamente veneziane. Come per i tratti fonomorfologici, anche per il lessico è però difficile valutare quando l'utilizzo di un lemma dialettale sia di tipo inerziale e quando invece sia volontario e dunque legato a un preciso intento espressivo. Per rendersi conto dell'entità di questo lessico, si possono confrontare i lemmari del *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare del XVI secolo* di Manlio Cortelazzo (d'ora in poi CortelazzoXVI) e del *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (d'ora in poi Boerio) con le voci attestate nello zibaldone strazzoliano. Dal confronto risulta che le parole condivise sono più di un migliaio e riguardano numerosi campi semantici (ovviamente in molti casi si tratta di lemmi presenti anche in italiano, ma con una veste fonomorfologica di tipo settentrionale).

Tra le voci più caratteristiche dello zibaldone strazzoliano ci sono quelle legate al lessico istituzionale e giuridico della Serenissima (*advocatori* 116rubr., 116.2, 143.2, ecc. 5 ess., *capi de' Sextieri* 334.22, 367.11, 459.7, ecc. 6 ess., *Cattaveri* 516.10, *Cinque* 473rubr., *Conseio de x* 316rubr., *Monti Vecchi e Nove* 520.7, *Procuratia* 520.6, *Quarantia* 177.3, 530rubr., 530.17, *Serenissimo* 511.16, ecc.), forse connesse, come suggerito in precedenza, all'attività svolta dal fratello Giangiacomo (per trentatré anni segretario del Consiglio dei X), ma non bisogna dimenticare che a Venezia, l'impiego del volgare in ambito giuridico-istituzionale ha una lunghissima tradizione, giacché risale al Medioevo (all'interno di documenti cancellereschi, spesso tradotti dal latino) e nel corso dei secoli si sviluppa in un modo del tutto originale.²⁰⁷

Anche i toponimi menzionati dallo Strazzola sono quasi tutti veneti e/o veneziani (*Bragolani* 224.5, *Carampani* 347.2, 504.1, *Chioza* 578rubr., *Figarolo* 175.9, *Lo-reo* 512rubr., 512.6, *Merghera* 421.17, *Portel* 24.9, *Rialto* e varianti grafiche 6.7, 62.8, 87.3, ecc. 19 ess., ecc.) e la loro massiccia presenza all'interno dello zibaldone è dovuta sia all'ambientazione prettamente municipale della poesia strazzoliana, sia alla volontà del poeta di rendere più credibile l'evento narrato, fornendo al lettore una serie di dettagli realistici. Ovviamente, tra i luoghi frequentati dallo Strazzola non mancano le celebri prigioni veneziane (*Cason* 61rubr., 62rubr., 62.3, ecc. 7 ess., *Liona* 270.16, 531rubr.) in cui il poeta, ormai indebitato, è costretto a trascorrere lunghi periodi.

Numerose voci dialettali appaiono anche quando il Michieli parla della propria quotidianità, ricordando il vestiario (*berteela* 69.1, *carpia* 374.2, *galoccia* e varianti grafiche 363rubr., 363.1, ecc.), il cibo (*argiron* 360.4, *boldoni* 105.4, 210.13, *giroli* 445.3, *nómbolo* 192rubr., *nomboletti* 269.12, ecc.), gli oggetti della vita domestica (*banda* 353.6, 395.10, 488.8, *barila* 207.3, 535rubr., *ciangola* 152.7, 514.15, *forfe* 530rubr., 538.3, *vernical* 252.11, 511.9, 563.16, ecc.), la pesca e la navigazione (*cogollo* 112.11, *fisolera* 421.16, *fare sia* 49.15, 275.9, 335.3, *sbitarte* e *paradigma* 286.17, 418.12, 446.5, ecc.), alcune professioni (*beccaro* 264.16, 516.5, 532.1,

²⁰⁷ Per quanto riguarda la storia linguistica del diritto veneziano si veda Tomasin, *Il volgare e la legge*; mentre un agile glossario del lessico giuridico-istituzionale veneziano si ha in Verzi, *Le istituzioni della Serenissima nel Vocabolario storico-eticologico del veneziano* (VEV).

566.17, *calegari* 243.5, *marangone* 493.12, 538.1, ecc.) e tanti altri aspetti della vita veneziana della fine del XV secolo.²⁰⁸

7.4 Il gergo

A livello lessicale l'aspetto più notevole, segnalato già da Rossi,²⁰⁹ sta però nel precoce uso del gergo furbesco, di cui fino a oggi si conoscevano solo alcune sporadiche emersioni prima del «Nuovo modo de intendere la lingua zerga» (Ferrara 1545), il celebre dizionario bilingue (italiano-gergo e viceversa) attribuito ad Antonio Brocardo da Franca Brambilla Ageno.²¹⁰ Se dal Cinquecento in poi «le documentazioni gergali in scritture letterarie sono numerose e rientrano in una tendenza alla sperimentazione plurilingue, che caratterizza il periodo e che conosce particolari sviluppi in area veneta», le fonti quattrocentesche, che attestano usi gergali settentrionali, ma anche toscani, sono piuttosto rare.²¹¹ Nei suoi «Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana», Renier osservava come il gergo fosse «diffuso, anche in letteratura, prima del Brocardo»,²¹² e dopo aver fatto i nomi di Pietro Aretino, Antonio Vinci da Pistoia e Galeotto del Carretto ricordava «le frequenti parole gergali che occorrono nell'importante canzoniere di quel gran frequentatore di taverne e di bordelli che fu lo Strazzola».²¹³ Secondo lo studioso, questi autori facevano però un uso episodico del gergo, da «distin[guere] dall'suo continuato [...], vale a dire dai componenti gergali da capo a fondo».²¹⁴ Sebbene considerasse i testi del Michieli scritti nel «gergo veneto della più bell'acqua»,²¹⁵ Renier ignorava la vera estensione della componente gergale nello zibaldone strazzoliano, giacché aveva letto solo i pochi testi pubblicati da Rossi alcuni anni prima.

208 Sebbene il lessico veneziano del Cinquecento sia oggi accuratamente documentato in Cortelazzo XVI, ci sono varie voci strazzoliane che lì non sono presenti in quanto note alla lessicografia veneziana solo a partire dai secoli successivi (in alcuni casi la prima e unica attestazione si ha in Boerio). Queste preziose retrodatazioni possono essere facilmente recuperate dal lettore all'interno del commento in calce ai testi in quanto si sono segnalate sistematicamente le voci veneziane registrate in Cortelazzo XVI e di conseguenza il mancato rinvio al vocabolario sta a indicare che lì la voce non si trova e che dunque non è (apparentemente) attestata nel Cinquecento (in tal caso si forniscono, se ci sono, altri rinvii lessicografici cercando di documentare le prime occorrenze del lemma). Oltre che a Cortelazzo XVI, quando possibile si rimanda sempre anche a Boerio e, per le voci già pubblicate, al VEV.

209 Cf. V. Rossi, «Il canzoniere inedito», 99.

210 Nell'impossibilità di dar conto dell'ampia bibliografia sul gergo si rimanda almeno a Baccetti Poli, *Saggio di una bibliografia*; Cappello, «Saggio di un'edizione critica»; Camporesi, *Il libro dei vagabondi*; Prati, *Voci di gerganti*; Ferrero, *Dizionario storico*; Ageno, *Studi lessicali*; Vigolo, «Gergo»; Marcato, *I gerghi italiani*; mentre sulla formazione delle voci gergali è imprescindibile Sanga, «L'etimologia gergale».

211 Marcato, *I gerghi italiani*, 28. Escludendo lo zibaldone strazzoliano, tra le fonti gergali quattrocentesche ci sono: I) alcuni testi di Luigi Pulci (una lista di parole e sette ottave contenute nel ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 218, 9r-v); la nota lettera gergale, senza data e altra indicazione di provenienza, che Pulci invia a Lorenzo (conservata all'Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo avanti il Principato, XX 707); le rare tracce gergali in alcuni sonetti scambiati con Matteo Franco, e nella professione di fede di Margutte; II) un *Vocabolarietto furbesco* risalente al Quattro-Cinquecento e contenente all'incirca duecentoquaranta parole o locuzioni del gergo fiorentino (il testo si legge nel ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano IV 46); III) lo *Speculum cerretanorum* (1484-86 circa) dell'urbinate Teseo Pini (il testo è tradito da due codici: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate latino 1217 e Vaticano latino 3486); IV) altre tracce gergali affiorano in alcuni componenti di Felice Feliciano, Giovanni Francesco Soardi, Alessandro Braccesi, Galeotto del Carretto e Antonio Vinci da Pistoia.

212 Renier, «Cenni sull'uso», 11.

213 Renier, «Cenni sull'uso», 11.

214 Renier, «Cenni sull'uso», 11-12.

215 Renier, «Cenni sull'uso», 11, n. 3.

Rivolgendosi a un oscuro Gioan Catena, lo Strazzola dichiara di parlare «in gierbo» e la lingua del testo conferma il proposito del poeta: «Se havesti cusi il gierbo per amico | come a nostrisi è prompta la sua vena, | io gli refunderei non boro o pena, | ma un peccio ingordo assai più ch'io non dico» (12.1-4). Piuttosto chiaro nelle sue linee generali e, nei suoi limiti, non privo di una certa grazia, il testo menziona una non meglio precisata ‘collettività gergale’ («nostrisi» ‘noi’) a cui appartiene anche il poeta. Ma chi sono i veri o presunti amici del Michieli che condividono con lui questo codice? È stato notato in maniera persuasiva che «il piglio, la vivacità, la incisività del gergo suggeriscono l’ipotesi [...] della presenza di un modello già vivo, almeno in parte, in certi strati sociali».²¹⁶ Quando sceglie di parlare a nome di una comunità, lo Strazzola guarda con naturale simpatia a certi ambiti marginali della popolazione veneziana: ladri, venditori ambulanti, girovaghi, tutta gente poco raccomandabile con la quale il «nostrisi» del poeta instaura, nella finzione del testo, una comunione di intenti, un vissuto comune, una volontà di parlare assieme in maniera oscura per non essere capiti dalla classe allora dominante e dagli *zaffi*, ‘gli sbirri’, che di quella classe rappresentano il violento braccio armato. La disponibilità ad accogliere voci gergali è anche ovviamente connessa al genere poetico frequentato e praticato dal Michieli: «dal Pulci, e si potrebbe dire dall’Angiolieri in poi, la preferenza per il gergo è una delle costanti idiomatico-stilistiche che contraddistinguono la corrente popolare, burlesca, realistica della nostra letteratura».²¹⁷

Sebbene nei testi la componente gergale sia molto varia, spaziando da singole e isolate parole a quasi interi componimenti, essa non è mai vuoto artificio retorico, né sovrastruttura, ma riesce sempre viva sulla bocca del Michieli e dei numerosi emarginati che pullulano nei suoi testi. Essa concorre così a fissarli e rappresentarli in noi lettori con tratti brevi ma sicuri, lasciandoli cogliere con forte spicco nei luoghi più diversi in cui vengono a trovarsi. L’uso del gergo agisce come uno strumento sociale di distinzione e contribuisce a creare sia una sintonia linguistica tra il poeta e gli esclusi da lui descritti in ambienti poco raccomandabili, sia un forte distacco tra il tessuto urbano-aristocratico di una certa Venezia e quello invece dei suoi bassifondi. Nascono così dei veri e propri quadri di costume, tratteggiati dall’autore con grande simpatia e compiacimento, ma senza alcuna adesione problematica alla realtà popolare e marginale. Lo Strazzola non si sente affatto il portavoce o il vendicatore degli emarginati e nei suoi testi non ci sono riprovazione e aspra polemica, ma vi è l’intenzione artistica di dilettare, descrivendo a livello sia narrativo sia lessicale una realtà degradata e periferica che si dichiara di frequentare, ma che in realtà forse si è solo vista dal balcone del proprio palazzo veneziano.

All’interno dello zibaldone strazzoliano ci sono *grosso modo* ottanta voci gergali che ricorrono più di cinquecento volte e che, salvo sporadiche emersioni in testi d’altri autori, si ritroveranno una quarantina d’anni più tardi nel «Nuovo modo de intendere la lingua zerga»:²¹⁸

- *agresta* ‘denaro’ (386.1); *agrestare* ‘conoscere’ (339.14); *andare in Piccardia* ‘essere impiccato’ (128.7, 174.16, 219.2); *artone* ‘pane’ (114.11, 119.11, 134.17, 357.2, 450.16, 579.7); *asta* ‘denaro’ (16.2, 21rubr., 22.6, 44.10, 110.6, 128.5, 166.2, 222.5, 251rubr., 321.10, 340.6, 356rubr., 356.1, 357.4, 357.16, 374.4, 384.7, 386.2, 396.10, 409.4, 473.2, 480.12);
- *balcare* ‘guardare’ (43.9, 86.10, 101.5, 154.12, 175.13, 178.3, 179.3, 189.6, 198.15, 274.2, 293.2, 352.1, 442.10, 449.17, 528.13, 540.9); *balco* ‘occhio’ (442.10, 528.13); *barleffo* ‘viso’ (52.1, 86.10, 171.2, 219.3,

²¹⁶ Bertaccini, *Il canzoniere dello Strazzola*, 31.

²¹⁷ Ageno, *Studi lessicali*, 527.

²¹⁸ Tralasciando le diverse varianti grafiche, i verbi sono registrati all’infinito, i sostantivi al singolare e gli aggettivi al maschile singolare. Tutte le traduzioni di espressioni furbesche sono fatte a partire dal «Nuovo modo de intendere la lingua zerga» che si cita da Camporesi, *Il libro dei vagabondi*, 365-412.

- 362.3, 366.2, 482.12, 494.2, 578.8); *basto* ‘giacca’ (151.3, 160.9, 198.5, 256.9, 293.4, 355.3, 557.9, 589*.4); *berlengo* ‘banco dei denari’ (222.8, 233.8); *bianchire/sbianchiare* ‘scoprire’ (49.18, 171.16, 206.13, 433.14, 513.11, 547.16); *bissa* ‘cintura’ (256.2); *bisto* ‘prete’ (46rubr., 46.1, 58rubr., 58.1, 91.22, 107.1, 205.5, 225.10, 260.13, 387.1, 430rubr., 430.1, 579.1); *bolla* ‘città’ (501.2, 532.22); *bruna* ‘note’ (12.7, 201.1, 307.6, 342.6, 434.3);
- *calca* ‘gamba’ (356.7); *calcagnante* ‘compagno’ (12rubr., 20rubr., 44.2, 52.13, 168.5, 168.17, 206rubr., 206.12, 218.5, 293rubr., 293.1, 479.3, 495.17); *calcagneria* ‘inganno’ (168rubr.); *calcagno* ‘compagno’ (18.4, 51.1, 52.12, 76.12, 88.17, 118.5, 129.13, 219.1, 361.5, 386.1); *calcosa* ‘strada’ (455.3); *cantare* ‘parlare’ (12.5, 118rubr.); *carpire* ‘rubare’ (107rubr.); *catenare/incatenare* ‘impegnare’ (90.7, 161.5, 222.6, 233.7); *cerchio* ‘anello’ (396.10); *cerrà* ‘mano’ (101.13, 154.11, 177.10, 189.7, 222.3, 310.8, 386.3, 441.1, 513.7, 531.18, 543.1, 579.9); *chiarione* ‘ubriacone’ (55.15, 204.10, 204.17, 218.8, 223.22, 309.8, 472.17, 497.5, 516.1, 517rubr., 517.14); *chiarire* ‘bere’ (217.1, 391.2, 424.19, 472.4, 476.2, 517.1); *chiaro* ‘vino’ (82.14, 119.11, 134.17, 224.19, 450.16, 472.7); *ciifarano* ‘sbirro’ (145.3); *ciaffo* ‘sbirro’ (61.1, 61.10, 62.12, 65.5, 72rubr., 72.1, 76.16, 87.4, 119.17, 192.2, 203rubr., 203.17, 205.17, 218.6, 220rubr., 267.2, 269.5, 269.14, 270.9, 291.8, 292rubr., 292.7, 331.8, 338.3, 395.6, 395.12, 397.9, 410rubr., 410.7, 410.10, 418rubr., 499rubr., 499.5, 507rubr., 507.7, 507.20, 508rubr., 508.3, 528.11, 531rubr., 532rubr., 532.2, 532.5, 532.6); *comprare* ‘correre’ (14.7, 87.8, 91.17, 117rubr., 176.1, 220.9, 224.23, 331.2, 534rubr.); *cosco* ‘casa’ (12.9, 21.9, 24.10, 39.2, 120.1, 152.9, 207.7, 222rubr., 283.1, 357.6, 433.10, 433.17, 472.11, 482.3, 488rubr., 488.2, 579.1); *creolfa* ‘carne’ (67rubr., 119.11, 192.5);
 - *di bella* ‘presto’ (219.1, 293.14); *durengo* ‘formaggio’ (533.14);
 - *far marchesco* ‘bollare’ (50.9, 103rubr., 103.1, 275.12); *ficatello* ‘borsa’ (351.13); *filare* ‘avere paura’ (145rubr., 217.4, 486.13, 568.1); *foglia/sfoglia* ‘borsa’ (2.7, 128.5, 189.11, 226.10, 256.7, 258.1, 282.3, 306.1, 312.3, 321.10, 374.4, 384.6, 542.3); *fogliosa/sfogliosa* ‘borsa’ (22.6, 307.11, 351.3, 385.1, 455.2, 511.2);
 - *gianico* ‘freddo’ (119.5, 435rubr., 435.1, 444rubr., 444.3, 444.12); *grimo*, -a ‘vecchio, -a’ (156rubr., 205.10, 245.6, 339.13, 361.10, 478.5); *guincio* ‘laccio’ (175.11, 351.11);
 - *ingordo* ‘avarò’ (189.14);
 - *lencia* ‘acqua’ (152.10, 207.5, 351.10, 515.5, 516.19, 516.22); *lima* ‘camicia’ (274.13, 532.19); *lumare* ‘vedere’ (12.14, 189.16);
 - *magio* ‘signore’ (205.9, 212.16, 352.4, 352.15, 356.2, 357.15, 395.14); *margarita* ‘corda’ (91.16); *martin* ‘pugnale’ (212.4, 217rubr., 217.6, 386.6); *mascare* ‘dire’ (118.5, 154.17, 186.6, 386.1, 391.5); *montagna* ‘io’ (327.3);
 - *nostriso* ‘noi’ (12.2);
 - *osmo* ‘uomo’ (12.7, 351.12);
 - *palegiare* ‘mostrare’ (374.5, 396.9, 448.2, 504.6); *paltro* ‘letto’ (12.12, 134.16, 222.6, 488.4, 549.5, 556.17); *peccio* ‘ducato’ (12.4); *pena* ‘moneta’ (12.3); *pescare* ‘rubare’ (103.8, 340.17); *piasencia* ‘cosa nuova’ (112.9);
 - *raspante* ‘uccello’ (67.9, 514.1, 549.9); *refondere* ‘dare’ (12.3, 167.7, 285rubr., 590*.6); *remengata* ‘bastonata’ (590*.6); *ribeccare* ‘ascoltare’ (26.6, 352.5, 352.6, 463.9); *riopo* ‘dietro’ (71.3, 184.3); *ruffo* ‘fuoco’ (119.11, 219.1, 357.5, 376.8, 488.12);
 - *San Piero* ‘cappa’ (283.14, 319.7); *sant’Alto* ‘Dio’ (189.12); *simone e monello* ‘io’ (12.6, 24.10, 12.13, 43.9, 49.2, 61.5, 92.2, 117.11, 167.12, 198.7, 256.6, 274.1, 275.2, 318.2, 335.2, 369.17, 386.6); *smilcio* ‘misero’ (20.9, 43.16, 86rubr., 102.13, 140rubr., 186.2, 214.1, 216.3, 287.1, 287.7, 332.3, 351rubr., 394.1, 468rubr., 486.3, 548.11); *sonare* ‘perdere’ (7.13, 95.9, 166.3, 233.5, 247rubr., 247.2, 251.3, 426.5);
 - *tappo* ‘mantello’ (8rubr., 8.6, 20rubr., 101.12, 151.1, 161.9, 179.6, 233.7, 238.3, 257.3, 266.2, 283.17, 293.4, 309.5, 345.14, 345.16, 356.1, 357.16, 396.10, 410.5, 432.17, 495.4, 513.2, 579.10); *tartire* ‘cacare’ (11.2, 63.1, 392.16, 514.16); *tasso* ‘dado’ (2.7, 69.1, 118rubr., 118.7, 222rubr., 222.3, 224.14, 558.6); *tencare* ‘spiare’ (87.6, 189.16, 220.11); *tirante* ‘calza’ (151.5, 160.12, 198.6, 213.13, 557.12); *travaiosa* ‘prigione’ (24.12, 119.17, 220rubr., 499.11, 528.14, 558.8); *traversare* ‘ingannare’ (223.1);
 - *vostriso* ‘voi’ (352.16, 398.2).

È noto che il gergo è caratterizzato da una serie di fenomeni, descritti prima da Ageno e poi da Glauco Sanga,²¹⁹ che modificano più o meno la faccia significante della parola senza però toccarne il senso e che riguardano sia la zona di passaggio dalla lingua al gergo (per esempio dall’it. *fante* si passa al furb. *antefo* ‘servo’) sia termini gergali (per esempio dal furb. *artone* ‘pane’ si passa al furb. *aron-te* ‘pane’). Sebbene in maniera sporadica, anche nelle rime dello Strazzola le voci gergali tradizionali (cioè attestate nel «Nuovo modo de intendere la lingua zerga») sono sottoposte a «processi semantici associativi, fondamentalmente metonimici» e a «processi fonetici talvolta meccanici, talvolta arbitrari, quasi mai regolari».²²⁰

- da *alluzare* vedi *luccio* ‘guardo’ (189.16);
- da *balco* vedi *balchoni* ‘occhi’ (352.1);
- da *calcare/calcati a XXI hora* vedi *vintiuno* (206.10, 356.6, 385.13, 396.12), *prova del vintiuno* (161.1) e *tripudio de vintiuno* ‘povertà’ (351.1); da *chiarire* vedi *chiarinare* ‘bere’ (523.12);
- da *far marchesco* vedi *marchar* ‘bollare’ (55.16); da *filare* vedi *filatoia* ‘paura’ (420.8) e *filo* ‘paura’ (87.4, 141.8, 167rubr., 217rubr., 223.2, 303.2, 340.10, 350.16, 390.13, 444.16, 483.14);
- da *guigno* vedi *gino* ‘ebreo’ (233.7, 257.3); da *guinzo* vedi *sguinciatò* (171.20) e *sguinciatò* ‘impiccato’ (91.23, 377.8), *sguinciare* ‘impiccare’ (276.17);
- da *lenza* vedi *alenciano* ‘annacquano’ (516rubr.), *lenciaria* ‘acqua’ (451.8);
- da *marietta* vedi *maria* ‘mariuolo’ (530.6); da *martin* vedi *martinaccio* (386.6) e *martinello* ‘pugnale’ (212.4); da *morfia* vedi *morfir* ‘mangiare’ (357.12);
- da *paltro* vedi *paltrir* ‘dormire’ (201.10), *paltristi* ‘dormisti’ (310.12);
- da *Re di Cappadocia* vedi *Capadoccia* ‘cappone’ (363.5); da *ribeccare* vedi *rebeccador* ‘intenditore’ (12.11);
- da *sappa* vedi *sàpola* ‘saggia’ (275.17); da *scanfarde* vedi *scanfardaccia* (418.21); da *seguzare* vedi *seguacità* ‘essere spioni’ (118rubr.); da *smilzo* vedi *mona Smilcia* ‘povertà’ (206.9), *smilciaria* ‘povertà’ (2.5, 17.6, 117.10, 159.17, 198.2, 210.10, 345.9, 374.3, 385.5, 414rubr., 414.5, 448.17, 468rubr., 468.8, 519.17, 548.6);
- da *tappo* vedi *tapato* ‘vestito con il mantello’ (274.2), *tapegiar* ‘vestire con il mantello’ (140.5), *tap-pello* ‘mantello’ (8.6, 101.12); da *tasso* vedi *tassizar* ‘giocare con i dadi’ (558.10);
- da *zaffo* vedi *ciaffaria* ‘sbirri’ (86.8, 192rubr., 395.4, 507.6, 530.3, 531.3).

Definita in vari modi («libera», «deformante», ma anche «ipertrofica»),²²¹ la suffissazione di voci gergali tradizionali è tra i fenomeni più ricorrenti all’interno dello zibaldone strazzoliano. Oltre a essere motivata dai «processi dell’etimologia gergale» (secondo la formulazione di Sanga),²²² la suffissazione dipende anche da esigenze rimiche. Spesso la parola gergale deformata si trova in punta di verso in quanto la sua disponibilità all’alterazione suffissale la rende ideale a occupare quella posizione, per esempio da *ciaffo* ‘sbirro’ si ha *ciaffaria* (86.8, 192rubr., 395.4, 507.6, 530.3, 531.3); da *lenza* ‘acqua’ si ha *lenciaria* (451.8), in rima con *agraffaria* : *malvasia* : *sia*; da *martin* ‘pugnale’ (217rubr., 217.6) si ha *martinaccio* (386.6), *martinello* (212.4); da *sappa* ‘saggia’ si ha *sàpola* (275.17), in rima imperfetta con *ciàccola*; da *tappo* ‘mantello’ si ha *tapello* (8.6, 101.12); ecc. Frequenti sono anche le formazioni denominali: da *morfia* ‘bocca’ si ha *morfir* ‘mangiare’ (357.12); da *guinzo* ‘laccio’ si ha *sguinciare* ‘impiccare’ (276.17), *sguinciatò* (171.20) e *sguinciatò* ‘impiccato’ (91.23, 377.8); da *tappo* ‘mantello’ si ha *tapegiar* ‘vestire con il mantello’

²¹⁹ Cf. Ageno, *Studi lessicali*, 464-96; Sanga, «L’etimologia gergale».

²²⁰ Sanga, «L’etimologia gergale», 530.

²²¹ Ageno, *Studi lessicali*, 468 (riprendendo una formulazione di Gaston Esnault); Sanga, «Postille gergali al Nocentini», 244.

²²² Sanga, «L’etimologia gergale», 529-38.

(140.5), *tapato* ‘vestito con il mantello’ (274.2); da *tassi* ‘dadi’ si ha *tassizar* ‘giocare con i dadi’ (558.10); ecc. La soppressione della parte iniziale o finale della voce è piuttosto rara: da *alluzzare* si ha *luccio* ‘guardo’ (189.16); da *marietta* si ha *mariuolo*’ (530.6), in cui la scorciatura è dovuta anche a esigenze rimiche in quanto la voce rima con *merciaria* : *ciaffaria* : *agontaria*. E anche le formazioni deverbali non sono frequenti: da *filare* si ha *filo* ‘paura’ (87.4, 141.8, 167rubr., 217rubr., 223.2, 303.2, 340.10, 350.16, 390.13, 444.16, 483.14); da *ribeccare* si ha *rebeccador* ‘intenditore’ (12.11); da *seguzare* si ha *seguacità* ‘essere spioni’ (118rubr.). Pochi i casi di modifica della parte iniziale di una locuzione gergale: da *calcare a XXI hora* ‘non haver denari’ e *calcanti a XXI hora* ‘scolari, cioè senza soldi’ si hanno, oltre al semplice numerale *vintiuno* (356.6, 385.13, 396.12), anche *maledecto numero vintiuno* (206.10), *prova del vintiuno* (161.1) e *tripudio de vintiuno* (351.1), usati sempre per indicare la miseria. Resta invece poco chiaro il passaggio da *guigno a gino* ‘ebreo’ (233.7, 257.3), forse da collegare all’eliminazione di «suoni parassiti». ²²³

Sebbene la maggior parte dei gergalismi si ritrovi in seguito nel «Nuovo modo de intendere la lingua zerga», ci sono comunque delle voci gergali che lì non sono presenti, ma che sono attestate in altri autori.

- *bertha* ‘tasca’ (219.7); *boro* ‘denaro’ (12.3, 351.4);
- *Giuliana* ‘freddo; vento gelido’ (283.8); *gramuffa* ‘grammatica’ (84.13);
- *molecco* ‘fiacco, molle’ (11.14); *mongioia* ‘denaro’ (83.3, 159.13, 340.7);
- *pectenare* ‘mangiare’ (46.8, 134.11, 192.5, 391.3, 442.11, 483.4); *pectene* (219.7) e *pectine* (12.10) ‘ci-bo’; *pivo* ‘cinedo’ (72.8); *Psalmista* ‘saccente’ (382.15);
- *songia di bosco* ‘bastonate’ (430rubr., 579.4); *spilter* ‘denaro’ (321.17); *stanciare* ‘alloggiare’ (24.12, 26.2, 161.4, 167.10, 224.10, 225.9, 259rubr., 283rubr., 374.4, 386.4, 394.9, 486.4, 488.12, 511.5);
- *tronella* ‘denaro’ (17.5).

Rimangono alcune voci che si considerano a parte in quanto non sono attestate in altri autori, ma presentano una serie di fenomeni deformanti tipici delle parole gergali.

- *brevizar* ‘giocare alle carte’ (558.10);
- *codreto* ‘povero, miserabile’ (138.19);
- *Gioan Frescolini* ‘freddo; vento gelido’ (351.2);
- *pictinaria* ‘fame’ (450.8).

La presenza di numerosi termini furbeschi nello zibaldone strazzoliano è notevole per vari motivi: innanzitutto, porta sostegno all’ipotesi che l’uso di parlate gergali sia ben più antico di quello che ci permettono di ricostruire le scarse attestazioni oggi note (d’altronde l’uso di isolate parole gergali è stato segnalato già in Cecco Angiolieri, Bonaventura da Imola e Francesco di Vannozzo); grazie a questo cospicuo gruppo di voci, i testi dello Strazzola costituiscono assieme allo *Speculum cerretanorum* la principale fonte di gergalismi tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento; dato che quasi tutte le voci gergali qui attestate si ritrovano poi nel *Nuovo modo* si evidenzia una non episodica continuità di questo lessico fra i testi gergali di Pulci e quelli di Brocardo; infine si ha un’ulteriore dimostrazione di come le voci attestate nel *Nuovo modo* siano realmente in uso tra chi sceglie di ricorrere al gergo (e non siano invece un prodotto artificiale nato dalla penna di Brocardo).

²²³ Sanga, «L’etimologia gergale», 530, secondo cui è più frequente l’inserzione di un suono parassita.

